BIBLIOTECA NAZIONALE
6
19A
62
VITTORIO EMANUELE

Con. Rom. Soc. Jesu. Con.

LE LAGRIME DI S. PIETRO

Del Signor Luigi Tansillo,

ET

QVELLE DELLA MADDALENA

Del Signor Erasmo Valuasone;

DI NVOVO RISTAMPATE,

Et aggiuntoui l'Eccellenze della Gloriosa VERGINE MARIA,

Del Signor Horatio Guarguante da Soncino.

Con Licenza de' Superiori.

6-19-1.02

IN VENETIA, MDCIII.

Appresso Nicolò Tebaldini.

B. 50

AL MOLTO MAGNIFICO,

& Eccell. Sig. mio osseruandiss.

IL SIGNOR HORATIO Guarguante.

L vedere, che hoggidì sono cosi grate l'opere in lingua Italiana, & particolarmẽte la Poesia, nellaquale si veggono fiorire bellissimi ingegni, si come dall'opere lequali ogni giorno escono in luce, chiaramente si vede: che io fatto desideroso d'honorarne le mie stãpe, vado tuttauia procurando qualche opera di segnalato Auttore, si come è questa delle Lagrime di S. Pietro, del Sig. Luigi Tansillo, Poema spirituale, & che di continuo è letto con molto gusto da ogniuno. Questo ho io voluto stampare con le Lagrime della Maddalena del Sig. Erasmo da Valuasone, che a questi tempi vien celebrato per ingegno raro, anzi singolare.

Et douendolo ſtampare, ho voluto mãdar-
lo fuora ſotto'l nome di V. S. Eccell. in ſe-
gno della mia oſſeruanza verſo di lei. Ol-
tra alla quale s'aggiunge il riſpetto della
conformità de gli ſtudij ſuoi con queſt'O-
pera, che io le dedico. Perche ſe bene ella
hora attende, & ſia principalmẽte occupa
ta ne gli ſtudi di Filoſofia, et di Medicina,
non è per queſto, ch'ella non ſi faccia cono-
ſcer per Eccel. ſimilmente nella Poeſia, &
in ogni altra profeſſione honorata, & de-
gna di gẽtilhomo par ſuo, che congiunta
alla nobiltà del ſangue la più vera dell'ani
mo, & della dottrina ſi fa conoſcere al mõ
do, & con ſua ſomma lode, & nouo Eſcu-
lapio, & nouo Apollo trattando cõ ſi alte
& ſicure maniere la ſanità de' corpi, & cõ
ſi belli, & dilettevoli forme i concetti de-
gni delle Muſe, & d'Apollo ſteſſo. Frutti
veramente degni de gli honorati ſemi, de'
quali la benigna madre Natura ha fatto
ricco V. S. Eccell. & degni non meno delle
vigilie, & del tẽpo honoratamente ſpeſo
nelle più famoſe ſcole d'Italia, nelle quali
conuerſando co' più rari et pellegrini inge
gni ha fatto acquiſto di quei teſori, che ho-

ra con ſua gran lode la fanno eſſer amata dà principali Senatori di queſta Città, & ſtimata nella ſua profeſſione della Medicina ſopra gl'anni, & al par d'ogni più eſſercitato, & eſprementato. Laſcio che nella Poeſia, come anco nella Muſica, della quale ſi prende nobiliſſimo diletto, ella s'auanza tanto, che L'Eccellenze della Glorioſa Vergine cõpoſte da lei in ottaua rima ſono da giudicioſi hauute per Poema raro, & diuino, & ſanno V. S. Eccell. degna d'eſſer annouerata in tal profeſſione ancora fra i più illuſtri ingegni dell'età noſtra. Il che tutto con molte altre cagioni, & riſpetti della ſua humanità, & corteſia verſo di me, hãno fatto a me come neceſſario il far ſeco alcuna dimoſtratione dell'affettione, & dell'obligo mio. Acceti dunque V. S. da me queſto minimo ſegno della deuota mia ſeruitù verſo di lei, et mi cõſerui nella buona gratia, che io le prego da N. Signor Dio ogni più vero, & più felice contento.

Di Venetia il dì 12. di Maggio. 1589.

Di V. S. molto Mag. & Eccellentiſs.

Affettionatiſſimo ſeruitore

Giacomo Vincenti.

DELL'ILLVSTRE

ET REVER.

Signor Paolo Regio,

Vescouo di Vico Equense.

NEgò giurando il corraggioso Pietro
Il buon Maestro, e confermò il per- (scuro
giuro;
Già audace, e forte al foco freddo, e o-
Fe'l cor adamantini di fragil vetro.
Ma dal nuntio del giorno al sacro metro,
Destossi, & riconobbe il fallo duro.
Lagrime sparse, & tanti, e tali furo,
Che ben purgaro i sacrilegij adietro.
Mille cor, mille lingue, e mille voci
(Se ben negò tre volte) vera sede
Mostrar; soffrendo mille pene atroci.
De la terra Pastor, del Ciel herede,
Fatto del Verbo; l'imitate croci
Si trasformaro in ciel beata sede.

PER

PER LE LAGRIME
Di San Pietro,
DEL SIG. LVIGI TANSILLO.

Don Angelo Grillo.

QVesto è quel lagrimoso, e nobil mare
Che piangendo'l suo error ne l'altrui pianto,
Il transillo formò degno di vanto,
Ch'entro ha gemme de l'altro assai piu rare
Vẽto nõ turba mai l'onde sue chiare
E'n lui non s'ode insidioso canto
Di ria Serena, ma concento santo
Di sospir caldi e di querele amare;
Non pasce mostri, e non ha scogli, e sirti,
Nè Cariddi, ne Scille, ed a celesti
Porti conduce, chi pietoso il varca.
In questo io scolgo del mio cor la barca,
E gli occhi ĩ fiumi volti, e i proprij spirti
Gli dan tributi lagrimosi, e mesti.

LAGRIME DI SAN PIETRO

DEL SIGNOR LVIGI TANSILLO.

PIANTO PRIMO.

E lagrime, e le voci ãc coglio in rima,
Che da gl'occhi, e dal petto vscir di PIETRO
Che uinto dal timor di Croce prima,
Fra la lingua, ed il cor ſmarrì il ſentiero,
Ed di uita mortal facendo ſtima;
Negò di uita, e morte il Signor uero:
Perche penſando, e quãdo ingrato io fui,
Pianga altre colpe mie col piãto altrui.

Ma chi darammi di la su fauore,
Altri, che Muſa, ò che'l Signor di Delo?
O tu, c'hauesti il nouo, eterno honore
D'aprir, e di ſerrar gli vſci del Cielo,
Impetra al petto il lume de l'ardore,
Che venne al tuo, quando ſi ruppe il gelo
De la paura, e col ſuo canto il gallo;
A pianger ti deſtò l'horribil ſallo.

Quando vide appreſſar l'hora futura,
Chriſto, ch'a i diuini occhi era preſente;
De la ſua morte ſi penoſa, e dura;
Prouidentia non pur con la ſua gente
Egli vsò contra il dubbio, e la paura,
Ch'aſſalir li douean; ma ſouente,
Gran tẽpo innãzi, come amor lo ſpinſe,
I ſuoi ſeguaci a l'alta impreſca accinſe.

I ſuoi ſeguaci deboli, ed infermi,
Cerco munir di forza, armar di fede;
Che non ſian colti ſproueduti, e inermi;
Quand'egli ſteſſo in forza altrui ſi diede
E ſe ben ſa, che non faranno ſchermi,
E la caduta lor da lungi vede;
Non vuol laſciar l'alta bontà infinita
Di dar'a ſuoi nel gran biſogno aita.

Per-

Perche'l debil ſtuol non ſi ſgomenti,
Sì che giu cada; ei l'aſſicura, e folce:
E'n predir la ſua morte, e i ſuoi tormenti
Sempre dopo l'amaro mette il dolce:
Tal, che s'attriſta, e turba le lor menti;
Subito poſcia le conſola e molce,
Sempre a le pene, ed al fin aſpro e duro
Soggiungendo la gloria, e'l ben futuro.

E come il mal, e'l ben moſtra in vn tratto,
Perch'ombra di paura non gli accechi;
Così ſempre dopò qualche gran fatto,
Com'è dar vita a morti, ò lume a ciechi;
De l'aſpra fine ſua ragiona ratto,
Perche oblio del moltal l'opra non rechi
Ma eguale ogn'vn di lor habbia credẽza
De la diuina, e de l'humana eſſenza.

Orò per lor ſouente, e caldi preghi
Porſe al gran padre ſuo l'vltimo giorno,
Perche del Cielo in fauor lor ſi pieghi.
Ed andò tutti conſortando intorno.
E pria che mã nemico il prenda, e leghi,
E i ſuoi fuggẽdo habbiã cordoglio, e ſcor
Procurò cõ quegli empi, e fu cõtento, (no
Ch'eſſi fuſſer laſciati ei preſo e ſpento,

Piu volte di ſue penne, e di altrui frodi
Cercò le menti lor render preſaghe; (di
E il legno, e la colonna, e l'haſta, e i chio-
E la sferza, e le ſpine, e l'altre piaghe;
E quanto vſar doucan penoſi modi
In lui le turbe, del ſuo mal sì vaghe;
Quaſi a gli occhi de ſuoi poſe dinanzi,
Acciò che ne la fede ogn'vn s'auanzi.

Ed acciochè'l veder quel corpo ſanto,
Da bocche rie, da ſcelerati mani,
Schernito, afflitto, ed oltragiato tanto;
Di ſua diuinità lor petti humani
Dubbiar nõ feſſe, auuolta in terrẽ mãto;
Volſe piu giorni dal ſuo fin lontano,
Dinanzi a gli occhi lor trasfigurarſe;
E'l ſuo mortal d'eterna luce ſparſe.

Qual deſtro, e ben accorto mercadante,
Che ricche gemme reca d'Oriente;
E ne moſtra una, ò due de le cotante
Miglior, c'hà in arca, a vaga auida gẽte;
Così volſe il Signor quì porre auante
A gli occhi de ſuoi cari, e far preſente
Vn poco de la gloria alta, infinita,
Ch'egli è per dar a ſuoi ne l'altra vita.

Non

Non, ch'alteraſſe il volto glorioſo,
E foſſe altro, ch'egli era, il ſuo viſaggio;
Ma del Diuino, ch'ei tenea naſcoſo
Sotto humã velo, ſpuntò fuora vn raggio
Che fè il bel corpo tutto luminoſo
A par del Sole; e'l Rè celeſte vn ſaggio
Dar volſe e vn arra a tre de ſuoi piu cari
De la gloria, e del lume; onde fian chiari

Tal ch'ogn'vn d'eſſi attonito giu cade,
Dal diuo lampo abbarbagliati, e tocchi:
E perche'l teſtimon de la Deitade
Sia nõ mẽ ne'l orecchie che ne gli occhi;
Voce da ciel l'eterna Maieſtade
Manda del padre, che li fera, e tocchi;
E parla ſeco i vecchi illuſtri vdiro,
Dopo tanti anni, che del mondo vſciro,

Gran duce, che cõ lingua, e con mã voglia,
Ed habbia incontro eſſercito poſſente,
Il giorno deſtinato a la battaglia,
Non vsò mai tanta arte con ſua gente,
Perche l'inſegne auerſe ardita aſſaglia,
E perche aſpiri a la vittoria ardente;
Com'il Signor piu giorni, anzi che pera,
Cercò diſporre, e inanimar ſua ſchiera.

Ecco

Ecco (disse tal'hor) che noi poggiamo
Con humil piè uer la Città superba;
Oue la macchia de l'antico Adamo,
A lauar del mio sangue si riserba.
Iui sarò dal Mondo, e da quei ch'amo,
Tradito, e condannato a morte acerba,
Cui desta inuidia ardor di sì fiera opra,
E potestà di farlo uien di sopra.

Ma poi che'l grembo de la terra chiuso (te,
Tre giorni haurà queste mie mẽbra mor-
E sarò sceso a scarcerar la giuso (te,
L'Alme, che entrar del Ciel debbõ le por
Voi mi uedrete ritornar qua suso,
Vincitor de l'Inferno, e de la Morte,
E uedrete col corpo l'alma unita
Spirar qual'hoggi, ma piu nobil uita.

Sarò tra uoi souente a consolarue (bra,
Del graue duol, che i tristi petti ingom-
E ui parrà ueder fantasme, e larue (bra,
A prima uista od'altro, ond'huõ piu adõ
Verrò le fosche menti a rischiararue,
Qual'hor nebbia mortal lor sede adõbra,
Oue alcun sia tra uoi, cui dubbio porga
L'udir che uiuo dal sepolcro io sorga.

E poi

E poiche'l Sole vscendo di sotterra,
Haurà quaranta volte il nero velo
Squarciato di su'l volto de la terra,
E rasciugato la rugiada e'l gelo;
Qual Aquila, che l'ali sue disserra
Vedrete alzarmi in aria, e gir al Cielo;
Oue, con questa carne gia terrestra,
Sedrò del mio grã padre a la mã destra,

Nè perche voi quì lasci, ed'io men voli,
Il restar di me senza vi conforti,
Qual senza il caro padre orbi figliuoli,
A stratij, a scherni, a carceri, ed a morti,
Che partendo io, voi non restate soli:
Ma fin, che'l Sol de l'vniuerso porti
L'hora estrema, non pur l'vltima etate:
Io sarò vosco sempre oue, che siate.

(da

Bẽch'io dal Mõdo al mio bel Regno ascen
Dou'anco voi vorrete a goder poi,
L'esser meco non fia chi vi contenda
Ma'n terra, e'n mar sarò sempre con voi:
Si come il Sol, che benche in alto spenda,
Sempre è quà giù co'viui raggi suoi,
Sta in Cielo il Sole, e giu con la sua luce
Scalda, aggiorna, colora, orna, e pduce.

Sarò

Sarò con voi mai sempre, e con quei tutti,
Che succeder vi denno in futuri anni;
A gli honorati pesi, a i lieti lutti,
A la gloria, a i martiri ed a gli affanni,
E quando d'altrui man sarete addutti
Al cospetto di Regi, e di tiranni,
E'l mondo incontro vi verrà piu ardente
Allor sarò con voi, via piu presente.

Innanzi a i tribunali, d'odio accensi,
E di desir, che'l nome mio s'estingua;
Senza, ch'alcun di uoi s'ingegni e pensi,
Che parli, ò scriua; e q̃sto, e q̃l distingua;
Io reggerò di uoi gli animi e i sensi;
Io Vi darò la penna ed io la lingua;
Io sarò l'aura, il fiato, e uoi le trombe.
Onde per tutto il nome mio rimbombe.

Quel diuin foco, che l'humano gelo
Discioglie; e i tristi, e i miseri consola;
Che'l padre eterno manderà dal Cielo,
Colomba santa, che ne petti vola:
Squarcerà in voi de l'ignoranza il velo,
E vi darà poter senno e parola:
E fian la sua virtute, ei vostri petti
Qual mã, ch'scriua, e lĩgua altrui ch'deti

Farete

Farete con le lingue maggior frutto
Voi su la terra, che non fece il Sole
Vnqua co i raggi, e si vedra per tutto
Non men l'opre ammirar che le parole.
Osarete partirui il Mondo tutto
Tra voi poueri miei si come suole
Vil famiglia partir picciol terreno
Dapoi che'l Vecchio padre venne meno.

Il Mondo tutto e la Città che siede.
Donna del Mondo, sia tra voi diuiso;
E porrete la vostra, e la mia sede
Nel sen di lei, c'ha terra e mar conquiso,
E sarete campion de la mia fede.
E messaggi, e guerrier del Paradiso;
E doue sorge il dì fin doue langne,
Spenderete i tesori del mio sangue.

E come il sangue mio da fiera mano
Sparger si doue in redention del Mondo;
Così si spargerà di mano in mano
Il vostro ancora, ed al mio fia secondo;
In testimon di quello esser sourano,
E de la Deità, c'hoggi nascendo,
Perche mia morte quì nõ sia impedita;
Ond'haueran tanti in Cielo eterna vita

& quando

E quando s'vdiran l'horribil tube,
Chiamarogn'alma a ſua magiõ terreſtra
Nè fia chi agli occhi altrui s'aſcõda, o ru
Mẽtre i boni da reil' Angiol ſeq̃ſtra, (be,
C'aſſiſo in maieſtà sù bianca nube
Darò l'alta ſentenza, e da man deſtra
Terrò le ſchiere elette al ben ſuperno,
E da l'altra i dannati al foco eterno.

Voi cari amici, ch'a le triſte, e liete
Fortune, raro foſte vnqua in diſparte;
E che per l'orme mie la sù verrete
Calcando vie del voſtro ſangue ſparte:
Soura dodici troni ſederete,
Di tanta gloria eletti meco a parte,
Per giudicar l'human legnaggio tutto
Sin dal giorno, che'l Mondo fù produtto.

E queſte, ed altre di maggior altezza
Facea'l Signor promeſſe a la ſua gente,
Che mortal lingua a mortal coſe auezza
Di raccontarle altrui, non è poßente,
Facea lor di pietade, e d'allegrezza
Gli occhi bagnar di lagrime ſouente;
E douean farli baldanzoſi, e forti
A ſoffrir mille croci, e mille morti.

A ſoffrir

A ſoffrir mille morti, e mille croci
Credo ch'eran diſpoſti i fidi petti;
E ſpregiar fiamme ardenti, e ferri atroci
Dal dì, che furo al gran collegio eletti,
Pur venner meno le diuine voci
S'adempir de gli eccesſi, e de i defetti,
Ch'eſſer doueano ne futuri tempi,
Per noſtro ben promeſſi, e noſtri eſsẽpi.

Render conſtanti ſuoi l'alto Rè volſe,
Contra le turbe fiere ed homicide,
Ma l'egra ſchiera tutta in fuga volſe
Subito il piè, come l'aßalto vide.
Se pianſe ogn' vn di loro, e ſi dolſe,
Poiche a ſe volto del ſuo error s'auide;
Penſar ſe'l può chi ſa del vero amore,
E quanto prema il debito, e l'honore.

Piange quel, che'l Signor amò ſi forte;
E par, che'l cor ſi gli apra qualhor pẽſa,
C'hauẽdo hor, hor preſago di ſua morte;
Quando dormì su'l petto ſacro a menſa;
Tanti ſecreti ed'alte coſe ſcorte;
Sia la paura, e la viltà ſi intenſa;
Che tutto poi di mente li ſi tolga,
Ne poſſa ſtar che'n fuga il piè nõ volga.

Pian-

Piange il frate e ſi duol che non li chiuſe
Eterno ſonno gli occhi doloroſi
Quando per le ſue membra ſi diffuſe
A tempo ſi ſdiceuol che riposi;
Ond'auien, che'l Signor tutti gli accuſe
D'amici poco amanti, e neghittoſi;
Sì, ch'egli allbora de la vita ſciolto,
Nō haueſſe vnqua il piede a fuggir volto.

Duolſi il reo Giuda, oue che vada, il ſegue
Sua furia vltrice, e mai laſciar nō vollo,
Fin che, l'alma dal Mondo ſi dilegue,
Gli attorce il func di ſua man al collo.
Benche falir, che'l ſuo peccato adegue
Mai nō fece huom mortal, ne più far pol
Felice lui mentre ſi pente, e geme (lo;
S'à paro del cordoglio, haueа la ſpeme.

Duolſi egli dopo il fatto, ſi ricorda
Di quanto l'empia bocca diſſe pria:
E chiude il paßo con tenace corda
Al fiato infame, ed a la voce ria.
E perche non vſciſſe Alma ſi lorda
Fuor del vil corpo per l'vſata via,
Scoppiò qual nube, che tuon ruppe ed ar-
E le viſcere tutte a terra ſparſe. (ſe,

E ſu

E fu ben dritto, che si fiera vscita
A fiero spirto, e disleal si desse:
E douendo dal Mondo far partita
La piu sozz' Alma, che giamai, quì stesse
Si conueniа troncar l'indegna vita
Per le più sozze mã, che'l Mõdo hauesse:
Onde cader l'horrenda infernal lue
Non douea d'altre man, che de le sue.

Piãgõ gli altri otto, ed un cõtinuo verme
Di vergogna e di duol li mandre e rode
In pensar, che le menti hebber s'nferme;
Ch'à pena de' nemici il rumor s'ode;
Che quasi pecorelle greggia inerme,
Ch'assalir ueda il fido suo custode;
Sian tutti in fuga messi e'l buon Rè solo
Habbian lasciato in preda al fiero stuolo.

Van gl'infelici oue, che'l piè lor guidi,
Spargendo meste dolorose note;
E d'esser stati al Signor loro infidi
Non meno han rosse, c'humide le gote.
Perche temon ferir l'aria di stridi,
In quella guisa che da lor si pote,
Come che sieno ò scõpagnati ò insieme,
Chi sospir a, chi lagrima, e chi geme.

Il

Il magnanimo Pietro, che giurato
Haueatra mille lancie, e mille ſpade,
Al ſuo caro Signor morire a lato;
Quando s'accorſe, vinto da viltade,
Nel gran biſogno hauer di Fè mancato;
La vergogna, e'l dolore, e la pietade
Del proprio fallo, e de l'altrui martiro;
Di mille punte il petto gli feriro.

Ma gli archi, che nel core gli auentaro
Le ſaette piu acute, e piu mortali,
Fur gli occhi del Signor, quãdo il miraro
Gli occhi fur gli archi, e'i guardi fur gli ſtrali
Che del cor nõ cõtenti, ſen'paſſaro
Fin dentro a l'alma, e vi fer piaghe tali
Che biſognò, mentre che viſſe poi,
Vngerle col licor de gli occhi ſuoi.

Tre volte haueua a l'importuna, audace
Ancella, al ſeruo, ed a la turba rea,
Detto, e giurato, che giamai ſeguace
Non fu del ſuo Signor no'l conoſcea,
E'l gallo a foſca notte lui mendace
Moſtrò col canto, e'l dì chiamato haue a:
Quando del ſuo gran fallo a pena auiſto,
S'incõtrar gli occhi ſuoi cõ q̃i di Chriſto,

Quale

Quale a l'incontro di quegli occhi ſanti,
Il già caduto Pietro rimaneſſe;
Non ſia chi di narrarlo hoggi ſi vanti,
Che lingua nõ ſaria, ch'al ver giungeſſe.
Parea, che'l buon Signor cinto di tanti
Nemici, e de' ſuoi priuo dir voleſſe;
Ecco, che quel, ch'io diſſi egli è pur vero,
Amico dislea, diſcepol fiero.

Mai volto non ſi vide in alcun ſpecchio
Che ſia di chiaro, e lucido chriſtallo;
Come in quel punto il miſerabil vecchio,
Negli occhi del Signor vide il ſuo fallo;
Ne tante coſe vdir cupido orechio
Potria giama, ſe ben ſenza interuallo
Si ſteſſe a l'altrui dir mill'anni attento;
Quãt'ei n'vdì col guardo in q̃l momẽto.

Ogn'occhio del Signor, lingua veloce
Parea che foſſe, ed ogni occhio de' ſuoi,
Orecchia intenta ad aſcoltar ſua voce,
Più fieri (parea dir) ſon gli occhi tuoi
De l'empie mã, che mi porrãno in croce;
Nè ſento colpo alcun, che sì m'annoi
Di tãti, ch'altrui forza in me ne ſcocca;
Quanto il colpo, ch'vſcio de la tua bocca.

Neſſun

Nessun fedel trouai, neßun corteſe
Di tanti, c'ho degnati ad eſſer miei
Ma tu, doue'l mio amor via piu t'acceſe,
Perfido, e ingrato ſour'ogn'altro ei.
Ciaſcun di quei ſe col fuggir m'offeſe,
Tu mi negaſti, ed hor con gli altri rei,
Par, che ti paſchi del mio dãno gli occhi,
E che la parte del piacer ti tocchi.

Chi'l men de le parole dir poteße
Di ſdegno, di pietade, e d'amor piene;
Che parue a Pietro di veder impreſſe
Nel ſacro giro de le due ſerene
Luci: ſcoppiar faria chi l'intendeſſe:
Ma ſe d'occhio mortal ſouente viene
Virtu ch'n noi può sì, chi'l proua, penſi,
Che potè occhio diuin ne gli human ſenſi.

Come falda di neue, ch'aggiacciata
Il verno in chiuſa valle aſcoſa giacque;
A primauera poi dal Sol trouata,
Tutta ſisface, ſe diſcioglie in acque;
Così la tema, ch'entro al cor gelata
Stette di Pietro, mentre il vero tacque;
Quando Chriſto ver lui gli occhi riuolſe,
Tutta ſi sfece, e'n pianto ſi diſciolſe.

E non

E non fù il pianto riuo, ò torrente,
Che per calda ſtagion giamai ſeccaſſe:
Che benche il Re del cielo immatinente
A la perduta gratia il riuocaſſe,
De la ſua vita tutto il rimanente,
Non fu mai notte, ch'ei non ſi deſtaſſe,
Vdendo il gallo, a dir quanto fu inquo;
Dando lagrime noue al fallo antiquo.

Quel volto, ch'era poco innanzi ſtato
Aſperſo tutto di color di morte,
Per lo ſangue, ch'al cor ſe n'era andato,
Laſciando fredde le ſue mẽbra, e ſmorte;
Dal raggio de' ſanti occhi riſcaldato,
Diuenne fiamma, e per le ſteſſe porte,
Ond'entrò gia'l timor fuggendo ſparue,
E nel ſuo loco la vergogna apparue.

Veduto il miſer, quanto differente
Dal primo ſtato ſuo ſi ritrouaua,
Non baſtandogli il cuor di ſtar preſente
A l'offeſo Signor, che sì l'amaua;
Senz'aſpettar, ſe dura, ò ſe clemente,
Sententia il cieco tribunal gli daua,
De l'odiato albergo, ou'era all'hora,
Piangendo amaramente vſcì di fuora.

Vscì del crudo abominevol tetto
Più, c'huom mai fosse, doloroso e trist̃o;
Sparso di polue il crin, lacero il petto;
Effetti di dolor con ira mist̃o.
E ripetendo ogn'hor q̃l, ch'egli hà detto,
Quando p̃ gran viltà negò il suo Christo,
Desia, mẽtre qual fera o rugge o freme,
L'alma, e la voce, trar dal petto insieme.

Bramoso d'incontrar chi giusta pena
Desse al suo graue error, poi che paura
Di maggior mal l'ardita man raffrena;
Per le folt'ombre de la notte oscura;
Sen và gridando, oue'l dolor lo mena;
E la vita che dianzi hebbe sì a cura,
Hor più, ch'altro odia, e sol di lei si duole;
E perch'l fece errar più non la vuole.

Vattene vita, và (dicea piangendo)
Oue non sia chi t'odij e chi ti sdegni.
Lasciami sol, che non è ben ch'essendo
Compagnia così rea meco ne vegni,
Vattene vita, va: ch'io non intendo,
Ch'vn altra volta ad esser vil m'insegni;
Non vò per allungar tue frali tempre,
Vccider l'alma nata a viuer sempre.

Nesun

Nessun di fiera morte sì dolse vnque,
Quant'hoggi, vita rea, di te mi doglio:
Non saprei cosa imaginar, quantunque
Mala, che non mi desse men cordoglio.
Dì te vita crudel; vattene dunque
A quei, che ti desian, ch'io non ti voglio.
Versa l'humor, che nutre c'l foco ammor
Ch'è tropò grã martir viuer'a forza. (za

O vita troppo amata a quante doglie,
Empia conserui questa misera Alma?
Se ben del corpo come vuol, si spoglie,
E lasci a terra la noiosa salma;
De l'altrui menti non però sì toglie
La mia graue vergogna, che ne l'alma
Città del cielo, e in quella de l'Inferno,
Non pur nel mõdo, è nota, e fia in eterno.

A quanti, già felici in giouanezza,
Recò l'indugio tuo lunghi tormenti?
Che s'innanzi al venir de la vecchiezza
Seiolti fosser del mondo, assai contenti
Merti sarian poiche non hã fermezza
Stato alcun, che diletti, o che tormenti:
Ond'io vita, a ragion di te mi doglio,
Che stessi meco, e stai più, ch'io non voglio

Non trouaua in ia Fè sì duro intoppo,
Se tu non ſtaui inſin ad hoggi meco;
Se non m'haueſſi il deſiarti troppo
Il ſenno tolto, & la memoria ſeco,
Penſar douea, ch'io vidi dar'al zoppo(co
Il piè, la lingua al muto, e gli occhi al cie
E quel che giu marauigliar fè l'ombre.
Render l'anime a i corpi ond'erã ſgõbre:

Queſt'opre, e piu, che'l mondo, ed io ſapea,
Ramentar mi douean, che'l lor fattore
Fontana di ſalute eſſer douea,
E ſgombrar del mio petto ogni timore:
Di quà ſi può veder mentr'io temea
S'era di ſenno, e di me ſteſſo fuore;
Ch'al gran periglio ricercando aita,
Per tema di morir, negai la vita.

Negando il mio Signor, negai q̃l, ch'era
La vita, ond'ogni vita ſi deriua:
V'ita tranquilla, che non teme, ò ſpera;
Ne puote il corſo ſuo giunger'a riua.
Poiche dunque negai la vita uera,
Non è ragion, che queſta falſa io viua.
Vaten vita fallace, e toſto ſgombra,
Se la veranegai, non chieggio l'ombra.

O quan-

O quanto denno a l'alta gratia lode
Quei fanciulletti che moriron ſanti
Quando la crudelta del fiero Herode.
Per ucciderne vn ſol, n'uccise tanti?
Ch'inabili al mal fare, ed a le frode,
Morir poteron, che peccare innanti.
E quaſi fior, pria fian translati in cielo;
Che vẽto in terra mai gli oltraggi, ò gelo

Quant'vtile fu lor l'età nouella,
Tanto a me laſſo la matura noce:
Eſſi non negar Dio con la fauella,
Come fec'io per tema della croce;
Anzi perche non eran atti in quella,
A trar de petti intelligibil voce;
Laſciando aprile pargolette gole.
Le dieder ſangue in uece di parole.

Non con la lingua, nò; ma con la morte,
Si ſer preconi eterni del ſuo nome;
E le madri vedran ne l'alta corte;
Corona a molti, a cui non vider chiome
O troppo rara ſorte (ſe pur ſorte
A noi dir lice) ſenza ſaper come
Si pugna, eterne palme haurã di guerra;
E andran nel Ciel, ſenza calcar la terra;

Madri felici che da voſtri petti
Suele vedeſte i dolci e cari figli;
Come da nido teneri augelletti
Qual'hor ſon preda di rapaci artigli;
E ſaſſi, e mura, e ferri, e pargoletti
Membri del ſangue lor farſi vermigli;
Deh non piangete voi lor morte pia:
Laſciate pianger me la vita mia.

Se voi ſapeſte il frutto, ch'vſcir debbe
De la pioggia di quel ſangue innocente;
Quel ſangue l'altr'hier la terra hebbe,
E'n Ciel ſia riſeruato eternamente;
Non pur la morte lor non ui dorebbe,
Ma di quãte n'ha il mondo piu contente
Con ragion vi terreſte, e piu felici;
Di ſi bei fiori eſſendo voi radici.

Con quanto plauſo imaginar ſi pote,
Che accolti ſian quegli angioletti belli;
Le ſedie empiendo, che tanti anni vote
Laſciate hauean gli ſpiriti rubelli; (note
Fra quai ſuon fra quai canti, e fra quai
A ſchiera a ſchiera quei guerrier nouelli
Veſtiti a bianco ſe n'andranno auanti
Al trionſo di Chriſto intorno, e innanti.

O de-

O degnità mirabile, venendo
Il Regnator del cielo, & della terra,
Già ſconoſciuto à debellar l'horrendo
Tiranno, che trahea l'alme ſotterra;
Eſſi vener con ſeco, nol ſapendo,
Eſſi fur primi a cominciar la guerra,
Eſſi a lui ferro, ed a qualunque porta
Corona di martir col ſangue ſcorta.

Mai o che debbo altro, che pianger sẽpre,
Fin che piangẽdo il uecchio corpo atteri,
Poiche biſogna, che'l furor ſi tempre,
Ne dal carcer mortal me ſteßo sferri:
Ma ſenza oprar piu doloroſe tempre,
Senza cercar veleni, lacci, o ferri;
Ahi laßo, e non douria ſe foſſe forte,
Baſtar la doglia ſola a darmi morte.

Anima troppo rea, com' eßer puote
C'habbi di tanto error dogl a ſi poca;
Quante anime fur mai di gioia vote,
E di duol piene al tuo ſoccorſo innoca,
Prega, che le lor doglie a coſe e note
Ti preſtin tutte, e nel tuo ſen le loca.
Fà che nel petto a penitentia volto,
Se ſù poca la fede, il duol ſia molto.

Il magnanimo Pietro, che giurato
Hauea tra mille lancie, e mille ſpade,
Al ſuo caro Signor morire a lato;
Quando s'accorſe, vinto da viltade,
Nel gran biſogno hauer di Fè mancato;
La vergogna, e'l dolore, e la pietade
Del proprio fallo, e de l'altrui martiro;
Di mille punte il petto gli feriro.

Ma gli archi, che nel core gli auentaro
Le ſaette piu acute, e piu mortali,
Fur gli occhi del Signor, quãdo il miraro
Gli occhi fur gli archi, e'i guardi fur gli ſtrali
Che del cor nõ cõtenti, ſen'paſſaro
Fin dentro a l'alma, e vi fer piaghe tali
Che biſognò, mentre che viſſe poi,
Vngerle col licor de gli occhi ſuoi.

Tre volte haueua a l'importuna, audace
Ancella, al ſeruo, ed a la turba rea,
Detto, e giurato, che giamai ſeguace
Non fu del ſuo Signor no'l conoſcea,
E'l gallo a foſca notte lui mendace
Moſtrò col canto, e'l dì chiamato hauea:
Quando del ſuo gran fallo a pena auiſto,
S'incõtrar gli occhi ſuoi cõ q̃i di Chriſto,

Quale

Quale a l'incontro di quegli occhi ſanti,
Il già caduto Pietro rimaneſſe;
Non ſia chi di narrarlo hoggi ſi vanti,
Che lingua nõ ſaria, ch'al ver giungeſſe.
Parea, che'l buon Signor cinto di tanti
Nemici, e de' ſuoi priuo dir voleſſe;
Ecco, che quel, ch'io diſſi egli è pur vero,
Amico dislea, diſcepol fiero.

Mai volto non ſi vide in alcun ſpecchio
Che ſia di chiaro, e lucido chriſtallo;
Come in quel punto il miſerabil vecchio,
Negli occhi del Signor vide il ſuo fallo;
Ne tante coſe vdir cupido orecchio
Potria giama, ſe ben ſenza interuallo
Si ſteſſe a l'altrui dir mill'anni attento;
Quãt'ei n'vdì col guardo in q̃l momẽto.

Ogn'occhio del Signor, lingua veloce
Parea che foſſe, ed ogni occhio de' ſuoi,
Orecchia intenta ad aſcoltar ſua voce,
Più fieri (parea dir) ſon gli occhi tuoi
De l'empie mã, che mi porrãno in croce;
Nè ſento colpo alcun, che sì m'annoi
Di tãti, ch'altrui forza in me ne ſcocca;
Quanto il colpo, ch'vſcio de la tua bocca.

Neſſun

Nessun fedel trouai, neßun corteſe
Di tanti, c'ho degnati ad eſſer miei
Ma tu, doue'l mio amor via piu t'acceſe,
Perfido, e ingrato ſour'ogn'altro ei.
Ciaſcun di quei ſe col fuggir m'offeſe,
Tu mi negaſti, ed hor con gli altri rei,
Par, che ti paſchi del mio dãno gli occhi,
E che la parte del piacer ti tocchi.

Chi'l men de le parole dir poteſſe
Di ſdegno, di pietade, e d'amor piene;
Che parue a Pietro di veder impreſſe
Nel ſacro giro de le due ſerene
Luci: ſcoppiar faria chi l'intendeſſe:
Ma ſe d'occhio mortal ſouente viene
Virtu ch'n noi può sì, chi'l proua, penſi,
Che potè occhio diuin ne gli human ſenſi.

Come falda di neue, ch'aggiacciata
Il verno in chiuſa valle aſcoſa giacque;
A primauera poi dal Sol trouata,
Tutta ſisface, ſe diſcioglie in acque;
Così la tema, ch'entro al cor gelata
Stette di Pietro, mentre il vero tacque;
Quando Chriſto ver lui gli occhi riuolſe,
Tutta ſi sfece, e'n pianto ſi diſciolſe.

E non

E non fù il pianto riuo, ò torrente,
Che per calda ſtagion giamai ſeccaſſe:
Che benche il Re del cielo immatinente
A la perduta gratia il riuocaſſe,
De la ſua vita tutto il rimanente,
Non fu mai notte, ch'ei non ſi deſtaſſe,
Vdendo il gallo, a dir quanto fu inquo;
Dando lagrime noue al fallo antiquo.

Quel volto, ch'era poco innanzi ſtato
Aſperſo tutto di color di morte,
Per lo ſangue, ch'al cor ſe n'era andato,
Laſciando fredde le ſue mẽbra, e ſmorte;
Dal raggio de' ſanti occhi riſcaldato,
Diuenne fiamma, e per le ſteſſe porte,
Ond'entrò gia'l timor fuggendo ſparue,
E nel ſuo loco la vergogna apparue.

Veduto il miſer, quanto differente
Dal primo ſtato ſuo ſi ritrouaua,
Non baſtandogli il cuor di ſtar preſente
A l'offeſo Signor, che sì l'amaua;
Senz'aſpettar, ſe dura, ò ſe clemente,
Sententia il cieco tribunal gli daua,
De l'odiato albergo, ou'era all'hora,
Piangendo amaramente vſcì di fuora.

Vscì del crudo abominevol tetto
Più, c'huom mai fosse, doloroso e tristo;
Sparso di polue il crin, lacero il petto;
Effetti di dolor con ira misto.
E ripetendo ogn'hor q̃l, ch'egli hà detto,
Quando p gran viltà negò il suo Christo,
Desia, mẽtre qual fera o rugge o freme,
L'alma, e la voce, trar dal petto insieme.

Bramoso d'incontrar chi giusta pena
Desse al suo graue error, poi che paura
Di maggior mal l'ardita man raffrena;
Per le folt'ombre de la notte oscura;
Sen và gridando, oue'l dolor lo mena;
E la vita che dianzi hebbe sì a cura,
Hor più, ch'altro odia, e sol di lei si duole;
E perch'l fece errar più non la vuole.

Vattene vita, và (dicea piangendo)
Oue non sia chi t'odij e chi ti sdegni.
Lasciami sol, che non è ben ch'essendo
Compagnia così rea meco ne vegni,
Vattene vita, va: ch'io non intendo,
Ch'vn altra volta ad esser vil m'insegni;
Non vò per allungar tue frali tempre,
Vccider l'alma nata a viuer sempre.

Nessun

Nessun di fiera morte sì dolse vnque,
Quant'hoggi, vita rea, di te mi doglio:
Non saprei cosa imaginar, quantunque
Mala, che non mi desse men cordoglio.
Di te vita crudel; vattene dunque
A quei, che ti desian, ch'io non ti voglio.
Versa l'humor, che nutre e'l foco ammorza.
Ch'è tropò grã martir viuer'a forza.

O vita troppo amata a quante doglie,
Empia conserui questa misera Alma?
Se ben del corpo come vuol, si spoglie,
E lasci a terra la noiosa salma;
De l'altrui menti non però si toglie
La mia graue vergogna, che ne l'alma
Città del cielo, e in quella de l'Inferno,
Non pur nel mõdo, è nota, e fia in eterno.

A quanti, già felici in giouanezza,
Recò l'indugio tuo lunghi tormenti?
Che s'innanzi al venir de la vecchiezza
Seiolti fosser del mondo, assai contenti
Merti sarian poiche non hã fermezza
Stato alcun, che diletti, o che tormenti:
Ond'io vita, a ragion di te mi doglio,
Che stessi meco, e stai più, ch'io non voglio.

Non trouaua mia Fè sì duro intoppo,
Se tu non ſtaui inſin ad hoggi meco;
Se non m'haueſſi il deſiarti troppo
Il ſenno tolto, & la memoria ſeco,
Penſar douea, ch'io vidi dar'al zoppo(co
Il piè, la lingua al muto, e gli occhi al cie
E quel che giu marauigliar fè l'ombre.
Render l'anime a i corpi ond'erã ſgõbre:

Queſt'opre, e piu, che'l mondo, ed io ſapea,
Ramentar mi douean, che'l lor fattore
Fontana di ſalute eſſer douea,
E ſgombrar del mio petto ogni timore:
Di quà ſi può veder mentr'io temea
S'era di ſenno, e di me ſteſſo fuore;
Ch'al gran periglio ricercando aita,
Per tema di morir, negai la vita.

Negando il mio Signor, negai q̃l, ch'era
La vita, ond'ogni vita ſi deriua:
Vita tranquilla, che non teme, ò ſpera;
Ne puote il corſo ſuo giunger'a riua.
Poiche dunque negai la vita uera,
Non è ragion, che queſta falſa io viua.
Vaten vita fallace, e toſto ſgombra,
Se la vera negai, non chieggio l'ombra.

O quan-

O qùanto denno a l'alta gratia lode
Quei fanciulletti che moriron ſanti
Quando la crudelta del fiero Herode.
Per ucciderne vn ſol, n'ucciſe tanti?
Ch'inabili al mal fare, ed a le frode,
Morir poteron, che peccare innanti.
E quaſi fior, pria fian translati in cielo;
Che vẽto in terra mai gli oltraggi, ò gelo

Quant'vtile fu lor l'età nouella,
Tanto a me laſſo la matura noce:
Eſſi non negar Dio con la fauella,
Come fec'io per tema della croce;
Anzi perche non eran atti in quella,
A trar de petti intelligibil voce;
Laſciando aprile pargolette gole.
Le dieder ſangue in uece di parole.

Non con la lingua, nò; ma con la morte,
Si fer preconi eterni del ſuo nome;
E le madri vedran ne l'alta corte;
Corona a molti, a cui non vider chiome
O troppo rara ſorte (ſe pur ſorte
A noi dir lice) ſenza ſaper come
Si pugna, eterne palme haurã di guerra;
E andran nel Ciel, ſenza calcar la terra;

Madri felici che da voſtri petti
Suele vedeſte i dolci e cari figli;
Come da nido teneri augelletti
Qual'hor ſon preda di rapaci artigli;
E ſaſſi, e mura, e ferri, e pargoletti
Membri del ſangue lor farſi vermigli;
Deh non piangete voi lor morte pia:
Laſciate pianger me la vita mia.

Se voi ſapeſte il frutto, ch'vſcir debbe
De la pioggia di quel ſangue innocente;
Quel ſangue l'altr'hier la terra hebbe,
E'n Ciel ſia riſeruato eternamente;
Non pur la morte lor non ui dorebbe,
Ma di quãte n'ha il mondo piu contente
Con ragion vi terreſte, e piu felici;
Di ſi bei fiori eſſendo voi raditi.

Con quanto plauſo imaginar ſi pote,
Che accolti ſian quegli angioletti belli;
Le ſedie empiendo, che tanti anni vote
Laſciate haueano gli ſpiriti rubelli; (note
Fra quai ſuon fra quai canti, e fra quai
A ſchiera a ſchiera quei guerrier nouelli
Veſtiti a bianco ſe n'andranno auanti
Al trionfo di Chriſto intorno, e inuanti.

O de-

O degnità mirabile, venendo
Il Regnator del cielo, & della terra,
Già sconosciuto à debellar l'horrendo
Tiranno, che trahea l'alme sotterra;
Essi vener con seco, nol sapendo,
Essi fur primi a cominciar la guerra,
Essi a lui ferro, ed a qualunque porta
Corona di martir col sangue scorta.

Ma io che debbo altro, che pianger sẽpre,
Fin che piangẽdo il uecchio corpo atteri,
Poiche bisogna, che'l furor si tempre,
Ne dal carcer mortal me stesso sferri:
Ma senza oprar piu dolorose tempre,
Senza cercar veleni, lacci, o ferri;
Ahi lasso, e non douria se fosse forte,
Bastar la doglia sola a darmi morte.

Anima troppo rea, com'esser puote
C'habbi di tanto error dogl a si poca;
Quante anime fur mai di gioia vote,
E di duol piene al tuo soccorso inuoca,
Prega, che le lor doglie a cose e note
Ti prestin tutte, e nel tuo sen le loca.
Fà che nel petto a penitentia volto,
Se fù poca la fede, il duol sia molto.

Fà(s'esser può)mẽtr'io mi pẽto,e doglio;
Che quanto fù l'error, tanto sia'l duolo;
Ma doue(laßo)troueròcordoglio,
Che pareggi il mio error,nel mõdo solo?
Se ben tutte le pene in vn roccoglio,
Ch'adunar puonsi nel tartareo suolo;
Il mal, ch'io fei(s'à quel,ch'offesi miro)
Non troua sotto il Ciel degno martiro,

Che farai(laßo)e dou'andar ten'vuoi?
Indi a seßesso lagrimando dice.
Haurai tu cuor di ritornar a'tuoi,
E star tra bianchi augei negra cornice?
Ma tanto che v'aggiunghi, viuer puoi?
Come dal petto l'Alma non t'elice
Il pensar di teßesso, òsconsolato
Qual fu poco ãzi, e qual è hor tuo stato?

Doue ti porta il temerario piede
O sopra ogn'altro el mõdo ißesto Pietro?
Non gir ou'orma d'human piè si vede
Tornati, torna sconsolato indietro.
Chiud'il tuo corpo e la tua rotta fede
In qualche loco tenebroso,e tetro;
One raggio di Sol luce non porga,
Accioche vißa altrui più non ti scorga.

Doue

Doue ãdarai Pietro? (a se più volte disse,
Come se terra, e mar li sia conteso)
Se'l lezo del peccato si sentisse,
E chi non fora in appressarsi offeso?
Poiche senza saper doue si gisse,
Lungo spatio sù'l piè stette sospeso;
Com'huom che vade a volõtario essiglio,
D'vscir de la Città prese consiglio,

Esce de la città maluagia, e fiera,
Che tutta dentro è torci, e lumi, e fuoco;
Sparsa le vie del popolo, che spera
Veder l'empio spettacolo, e'l reo gioco.
Esce piangendo il misero, e qual fiera,
Che da la tana sua, dal chiuso loco
Da cani, ed alto suon cacciata vada:
Sen và, senza pensar, qual prẽda strada,

Nè d'altro li souien, che la nemica
Luce schiuar, che porga ò fiãma, ò Luna
Sen và per l'ombre de la notte amica,
Dou'è'l terren piu fosco, e l'aria bruna;
E'seco il verme sol, che par ridica
Rodendo, suc parole ad vna ad vna.
Mentre altri fugge, e sopra a se discorre,
Se stesso mira, e gli occhi proprij abhorre

PIANTO SECONDO.

COSI piangendo Pietro; ed accusando
Se stesso nel pẽsier a capo chino
Sen già ne sapea doue; al pie lasciando,
Non a l'occhio, l'arbitrio del camino,
Senza vedersen vnqua caminando,
O fosse caso, ò pur voler diuino;
Ne l'horto capito donde la fera,
Seguendo il suo Signor, partito s'era.

Come padre dolente, che sottera
Lasciando il morto figlio, esce del Tẽpio,
E mentre incerto sospirando egli erra,
Giunge a la piazza, oue'l dì stesso l'ẽpio
Ferro l'uccise, e rosseggiar la terra
V'ede del fresco sangue; al crudo scẽpio,
Rinoua il grido, e piu che prima piãge.
Tal, che la doglia par, che'n rabbia cãge.

Così

Cosi'l buõ vecchio, che amaua ei solo, (me
Che quãti padri ha il mondo accolti insie
Giungendo a l'horto oue'l nemico stuolo
Li tolse il suo Signor piu forte geme:
Ma visto del suo piè stampato il suolo,
Troppo graue dolor l'alma li preme:
Hor le voci hor le lagrime radoppia.
E d'ira quasi, di cordoglio scoppia.

Se de la gratia tua, che'miei demerti
M'hanno tolto (dicea) mi resta tanto
Padre del ciel, che toccar io merti
Il terren tecco del tuo piede santo;
Poiche indegno son fatto di vederti:
(E tutta uia cresceа ne gli occhi il piãto))
Se l'amor mio giamai caro ti fue;
Fammi morir sopra quest'orme tue.

Orme felici, e da quel piè stampate,
Di cui sentiron lieua e dolce incarco
L'acque, che furo a tãto honor degnate;
Com'hor vi vedo in terra cosi carco
Di merauiglia, io v'ho spesse fiate
Viste nel mare; e voi seguendo il uarco
Hebbi; e la Fe mi fè dou'altri affonda,
Indurar sotto il piè la liquid'onda.

Ragiõ è bẽ, ch'io ſdruccioli, e ch'io cada,
Poi che lontan da voi posi'l mio piede,
Chi camina appo voi, conuien che uada
In parte sempre, doue lume vede.
Lunge da voi, non si ritroua strada,
Che porti altroue, che in oscura sede,
Così da voi non foss'io mai diuiso,
Scala del Ciel, sentier del Paradiso.

Non sarei fuora del camin celeste,
Nè de l'alto mio Rè fatto ribelle.
Come saggio nocchier ne le tempeste
De l'altra notte a due fidate stelle
Ha fissi gli occhi, così ne l'infeste
Tenebre del timor, ne le procelle,
Che su'l mio capo minacciar vedea,
Torcer da voi le piante io non douea.

Quì cader vidi, e si repente, al suono
De l'humil voce sua l'altere squadre,
Si come allhor, che con horribil tuono
Vibre d'alto i suoi folgori, il grã padre,
Cadon le genti, che d'intorno sono (adre
A quercia, a scoglio, oue le denſe, &
Nubi rompendo il fulmine percote,
Ripiene di stupor, di senno vote.

Caduto

Caduto in mezo a lor deh che foss'io,
Senza speranza di mai più leuarmi,
Perch'io deueua incõtro al buõ Rè mio,
Così la lingua oprar, com'essi l'armi,
Il qual d'essere possente, e vero Dio,
Volse in q̃st'atto anchor (lasso) mostrar-
E come creder li potean coloro, (mi,
S'io crudel, che'l sapea, peccai con loro?

Bocca per tre fiate, che fallasti
Bacia hora mille questa terra e mordi,
Come quì tu col dir l'Alma macchiasti,
Così te quì il terren macchi ed allordi,
Se con la voce il tuo fattor negasti,
Confessalo con gli atti, e fà, che asordi
L'offesa in parte, che di lui n'hà priuo
Confessal morto, se'l negasti viuo.

Ben diss'io, morto, perche'l popol empio
Indugio al suo morir, non haurà dato,
Saluo se per goderst del suo scempio,
L'hauesse ĩ luogo, oltre'l douer, mãdato,
Oime, che'n fin di quà vedo, e contemplo
Il corpo d'ogni parte lacerato,
E la rabbia, e'l furor de l'empie torme,
E non morò di duol sopra quest'orme?

Qui

Quì vidi cento man d'empi ſcherani
Le piu di furti, e d'human ſangue lorde;
E cento bocche di rabbioſi cani,
Adoſſo al Rè del ciel lanciarſi ingorde,
E con ſembianti biechi, ed atti ſtrani
Tenerlo, d'aſpre, indiſſolubil corde (ga;
Stringerli, e mani e braccia, e petto, e ter-
Per trarlo dẽtro oue'l reo capo alberga:

Hor quãdo ſarà mai che mi rimẽbri, (gia,
Ch'io vidi quì'l mio Chriſto, in q̃lla ſog-
Di vil legame auinto i nobil membri;
Che non verſin q̃ſt'occhi amara pioggia;
E ch'à me ſteſſo io diſleal non ſembri,
S'ancora l'Alma dẽtro al core elloggia?
Dẽche in quel punto, che'l reo ſtuol l'in-
Per me, di morir ſeco, non rimaſe. (uaſe;

Orme celeſti, ou'io col cor m'attero,
Voi ſole in teſtimon chiamo ed allego;
S'al fiero aſſalto, io col nemico ferro,
Se fedelmente il mio gran Duce ſego;
Se ſchiuo altrui furor minacci o ferro;
Se per mio ſcãpo vſo proferta, o priego,
E (s'era ſuo voler, ch'io quì cadeſſi)
Se cagion diedi; ond'io morir douеſſi.

Così

Cosi dicendo, del vestigio santo,
Parte nessuna egli lassaua asciutta;
Tanta copia di lagrime, duol tanto
A le porte de gli occhi hauea condutta:
Poi che la lunga pioggia del suo pianto
L'arida polue in fango hebbe ridutta;
Sì che del sacro piè stampa non vede;
Debil, come potea, leuossi in piede.

E guardatosi hor dietro, ed hor dauante,
Verso la parte doue il pian s'estolle;
Prese il camin dal lato di leuante,
Ne molto andò, che giũse a pie del colle,
Oue'l gran Duce suo poche hore inante,
Di sanguigno sudor tutto già molle,
Pria che venisser le nemiche squadre,
Porse l'humil pghiere al suo grã padre.

Quando il cespite sacro apparir vede,
A lui corre per l'ossa vn freddo gelo,
Soura la piaga ria, che'l cor li fiede,
Sente auentar nouello, e maggior telo,
E profano stimando por il piede,
Oue pose il ginocchio il Re del Cielo,
Non s'auicina a quel terren felice,
Anzi si scosta, a lagrimando dice.

O trop-

Troppo eccelso loco, e troppo indegno
D'esser (qual sei) guardato d'human oc-
Perdona prego, se vicin ti vegno, (chio;
E le tue parti indegnamente adocchio.
Sopporta il guardo human senza disde-
Come tenesti quel diuin ginocchio. (gno,
Sẽza noioso incarco, e dammi alquanto
Del lume, che'n te sparse il viso santo.

Quì la persona auezza eternamente
A tener sotto i piè tutte le stelle,
Fù veduta atterrarsi humilmente;
E baciar questa terra ed apprir quelle
Braccia, che'l Mõdo fan tremar souente:
E quì sudaro le pudiche, e belle
Mẽbra e'l sudor quasi in ruscelli corse.
Che da sua fronte insino a piedi scorse.

E'n questo dir pon mente, se fra il verde,
Alcuna stilla fiammeggiar ne vede,
Di Luna a raggi, attento qual chi perde
Gemma, e si piega, oue trouarla crede:
Doue'l ricco terren più si rinuerde,
Per la virtù del glorioso piede, (se.
Volgendo gli occhi, alcune herbette scer-
Chi di sudor sanguino erano asperse.

Trema

Trema in veder l'herba di sãgue aſperſa
Vidi ben io (dicea) benche lontano.
De la ſua man l'humida fronte aſterſa:
Ma pẽſai che qual ſuol di corpo huma-
Foſſe il ſudor che da bei mẽbri verſa. (no
Vſcir beato non ti paia ſtrano,
Mẽtre d'alto timor s'affanna, e langue;
Che ſudi il tuo Signor goccia di ſangue.

Alto timor che in ben conſtante, e forte
Huom cade, al nobil cor ratto ſi auenta.
Pallida imago d'immatura morte
Cõ gli altri ſtratij ſuoi ſe gli appreſenta:
q̃l, che'n varie hore vopo è, ch'egli ſoporc
Tutto ĩ vn tratto auiẽ, che l'Alma sẽta,
Flagelli, e ſpine, e gir di croce onuſto,
E fel, e aceto amareggiargli il guſto.

Parean del ſangue quaſi ancora caldo
Le ſtille, che piouute eran sù l'herba,
Fior di rubini, in campo di ſmeraldo.
Perdonate a la man, s'ella è ſuperba,
(Humil diceua e s'io ſon troppo baldo,
E le ſante herbe coglie, e ſe le ſerba,
E pon nel petto acceſo di pietate;
Ma pria l'adora, e la baccia piu fiate:

Seguia

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EM

Seguia; Quì ferir l'aria le sue note,
Arse il torrente, e pianse ogni suo salce,
Quando con voci supplici, e diuote,
Temẽdo il celeste huom la mortal salce,
Diceua, Padre mio fa (s'esser pote)
Che da me passi questo amaro calce,
Pur, se com'huomo di morir mi doglio.
Segua quel, che tu vuoi, non quel, ch'io
(voglio.

La voce debilissima rinforza,
Sperãdo pur, che'l padre d'alto ascolte,
Come'l Mortal l'incita, non già sforza;
Torna pregar da capo vna e due volte.
Non mi può far il sonno tanta forza,
Ch'a mirarlo tal'hor nõ m'alzi, e volte,
Ancor che i sensi adhor, adhor m'inuole,
E ch'io non oda l'alte sue parole.

E benche il suon de le sue voci sante,
Ne gli occhi di Dio ratto penetre,
Vuol q̃l, che il padre, il qual non vol ze-
Che'l fero de lui calice s'arretre. (lante.
Questi arbori, quest'herbe, queste piãte,
Queste ombre, questa terra, e q̃ste pietre,
(Se pur le mute cose han qualche senso)
Che per pietà, ne lagrimauan penso.

Quan-

Quanti Angeli di quei, che'l ciel più hono
Andar douean per q̃ſt'acre a volo, (ra,
Dal gran padre màndati, in ſu q̃ll'hora
Per dar conforto al languido figliuolo,
Ch'al duro paſſo era Vicino ancora?
Bẽ ch'ogni sẽſo m'habbia guaſto il duolo,
Per ch'io ſenta l'odore, e vegga il lume,
Lor qui laſciar queſte celeſti piume.

Qual pia, deuota, ſemplicetta donna,
Che di ſanto deſir l'anima acceſa,
Vien di lontano a la città gia Donna
Del Mondo, hor capo de la vera Chieſa,
Che non laſcia ne pietra ne colonna
Ne ſacri tempi erta ne l'aria ò ſteſa
Per quelle antiche herboſe alte ruine,
Ch'ella non baci riueriſca, e inchine.

Così l'vſcir del ciel ardente, e triſto
Ricerca i luoghi tutti d'ogni intorno,
Poiche ſi ſu del ſuo gran fallo auiſto,
E dal ceſtato augello hebbe lo ſcorno;
Oue vdito, ò veduto habbia il ſuo Chriſto
Oprare, e dir la ſera innanzi, ò il giorno:
Ma con altro ſembiãte, e con altri occhi
Son da lui viſti e riueriti, e tocchi.

Indi

In digito lontan, quanto da altrui
Si può con man trar ſaßo, che nõ graui,
Giunſe ſu'l verde ſtrato, ou'egli, e i due
Poco anzi hebber di sõno gli occhi gra-
Qui ripreſo da te, quì deſto io fui (ui:
Da te Signor (dicea) quì tu pregaui
In fauor di mia fede, i ſanti prieghi
Come non impetrar, ch'io non ti neghi?

O s'io non era dentro, ſordo, e cieco,
Potea'l mio mal veder, potealo vdire:
S'à mente ben, qual'era allhora, mi reco
L'aria del volto, e'l modo del ſuo dire,
Quel dir turbato; Non poteſti meco
Veggiar breu'hora, che volea inferire;
Com'eßer può, che'n mio fauor tu muora
Se vegghiar nõ puoi meco vna ſola hora;

Qual padre mai, con tenerezza tanta,
Diè buon ricordo a cari figli ſuoi
Qualhor li vede a riſco andar, cõ quãta
Quì'l buon Giesu ne die hierſera a noi:
Quando dicea con quella lingua ſanta,
Ch'ardea d'amor; Deh non fidate in voi,
Perche voſtra virtu poſſa ſtar ferma:
Lo ſpirto è prõto ma la carne inferma:

Quan-

Quanto queſt'occhio lagrimoſi, e triſti,
Piu, che te bocca vil, lodar conuiene,
Tu bocca cruda, per mio mal t'apriſti,
Queſt'occhi pij ſi chiuſer, per mio bene,
Che timide del foſſo, ò (forſe) auiſti,
Ou'io cader douea, di graui pene
Suiar, co'l chiuder lor, la lingua ponno,
E'l fiero caſo raſrenar co'l ſonno.

Poiche l'horto felice hebbe co'l fonte
De gli occhi ſuoi, quaſi irrigato tutto,
Laſcia la falda del beato monte,
Che fu ſouente à lui dolce ridutto:
A la città crudel volge la fronte,
Per incontrar cagion di maggior lutto;
E di nuouo éntra l'odioſa porta,
Doue'l dolor lo mena, e'l piè ſe'l porta.

Com'huom, che lunghi dì, graue ed infer-(mo
Vede vinta dal mal la cura, e l'arte:
Sperando afflitto far di morte ſchermo,
Cangia ogn'hor, qui viẽ, quindi ſi parte,
Hor cerca lido, hor mõte, hor colto, hor (ermo,
E piu sẽp peggiorãi ogni parte:
Coſi d'vn luogo in altro ſen và Piero,
E'l duol non ſcema, ma diuien piu fiero.

Entra

Entra de là città l'altere mura
E'ntrando li ſouien, che la contempla,
De la ruina ſoura lei futura.
Che'l grã maeſtro ſuo prediſſe a l'empia.
R[illegible] 'ch'affrètti il piè l'aſpra ventura,
E[illegible] reſagio diuin toſto s'adempie:
Ne pietra ſoprà pietra vi rimanga,
Tal che'l nemico per pietà ne pianga:

Par, che ſenta ne l'alma nouo fóco,
In appreſſarſi a quelli infauſti tetti
Più ch'altri foſſer mai, doue hauea poco,
Che tinſe la ſua Fè co i neri detti.
Torna, el pie volge al fortunato loco
Oue'l dì auanti egli e Giouan ſoletti
Volſero andar pria, che'l Signor s'ap-
De la ſua Paſcha deſiata meſſi. (preſſi.

E da quella familia a lui già cara,
Non gli è nè l'vſcio, nè l'entrar conteſo;
Entra nel tetto, ch'anchor v'era chiara
L'aria, del lume de i ſuoi raggi ncceſo,
E'l ſanto ſtrato innanzi ſe gli para,
Que dapoi, che'l dì tanti anni atteſo,
Vide eſſer giunto, ch'a morire il mena:
Fece il buon Rè co' ſuoi l'vltima cena:

Vedoua donna, che nutrio col petto
Vnico figlio, e bello, ch'a lei ſembra;
Non piãge morto lui, preſſo quel letto,
Che riſcaldar ſolean l'amate membra
Com'ei ſi duol, quando ſott'humil tetto
Vede la nobil menſa e ſi rimembra
De le tante accoglienze, e gli honor tãti
Ch'iui il Signor li fe poche hore auanti.

Sacra menſa (dicea, d'aſſai piu ſpeſſo
Pianto bagnando le ragoſe gote)
Cui ſoſtener quel braccio fu conceſſo
Che'l mondo tien col pugno, e tãto pote;
O ſantiſſimo altare, oue lo ſteſſo
Signor ſu l'oſtia, e'l nume, e'l ſacerdote;
E doue s'aßaggiò l'alto immortale
Cibo, ch'eterna l'huom caduco e frale.

Ne le piu ricche menſe, e piu ſuperbe,
E doue in apparenza piu ſi gode;
Fra ſuauiſſime eſche, morti acerbe
Souente aſconder ſuole, humana frode,
Reo liquor, letal gemma, ſacco d'herbe
Che'l viuer tronca a fatto, o lento il rode
Del mio Rè in te l'alta bontà infinita,
Sotto fral cibo, aſcoſe eterna vita.

E quel

E qual nel tempo antico, o nel moderno,
Cena si fe si sontuosa, e grande
Da quei, c'hebbero in mã l'alto gouerno
Dè la terra, del mar, quanto egli spãde,
Ch'agguagliar possa il gran conuito eter(no,
Del figliuolo di Dio; le cui viuande
È cosse, e ministrò man d'humiltade,
Foco d'amore, ed acqua di pietade?

Non fu ne l'altra, e memorabil cena,
Ch'ai suoi qui se hiersera il buõ Re mio,
La fronte piu, che'l cor lieta, e serena,
Ma benigno il sembiante, il voler pio:
Ne fu la mensa di delitie piena,
E di pasto, ch'alletti humã desio, (schi,
Che'n aria d'altrui mã s'allacci, o inue-
Si cacci in selua, o in alto mar si peschi.

Fu l'alto Re, c'humil tra voi si siede
Egli il conuitadore, egli il conuito,
A cari suoi se stesso in cibo diede,
Cibo che sol quetar può l'appetito.
Qual segno potea dar, che maggior fede
Facesse a noi, de l'amor suo infinito,
Che del suo santo corpo in mensa darne
Il sangue a bere, ed e mangiar la carne.

Che

Ch'animi fur si splendidi souente
Vdito ho raccontar, ne so ben doue;
Che non pur d'esca rara ed eccellente,
E di pesci, e d'augei non visti altroue;
Ma de le miglior gemme d'oriente
Fer ne' conuiti alte uiuando, e noue: (gli
Qual gẽma hã l'onde o dura, o che s'ita
Che'l nobil corpo del mio Christo agua- (gli.
Gemma ricca del ciel, che uersi, e chiudi
Quanto ben si gode, e quà si spera;
Oime che intagli dolorosi, e crudi,
In te scolpito haurà la turba fiera
Parmi veder ne' santi membri ignudi,
Che ferro, e sferza, ogn'hor percota, e fera;
L'historia impressa a sangue, ed a liuore,
De l'altrui crudeltate, e del tuo amore.

Quì seder vidi (odor ne spira) in mezo
De suoi dodeci scalzi il gran Rè nostro,
Quì sedeu'io, quì Giuda, e sento il lezo
Ch'essala il luogo; ahi crudo horribil mo
D'opra si rea troppo ostinato mezo; (stro
ch'a i detti del tuo re, che t'hã già mostro
Che'l traditor gli è noto il tradimento;
Non ti moueSti piu che scoglio al vento.

Se souinisse ad huom quand'è sù'l fatto,
Quel, che souien dopo, qualhor vi pẽsa;
Accorger io ben mi doueua a fatto
Del Mostro reo, che conturbò la mensa:
Che pensoso tal'hor del futuro atto,
la guãcia haueua hor pallida, hor accesa
Leger poteа nel volto al traditore (sa
La crudeltà che macchinaua il core.

Quando a colui, che cõl suo capo presse
Il santo petto, io fei con gli occhi segno,
Che l'huom crudel manifestar si fesse,
C'or dir doueua il tradimento indegno;
Poteal conoscer io, se non m'hauesse
Bẽdato ira, e dolor gli occhi, e l'ingegno
Allor, che la mã santa il pan gli porse;
Ch'alcun de'nostri se n'auide forse:

Sordo, hor nõ disse il buõ Signor; colui (ue
Che'l pã, ch'io bagno haurà, tradir mi de
Cieco, hor no'l diede a q̃l reo seruo, a cui
Disse ãco humil, q̃l c'hai a far, sia ĩ breue
Pur sapeu'io, che non era huom tra nui
Di cor più ladro, e d'animo piu lieue.
Deh ch'io mi fossi del maluagio accorto;
Ben l'haurei di mia man ferito, e morto

Sca-

Scagliato a doſſo io mi ſerei, qual drago,
Al traditor mal nato a diuorarlo;
Vccíſo haurei, (ſe d'ambeduo preſago)
E chi douea tradirlo, e chi negarlo:
E benche huom di finir ſuoi giorni vago,
Non debba ardito di ſua man tentarlo,
Nõ sò qual maggior fallo era Arma a
O l'vccider meſteſſo o'l negar lui. (nui

Quì chino a terra, il gran rettor del cielo,
Gl'indegni piè lauò de' ſerui ſuoi;
Qui al ſanto ſen s'auolſe il bianco velo,
Onde bagnati gli aſciugò da poi;
Qui'l manto ſi ſpogliò, quì d'alto zelo
Ardento, humil s'aſſiſſe e volto a noi,
L'alte parole affettuoſe diſſe,
C'haurò ne l'alma eternamente fiſſe.

Allor che ne moſtrò, come'l Minore
Vuol ſua bõtà ch' dal Maggior ſi tratti;
E da vera humiltade, a vero amore
Vuoi trar q̃i, che dal mõdo hauea ritrati
Al mio diuin maeſtro, al gran Signore,
Poco par con gli eſſempi, e co i ſanti atti
Indurne a ben oprar, ma ancor ne uole
Incitar, c'nfiammar con le parole.

Quì trà'l reo ſeruo, e'l huõ Signor ſi fece,
Soura il troppo humil atto, alta cõteſa,
E per mia indegnità ſtimo che lece;
E contra le manſue fei la difeſa,
Che fatta credo hauria ciaſcun de' diece:
E con la fronte di vergogna acceſa,
Com'huõ, ch' coſa molto indegna vede;
A me dunque (gridai) tu loui il piede?

Tu maſtro, tu Signor, tu Dio ſuperno
A diſcepolo, a ſeruo, ad huom terreno?
Tu del Mõdo, e del ciel grã padre eterno
A figliuol de la morte, a vil terreno;
Lauar vuoi i piè? qual mi ſi fe l'interno
Del cor quãdo p porre al mio ardir fre
S'io non ti lauerò, tu non haurai (no
Parte meco, vdì dir? qual mi reſtai?.

Vdendo del gran Rè l'alta minaccia,
La riuerenza in tema ſi conuerſe:
Piè riſpoſi, non pur, ma capo, braccia
Mi laua; e ſua bontà lauogli, e terſe.
Qui piegò su'l mio ſen la nobil faccia,
Quì verſò l'acqua al vaſo, õde gli aſper
E quì le mã, che fabricaro il Mondo (ſe
Lauaro i piè d'vn peccatore immondo

Veder le man lauarmi i piè, che denno,
Spogliar l'inferno, di si alte prede
E'l capo illustre, che tremar co'l cenno
Fa terra, e mar, chinarsi ou'l uõ fra'l stie
E i sãti occhi, ch'al Sol la luce dẽno, (de
Intenti nel seruir d'un human piede;
Ben fu di pietra il cor che non si franse,
E di cruda orsa l'occhio che non pianse:

L'alto misterio hor mi si fa palese,
Oltra l'essempio d'humiltà, che darne
Volse quà giù, quando a purgar si prese
Con la diuina man, l'humana carne.
Il nettar piè terren quel Rè, che scese
Del ciel, che volle dir; se nõ mostrarne,
Che sol laua de l'huom la macchia ãtica
Ch'il diuino, e l'human giunge ed amica

Non pur quel sãgo; õde noi graui, e infeti
Nascer fa tutti il grãde ardir d'Adamo,
Ch'osò di Dio gli alti ordini negletti,
Stender la mano al già vetato ramo;
Ma quel de proprij eccessi, e de diffetti
Tor uia da noi, noi stessi non pottiamo;
Se'l Signor ai sua gratia non n'asperge,
E di sua santa man ne laua, e terge.

In digito lontan, quanto da altrui
Si può con man trar ſaßo, che nõ graui,
Giunſe ſu'l verde ſtrato, ou'egli, e i due
Poco anzi hebber di sõno gli occhi gra-
Qui ri preſo da te, quì deſto io fui (ui:
Da te Signor (dicea) quì tu pregaui
In fauor di mia fede, i ſanti prieghi
Come non impetrar, ch'io non ti neghi?

O s'io non era dentro, ſordo, e cieco,
Potea'l mio mal veder, potealo vdire:
S'à mente ben, qual'era allhora, mi reco
L'aria del volto, e'l modo del ſuo dire,
Quel dir turbato; Non poteſti meco
Veggiar breu'hora, che volea inferire;
Com'eßer può, che'n mio fauor tu muora
Se vegghiar nõ puoi meco vna ſola ho-
ra;

Qual padre mai, con tenerezza tanta,
Diè buon ricordo a cari figli ſuoi
Qualhor li vede a riſco andar, cõ quãta
Quì'l buon Giesu ne die hierſera a noi:
Quando dicea con quella lingua ſanta,
Ch'ardea d'amor; Deh non fidate in voi,
Perche voſtra virtu poſſa ſtar ferma:
Lo ſpirto è prõto ma la carne inferma:

Quan-

Quanto queſt'occhio lagrimoſi, e triſti,
Piu, che te bocca vil, lodar conuiene,
Tu bocca cruda, per mio mal t'apriſti,
Queſt'occhi pij ſi chiuſer, per mio bene,
Che timide del foſſo, ò (forſe) auiſti,
Ou'io cader douea, di graui pene
Suiar, co'l chiuder lor, la lingua ponno,
E'l fiero caſo raſrenar co'l ſonno.

Poiche l'horto felice hebbe co'l fonte
De gli occhi ſuoi, quaſi irrigato tutto,
Laſcia la falda del beato monte,
Che fu ſouente à lui dolce ridutto:
A la città crudel volge la fronte,
Per incontrar cagion di maggior lutto;
E di nuouo éntra l'odioſa porta,
Doue'l dolor lo mena, e'l piè ſe'l porta.

Com'huom, che lunghi dì, graue ed infer-(mo
Vede vinta dal mal la cura, e l'arte:
Sperando afflitto far di morte ſchermo,
Cangia ogn'hor, qui viẽ, quindi ſi parte,
Hor cerca lido, hor mõte, hor colto, hor (ermo,
E piu sẽp peggiorai ogni parte:
Coſi d'vn luogo in altro ſen và Piero,
E'l duol non ſcema, ma diuien piu fiero.

Entra

Entra de là città l'altere mura
E'ntrando li ſouien, che la contempla,
De la ruina ſoura lei ſutura.
Che'l grã maeſtro ſuo prediſſe a l'empia.
R[illegible] ch'affrètti il piè l'aſpra ventura,
E [illegible] reſagio diuin toſto s'adempie:
Ne pietra ſopra pietra vi rimanga,
Tal che'l nemico per pietà ne pianga:

Par, che ſenta ne l'alma nouo foco,
In appreſſarſi a quelli infauſti tetti
Più ch'altri foſſer mai, doue hauea poco,
Che tinſe la ſua Fè co i neri detti.
Torna, el pie volge al fortunato loco
Que'l dì auanti egli e Giouan ſoletti
Volſero andar pria, che'l Signor s'ap-
De la ſua Paſcha deſiata meſſi. (preſſi.

E da quella familia a lui già cara,
Non gli è nè l'vſcio, nè l'entrar conteſo;
Entra nel tetto, ch'anchor v'era chiara
L'aria, del lume de i ſuoi raggi acceſo,
E'l ſanto ſtrato innanzi ſe gli para,
Que dapoi, che'l dì tanti anni atteſo,
Vide eſſer giunto, ch'a morire il mena:
Fece il buon Rè co' ſuoi l'vltima cena:

Vedoua donna, che nutrio col petto
Vnico figlio, e bello, ch'a lei ſembra;
Non piãge morto lui, preſſo quel letto,
Che riſcaldar ſolean l'amate membra
Com'ei ſi duol, quando ſott'humil tetto
Vede la nobil menſa e ſi rimembra
De le tante accoglienze, e gli honor tãti
Ch'iui il Signor li fe poche hore auanti.

Sacra menſa (dicea, d'aſſai piu ſpeſſo
Pianto bagnando le ragoſe gote)
Cui ſoſtener quel braccio fu conceſſo
Che'l mondo tien col pugno, e tãto pote;
O ſantiſſimo altare, oue lo ſteſſo
Signor ſu l'oſtia, e'l nume, e'l ſacerdote;
E doue s'aßaggiò l'alto immortale
Cibo, ch'eterna l'huom caduco e frale.

Ne le piu ricche menſe, e piu ſuperbe,
E doue in apparenza piu ſi gode;
Fra ſuauiſſime eſche, morti acerbe
Souente aſconder ſuole, humana frode,
Reo liquor, letal gemma, ſacco d'herbe
Che'l viuer tronca a fatto, o lento il rode
Del mio Rè in te l'alta bontà infinita,
Sotto fral cibo, aſcoſe eterna vita.

E quel

E qual nel tempo antico, o nel moderno,
Cena si fe si sontuosa, e grande
Da quei, c'hebbero in mã l'alto gouerno
Dè la terra, del mar, quanto egli spãde,
Ch'agguagliar possa il gran conuito eter
Del figliuolo di Dio; le cui viuande (no,
E cosse, e ministrò man d'humiltade,
Foco d'amore, ed acqua di pietade?

Non fu ne l'altra, e memorabil cena,
Ch'ai suoi qui se hiersera il buõ Re mio,
La fronte piu, che'l cor lieta, e serena,
Ma benigno il sembiante, il voler pio:
Ne fu la mensa di delitie piena,
E di pasto, ch'alletti humã desio, (schi,
Che'n aria d'altrui mã s'allacci, o inue-
Si cacci in selua, o in alto mar si peschi.

Fu l'alto Re, c'humil tra voi si siede
Egli il conuitadore, egli il conuito,
A cari suoi se stesso in cibo diede,
Cibo che sol quetar può l'appetito.
Qual segno potea dar, che maggior fede
Facesse a noi, de l'amor suo infinito,
Che del suo santo corpo in mensa darne
Il sangue a bere, ed e mangiar la carne.

Che

Ch'animi fur si splendidi souente
Vdito ho raccontar, ne so ben doue;
Che non pur d'esca rara ed eccellente,
E di pesci, e d'augei non visti altroue;
Ma de le miglior gemme d'oriente
Fer ne' conuiti alte uiuando, e noue: (gli
Qual gẽma hã l'onde o dura, o che s'ita
Che'l nobil corpo del mio Christo agua- (gli.
Gemma ricca del ciel, che uersi, e chiudi
Quanto ben si gode, e quà si spera;
Oime che intagli doloroſi, e crudi,
In te scolpito haurà la turba fiera.
Parmi veder ne' santi membri ignudi,
Che ferro, e sferza, ogn'hor percota, e fera;
L'historia impressa a sangue, ed a liuore,
De l'altrui crudeltate, e del tuo amore.

Quì seder vidi (odor ne spira) in mezo
De suoi dodeci scalzi il gran Rè nostro,
Quì sedeu'io, quì Giuda, e sento il lezo
Ch'essala il luogo; ahi crudo horribil mo-
D'opra si rea troppo ostinato mezo; (stro
ch'a i detti del tuo re, che t'hã già mostro
Che'l traditor gli è noto il tradimento;
Non ti moueſti piu che scoglio al vento.

Se ſouiniſſe ad huom quand'è sù'l fatto,
Quel, che ſouien dopo, qualhor vi pẽſa;
Accorger io ben mi doueua a fatto
Del Moſtro reo, che conturbò la menſa:
Che penſoſo tal'hor del futuro atto,
la guãcia haueua hor pallida, hor accen
Leger poteа nel volto al traditore (ſa
La crudeltà che macchinaua il core.

Quando a colui, che cõ'l ſuo capo preſſe
Il ſanto petto, io fei con gli occhi ſegno,
Che l'huom crudel manifeſtar ſi feſſe,
C'or dir doueua il tradimento indegno;
Poteal conoſcer io, ſe non m'haueſſe
Bẽdato ira, e dolor gli occhi, e l'ingegno
Allor, che la mã ſanta il pan gli porſe;
Ch'alcun de'noſtri ſe n'auide forſe:

Sordo, hor nõ diſſe il buõ Signor; colui (ue
Che'l pã, ch'io bagno haurà, tradir mi de
Cieco, hor no'l diede a q̃l reo ſeruo, a cui
Diſſe ãco humil, q̃l c'hai a far, ſia ĩ breue
Pur ſapeu'io, che non era huom tra nui
Di cor più ladro, e d'animo piu lieue.
Deh ch'io mi foſſi del maluagio accorto;
Ben l'haurei di mia man ferito, e morto

Sca-

Scagliato a doſſo io mi ſerei, qual drago,
Al traditor mal nato a diuorarlo;
Vccíſo haurei, (ſe d'ambeduo preſago)
E chi douea tradirlo, e chi negarlo:
E benche huom di finir ſuoi giorni vago,
Non debba ardito di ſua man tentarlo,
Nõ sò qual maggior fallo era Arma a
O l'vccider meſteſso o'l negar lui. (nui

Quì chino a terra, il gran rettor del cielo,
Gl'indegni piè lauò de' ſerui ſuoi;
Qui al ſanto ſen s'auolſe il bianco velo,
Onde bagnati gli aſciugò da poi;
Qui'l manto ſi ſpogliò, quì d'alto zelo
Ardento, humil s'aſſiſſe e volto a noi,
L'alte parole affettuoſe diſſe,
C'haurò ne l'alma eternamente fiſſe.

Allor che ne moſtrò, come'l Minore
Vuol ſua bõtà ch' dal Maggior ſi tratti;
E da vera humiltade, a vero amore
Vuoi trar q̃i, che dal mõdo hauea ritrati
Al mio diuin maeſtro, al gran Signore,
Poco par con gli eſſempi, e co i ſanti atti
Indurne a ben oprar, ma ancor ne uole
Incitar, e'nfiammar con le parole.

Quì tra'l reo ſeruo, e'l huõ Signor ſi fece,
Soura il troppo humil atto, alta cõteſa,
E per mia indegnità ſtimo che lece;
E contra le man ſue fei la difeſa,
Che fatta credo hauria ciaſcun de' diece:
E con la fronte di vergogna acceſa,
Com'huõ, ch' coſa molto indegna vede;
A me dunque (gridai) tu loui il piede?

Tu maſtro, tu Signor, tu Dio ſuperno
A diſcepolo, a ſeruo, ad huom terreno?
Tu del Mõdo, e del ciel grã padre eterno
A figliuol de la morte, a vil terreno;
Lauar vuoi i piè? qual mi ſi fe l'interno
Del cor quãdo p porre al mio ardir fre
S'io non ti lauerò, tu non haurai (no
Parte meco, vdì dir? qual mi reſtai?.

Vdendo del gran Rè l'alta minaccia,
La riuerenza in tema ſi conuerſe:
Piè riſpoſi, non pur, ma capo, braccia
Mi laua; e ſua bontà lauogli, e terſe.
Qui piegò su'l mio ſen la nobil faccia,
Quì verſò l'acqua al vaſo, õde gli aſper
E quì le mã, che fabricaro il Mondo (ſe
Lauaro i piè d'vn peccatore immondo

Veder le man lauarmi i piè, che denno,
Spogliar l'inferno, di si alte prede
E'l capo illustre, che tremar co'l cenno
Fa terra, e mar, chinarsi ou'huō fra'l stie
E i sāti occhi, ch'al Sol la luce dēno, (de
Intenti nel ſorbir d'un human piede;
Ben fu di pietra il cor che non ſi franſe,
E di cruda orſa l'occhio che non pianſe:

L'alto miſterio hor mi ſi fa paleſe,
Oltra l'eſſempio d'humiltà, che darne
Volſe quà giù, quando a purgar ſi preſe
Con la diuina man, l'humana carne.
Il nettar piè terren quel Rè, che ſceſe
Del ciel, che volle dir; ſe nō moſtrarne,
Che ſol laua de l'huom la macchia ātica
Ch'il diuino, e l'human giunge ed amica

Non pur quel ſāgo; ōde noi graui, e infeti
Naſcer fa tutti il grāde ardir d'Adamo,
Ch'osò di Dio gli alti ordini negletti,
Stender la mano al già vetato ramo;
Ma quel de proprij eccesſi, e de diffetti
Tor uia da noi, noiſteſſi non pottiamo;
Se'l Signor ai ſua gratia non n'aſperge,
E di ſua ſanta man ne laua, e terge.

Padre del Ciel per quell'amor, che adutto
T'ha dal tuo lume eterno a le noſtr'õbre
Non conſentir, che così ſozzo e brutto,
Io me ne uada giu tra le nude ombre:
Lauàmi tu, che poi lauarmi tutto
Nel mar della pietà prima, che ſgõbre
Da ſe queſta noioſa, e graue ſalma;
Com'a Pier laui il piè, lauali l'alma.

Come lauaſti il piè terreno e greue,
Cotãto indegno, che tua mano il tocchi;
Lauami l'alma, ch'è celeſte, e lieue,
Viſta ſolo da tuoi non humani occhi;
Se tu la lauerai, via piu che neue
S'imbiancherà ch'or, hor per l'aria fioc-
E s'una volta tu Signor la laue, (chi,
Che'l mondo piu la macchie vnqua nõ
(paue.
Poiche cõ gl'occhi Pietro ogn'hor piu mol
Queſto è ql luogo del ſuo piãto aſpſe; (li
E doue il Rè celeſte i piè lauolli,
E doue a ſuoi ſe ſteſſo in cibo offirſe;
Dapoi che cento volte humil baciolli;
Per girſen fuor, l'uſcio gia chiuſo aperſe
Che'l rẽpeſtoſo cor, l'interna ambaſcia,
ne quì tropo rẽtugiar, ne altroue il laſcia

Poſto

Posto egli a pena ha'l piè fuor de la por-
Che'l sãt'hostello e fortunato serra:(ta,
Che vede cosa che terror gli apporta,
Tal che fu quasi per cader in terra;
Stette gran pezzo, qual persona morta
Che voce fuor del petto non disserra,
Fu dico per cader freddo, ed essangue
Sì de la membra dileguossi il sangue.

Il fine del Secondo Pianto.

PIANTO TERZO.

QVal pena haurà, qual lingua vigor tanto
Qual si feconda, auenturosa vena;
Che poss'altrui mostrar del pastor sãto
Qual fusse la paura, e qual la pena;
Quando a veder spettacol duro tanto
Caso improuiso si ripente il mena;
Se co'l pensier non spero d'aguagliarlo,
Come co'l pigro stil potrò ritrarlo?

Nella grã piazza, ou'una, ed alta ſtrada
Vanno a por capo, come al mar le foci;
Vide ſpontar repente vna maſnada,
E'n vdì prima i murmuri e le voci;
Chi l'aſta al collo tien, ch'in mã la ſpada
Et tre di legno ponderoſe croci
Portauan ſu le terga de' facchini;
Le ſpalle e i capi dal gran peſo chini.

Eiſcia giamai tra l'herbe horrida, e lunga
Tanto terror non credo a villan deſſe;
Lequal mẽtr'ella al Sol ſi ſuolge, e lũga
Incauto nel paſſar toccolla, e preſſe
No ſi toſto egli auiſto, ſen dilunga,
Ch'al pie s'auolſe, e'l dẽte reo u'impreſſe
Come'l ueder que' legni ancor che lũge;
Tremar fa Pietro, e'l cor gli annoda, e pũge.

Ne donna, che paſſar bara, ò feretro
Vede, oue'l figlio preſſo a morte tene;
Si ſgomenta ſi forte, e'l piè fa indietro,
E perde al triſto ſegno ogni ſua ſpene:
Come in guardar l'horribil croci Pietro,
Gli corre un freddo giaccio per le uene;
E del Signor, che preſo fu pur dianzi;
La cruda morte a lui ſi para innanzi.

Vor-

Vorrebbe ir Pietro, e par se gli contenda,
E quasi il corpo impetri, e'l sangue geli:
Già sa, senza che d'altri piu l'intenda,
Ch'esser non pon le macchine crudeli,
Se non acciò ch'iui trafitto penda
Il redentor del mondo, il Re de i cieli;
Come piu uolte da lui stesso intese,
Quando anzi di sua morte il fea palese.

Dunque tu in croce (egli altamẽte grida)
Mo Signore, ed io rimarro viuo?
Se tu sei la mia luce, e la mia guida.
Che fò, ch'io non ti seguo e non t'arriuo;
Potrà sì poco il duol che non m'ancida
Prima, ch'en tutto resti di te priuo;
Et quando il duol non basti a darmi aita;
Mancherà modo di tronchar la vita.

Mancherà fra cotanta fiera gente
E sì de tui nemica, e del tuo nome;
Huom, che co'l ferro adosso mi s'auente,
E ponga a terra queste graui some;
Quando vedrà, che sì sicuramente
Io me ne uò per la città, sì come
Huom disperato, che non cura, o prezza
Ne la sua uita, ne l'altrui fierezza.

Gli annoda in tãto, e lingua, e labra il duo
E comincia a discorrer col pensiero (lo;
Se quel che è pso, e morir deue, è un solo
Perche tre croci chiede il popol fioro,
Pensa piu cose e và la mente a volo
Conchiude al fin, e crede porsi al uero,
Che vogliõ, che in un modo, e tĩ un'hora,
Alcun de i cari suoi col Signor mora.

Forse (dicea, e sospira) i duoi fratelli
Del figliuolo di Dio cari cugini,
Il suo Giouanni & Giacomo son quelli,
Ch'al santo lato hoggi morran vicini?
Ed altissima inuidia porta ad elli
Che'l ciel a tanta gloria li destini,
Esser uorrebbe anch'egli un di quei dui,
C'hauran uentura di morir con lui.

Morder si sente d'alta inuidia il cuore,
Quando pensa, e si uede iui in disparte,
Ch'essendo ei con quei duo d'ogni fauore
Che l'alto Re lor fè, sempre ito a parte;
Hor a questo, che l'ultimo, e'l maggiore
Nõ si troua, e nõ habbia anco sua parte,
E perche piu a ragion piãger cõuenga:
Sa, che per colpa sua, tutto gli auuenga.

E per

E per girsen colà ratto s'inuia.
Ou'andar vide la brigata dura;
E par, che li si vieti piu, che pria.
Perche'l diuino amor, c'hà di lui cura,
Vuol, che purgi il suo error p altra via,
E ch'ad età piu tarda, e piu matura,
E quando il Mõdo maggior bẽ ne attẽd,
Segua il suo Christo e la sua croce prẽda:

Come'l verno talhor, che Borea cedo
Ad altri venti il mar, la terra, e il cielo,
E Sol tepido e chiaro il mattin riede,
Che hebbe piu di neuoso horrido velo,
In torbido ruscel correr si vede
Il poco anzi lucente, e duro gelo, (chi.
Cosi il rigor, ch'a Pietro impetrò gli oc-
Cõuien, che al fine in lagrime trabocchi.

Hor qual fia il luogo, oue d'andar m'eleg (ga
Io stesso (dice) o che altri mi conduca,
Oue del mio Signor cosa non vegga,
Ch'immantinẽte a lagrimar me induca,
O corra su la terra, o su'l mar segga,
Oue andrò, che miracol non riluca
Di tanti, ch'ei ne fè presso, e lontano
Hor cõ la nobil lingua, hor cõ la mano,

Oue, ch'io ſia ſplender vedrò l'imago
De le bell'opre ſue, ch'al cor mi ſiede:
Sì, come in fondo a chiaro fiume, o lago,
Altri l'imagin propria, o l'altrue vede.
Coſi dicendo; quaſi fatto vago
D'andar in parte, oue'l ſuo Chriſto diede
Segni talhor di ſua diuinitade;
Prende il camin per mezo la cittade.

E ſe ne va sù l'acque a Dio ſagrate,
Oue del tempio illuſtre i ſacerdoti
Lauar ſolean le vittime ſcannate
Pria che a gli altari offeriſſen gl'altrui voti
E doue d'ogni graue infermitate
Gli huomini oppreſſi ſi ſean trar deuoti;
E ciechi, e zoppi, e membra d'humor ſce(me
Quaſi haueã certa di guarirſi ſpeme

Cinque portici a l'ampia, alta ciſterna
S'ergeano a guiſa di teatro intorno,
Oue la gente o paeſana, o eſterna,
Che inferma vi venia, facea ſoggiorno;
Mentre aſpettaua per la via ſuperna
L'angel, che giù calar ſolea quel giorno
A mouer l'acque, oue lauato poi
Sanaua al corpo infermo i languor ſuoi

In vn di quei gran portici entrò Pietro,
Ch'entrar co'l duce ſuo vi ſolea ſpeſſo,
Era ancor l'aere nubiloſo e nero;
Se bẽ moſtraua il giorno eßer da preßo.
Dicea; Pria che s'accenda l'hemiſpero
Foſſe dal ciel quà giù qualch'Angel meſſo
Soura q̃ſt'acque, acciò la virtù loro (ſo
Quetaſſe il male, ond'io lãguiſco, e mo-
(ro.
Ma poco giouarebbe il quì attuffarmi,
E l'eſſer di q̃ſt'acque, ò d'altre aſperſo;
Che al male ond'hogi sẽto tormẽtarmi,
Trouo ogni cura, ogni rimedio aduerſo.
Nulla acqua ſarà buona da ſanarmi,
Se non è quella che da gli occhi verſo;
La qual co'l ragio del mio Chriſto vnita
Sola tornarmi può da morte a vita.

Qui'l gran Medico mio ſolea ſouente
Venir a conſolar chi piu languia:
Già mi par di vederlo hora preſente
Metter'in opra ſua pietà natia?
Qui l'vdì dir ſi imperioſamente; (via
Sorgi; à quell'huom; tò il letto e ſgrõbra
Che trẽt'otto anni sẽpre infermo giacq:
Piangendo ſpeßo, a viſta di queſt'ac-
que.
o in-

O infermo soura ogn'altro fortunato,
Benche passasti tempo casi rio;
O quanto volentieri haurei cangiato
Teco il mio stato, e co'l tuo morbo il mio,
Se ben fosti tanti anni tormentato,
Cosi, per minor mal, sempre fos's'io
Di membra stato tremulo, ed infermo,
Pur che di mente fossi intiero, e fermo.

Indi sen va, qual peregrino errante,
Verso il grã tẽpio, che'l Rè prima eresse;
E ripensando, quante volte, e quante
Da quel beato piede elle fur presse
Le sacre scale, e quelle pietre sante;
Bacia, e sospira, e lagrima sour'esse;
E del portico altero, humil talhora
Gli alti archi inchina, e le colõne adora.

Era del tempio il maggior vscio apèrto;
Che l'alba s'appressaua del dì infesto;
E l'vulgo sciocco, e d'ogni cosa incerto,
La città corre tutta notte desto; (merto;
Non v'osa entrar, pensando al suo de-
Ma si sta fuora vergognoso e mesto:
Qual can, che dal padron cacciato sia,
C'è non ha cor d'entrar, ne d'andar via.

Se

Se due volte (dicea) d'alta ira acceſo, (pẽſo
Co'l ſune in mano e tremo ogn'hor che'l
Stuolo ſcacciar a vil guadagno inteſo,
E per terra gittar catedre, e menſe,
L'ho qui veduto, e di ſua bocca inteſo;
Che'l ſacro albergo ſuo chiamar cõuiẽſe
Caſa di Fe, magion di ſanti preghi,
Hor come entrar vi pote vn'huom, che'l
(nieghi?
Staſſi ſuora alcun ſpatio, indi ardir preſo,
Quaſi nuoua ſperanza l'aſſicuri;
De la gran mole gli altri gradi aſceſo,
Ne l'vſcio poſe il piè de ſacri muri.
Entrò nel tempio di più lumi acceſo,
Timido tuttauia qual hom, che ſuri;
Oue con le ginocchia in terra fiſſe
E le man ſteſe in aria, coſi diſſe.

Grã Dio, che ſiedi in cielo, e ſei per tutto;
E oue ch'io vada ti ritrouo intero
In terra, in aria, sù l'inſtabil flutto,
E giù nel Regno lagrimoſo, e nero:
Mai q̃ſto albergo, al nome tuo cõſtrutto,
Piu ch'altroue ti ſcorge il mio penſiero;
Accogl. (prego) vn peccator qui dentro,
E del ſuo cor riſguarda fin nel centro;

Accogli vn peccator meſto e deuoto,
Ch'à chieder viẽi del ſuo error perdono;
Se ben macchiato il piè di freſco loto,
Pur d'appreßarmi a l'uſcio idegno ſono.
Come al buõ Rè, ch'offerſe il patrio voto.
Tu moſtraſti gradir l'altero dono:
Coſi gradiſci gli humili miei prieghi,
E'n mio fauor tua grã bontà ſi prieghi.

Ricordati Signor che prometeſti
Al fondator di queſte ſante mura, (ſti,
Tener quì ſempre il core, e gli occhi de-
Ed hauer di chi v'entra ardente cura,
Ed eßaudir quanti mai prieghi honeſti
Qui faccia a te l'humana creatura,
Eſſaudi ogni huomo quì, che cõ Fè vera
In ſe ſteſſo ſi pente, ed in te ſpera.

Tu, che non men dauante, che di dietro
Il tempo ſcorgi, e'l più naſcoſo interno
De l'Alme humane, che criſtalloo vetro
Son dinanzi a tuoi raggi, ò Sole eterno,
Già vedi il cor del tuo doglioſo Pietro
Qual è ſtato qual è, qual fia in eterno,
S'vſcì del cor quel, che la lingua ſciolſe,
Tu'l ſai, quãdo amẽtir l'empia ſi volſe.

Con

Con la lingua fallai non con la mente,
Furon discordi detti, e i pensier miei,
Perdona il fallo a me padre clemente,
Che da troppo timor sospinto sei:
Come al popol perdon desti souente,
Ch'ad adorar si volse gli altrui Dei, (ma,
Degno, che maggior pena il graui, e pre
Poiche peccò per ..ia, e non per tema.

Detto ciò s'alza, e gli humidi occhi gira
D'intorno a i chiari marmi, e passa auã-
Ed hor vn loco, ed hor vn'altro mira (te,
Di quegli oue'l gran Rè fe gratie tãte.
Guarda il pulpito sacro, ond'anco spira
L'odor del diuin fiato, e de le sante
Parole, quasi l'armonia risuona, (na.
E'l suon, che contra a i rei folgora, e tuo

Si come in mezo al cor tengo rinchiuso,
Onde forza d'oblio sueller no'l pote,
Cio che'l saper diuin disse quì suso.
Mentre le vie del cielo a noi fea note,
Perche (dicea) così con pongo in vso
L'alto tenor de le beate note?
Perche fa in me sì bassa esperienza,
Del celeste dottor, l'alta eloquenza?

Per

Perche l'alta dottrina io non osseruo,
Onde talhor partecipe mi feo? (cui seruo
Perche'l grande huom non imito, a
Dunque ignobil timor far mi poteo
A Signor si cortese, infido seruo;
A maestro si buon, discepol reo?
Dunque terrena nebbia si m'ingombra,
C'ho la luce dinanzi, e seguo l'ombra?

Quãte volte al mio Rè possente, e grãde,
Io vidi qui far perigliosa assalto
Con lingue insidiose, e con dimande,
Da far smarrire ogni cor saggio, ed alto;
Ed ei qual buon guerrier da cento bãde
Schermirsi, e far gli assalitor d'vn salto
Cader à terra, e girsen cheti, e smorti:
Le lor arme, e lor colpi in lor ritorti.

Perche non appresi io dal buon maestro
Il saper far riparo e l'vsar schermo?
Che s'a ferire altrui non era io destro,
Almeno in aspettar fossi più fermo;
E per ragion de l'alma cesto terrestro
Incarco dispreggiarssi frale, infermo;
Per lo cui amor nõ hebbi (oime) virtude
Cõtra vn vil seruo, ed vna ancella rude.

Ricor-

Ricordar mi douea, ch'vdì ſouente
(E nulla ò poco il ſuo dir ſanto valme)
Che neſſun di color tema, e paùente
Che pon de corpi tor le graui ſalme;
Ma ſol temer ſi deue chi è poſſente, (me:
A mandar giuſo, ed a dar morte a l'Al
S'à mente hauea sì ſaggio, alto ricordo,
Non ſarei ſtato sì di vita ingordo.

Quì vidi a piu d'vn zoppo, a piu d'un cie
Render un dì la cara viſta, e il corſo, (co.
E reſtar molti di quei, ch'eran meco
Chi d'amor punto, e chi d'inuidia morſo.
Quando del tempo tutto ch'andai feco,
Non mi foſſe altro a la memoria corſo;
De l'opre che qui fè la rimembranza
Dar mi douea contra'l timor baldanza.

Così d'vn loco in altro, il ſacro tetto
Cercando Pietro va dal dolor tratto,
E rammentãdo hor vno hor altro detto
Del ſuo Rè ſaggio, hor q̃ſto, ed hor q̃l fat
Par, che li ſia di tenerezza il petto, (to,
Qual cera preſſo al fuoco, liqueſatto,
E brama porre giu la mortal ſalma,
E trà quei ſanti muri eſſaltar l'Ama,

Quan-

Quanto nel tẽpio entrar temea poco anzi,
Tanto d'vscirsen fuora hora gli spiace,
E s'appaga, iui quasi in parte stanzi,
Oue s'allenti il duol, ch'è sì tenace:
Come se visto non l'hauesse innanzi,
Così di tẽplarlo ogn'hor gli piace. (da,
Hor alto, hor basso, ed hor ītorno il guar
E co'l vagar de l'occhio, il piè ritarda.

Era il gran tẽpio, che'n su'l monte ersse
Primiero il Rè, c'hebbe don tãto, e tale,
La più mirabil opra, che vedesse
Giamai soura la terra occhio mortale;
Benche Efeso talhor vanto si desse,
Ch'al suo non fosse sotto il cielo eguale,
Ne fariano hoggi insieme (se dir lece)
Cẽto gran Reggi quel, che vn solo fece.

Benche, hor da Babiloni arso, e disfatto,
Hor profanato fosse d'Antioco,
Sempre (come a Dio piacque) fù rifatto,
E rendeo Ciro i vasi al sacro loro:
Ne strugger tanto, e diuorare a fatto,
Vnqua basiò ferro nemico, o foco:
Che de le mura illustri a terra sparte,
Non rimanesse in terra qualche parte.

E che

E che i bei marmi ancor, che scemi, ed arsi,
E i vasti bronzi, e gli ornamenti belli,
Non potesser di nuouo rappiccarsi,
E render vaghi, e questi lati, e quelli.
Qual fu'l primo a veder superbo alzarsi,
Senza colpo sentir mai di martelli,
E d'auanzar quel, ch'à Diana feo
Efeso, ed il Colosso, e'l Mausoleo?

Qual fù a veder i marmi, e ivia piu degni
Mischi, che campi sean di varij fieri?
L'hebbeno, il cedro, e i pretiosi legni,
Che contendean del pregio ne' colori
Chi potria dire (e da sublimi ingegni
Adorni a mille fogge di lauori?
L'argento, e l'oro, che prima splendea
Per tutto, ouunque l'occhio si volgea?

E le pietre piu rare, che mai scelse
Auida mã, del mare al maggior fondo,
E gli ampli sassi e le colonne eccelse
Da sostener d'ogni gran monte il põdo,
Ch'ingegno human nõ sò come le suelse
Dal sen de l'aspre rupi alto, e profondo.
E i ricchi uasi, e le fontane belle,
Che'l loco ornauan come il ciel le stelle?

Non

Nõ credo a mã piu larga hoggi s'adopre
Ne le fabriche altrui, calce, ed arena,
Che del bel tempio ne le nobil opre
De i metalli si fè di meglior vena.
Ne solo, oue da gli occhi piu si scopre,
D'ampia richezza era ogni parte piena
Ma i mẽ celebri luochi, e i meno egregi.
Cinti eran d'alti, e pretiosi fregi.

Lungo saria le troppo rare, e sole,
Bellezza dir del tempio da Dio eletto,
Nè marauiglia sia che sotto il Sole,
Nõ ne fosse altro a quel mai parieretto,
Poiche chi se del mondo la gran mole,
Ne fu l'habitatore, e l'architetto,
E Salomone poi, d'hauer fu degno
Da lui de la grãde opra il bel disegno.

Da l'herbose ruine cento, e cento
Pietre sottrate, e su rimesse furo,
Che ristoraron parte d'ornamento,
Benche rifatto d'aspra selce il muro.
L'Angel di Pietro a consolarlo intento,
Mostra in lor quasi di scarpello duro
In pietre che sian varie di colori,
Forme di perfettissimi lauori.

Come

Come Dio (benche d'ira Dio) si adatta
Spesso a clemenza, e l'ali amiche spãde,
Come nasce la Chiesa, com'è fatta (de,
Con l'altrui sangue d'hor in hor piu grã
Qual fãciullina, che bel grẽmo allatta,
Come prenda vigor da tante bande,
Parea Pietro vedere, e contemplando
Sentia la pena sua gir temperando.

Qual rustico huõ, che'n villa nato, e visso
Entra co'l rozo piè ne la cittade,
E immobil, qual voto in Chiesa affisso,
Guarda gli alti palazzi, e l'ampie strade
Tal Pietro, a i sacri marmi gli occhi fis-
Staffi ammirãdo l'arte, e la beltade; (so,
E stupisce in pensar, ch'egli talhora
Di lor non si accorgesse come allhora.

Mira l'antiche e le moderne stempe,
E di finta scoltura gli occhi pasce,
E benche la gran luce non auampe (ce,
Ancor su'l mare, e'l Mõdo d'ombra sfa
Al lume, che da mille accese lampe,
E da le pietre si splendenti, nasce,
Pareansi l'ombre dileguace, e rotte,
Che qual di giorno, può veder di notte.

Frà tante, non men vaghe che diuerſe
Hiſtorie, onde parea quel muro adorno;
A la ſua viſta alcuna ſe n'offerſe,
Mentre mãdaua gli auidi occhi intorno,
Che più che l'altre a ſe tutto'l conuerſe;
Ond'a mirarla fè lungo ſoggiorno:
E par mentre la mira, e la contempla
Che'l cor di pace, e di dolcezza gli em-
(pia.

Il fine del Terzo Pianto.

PIANTO QVARTO.

PArean ne' ſacri marmi hiſtoriate,
Perche confidi Pietro, e ſi dilette;
Quanta mercè giamai quanta pietate
(Benche'l chiamaßer Dio de le vendete)
Il padre eterno vſaße in quella etate
Co i ſuoi ribelli, e con le genti elette,
E quante uolte perdonò corteſe
Famoſi eccеſſi, e graui, ed alte offeſe:

ra lor ſi gli appreſenta vna ſi vaga,
Che per gli occhi diſcẽde al ſuo cor retro:
Che quanto mira piu, via piu s'appaga
Il ſoura ogni altro, lagrimoſo Pietro;
A cui con l'occhio, e co'l penſier sẽ uaga
Intorno e vi ſi ſpecchia come in vetro;
E tanto refrigerio iui ritroua,
Che li par duro, ch'indi il guardo muoua.

E'l contemplarla certo, à gran ragione
Parea, che'l ſuo dolor feſſe più lieue;
Che ſortir non può meglio à le perſone;
Talhor cadute in qualche eccesſo greue:
Che vidir, che ageuolmente ſi perdone
Nel tribunal, che giudicar ne deue;
E quella vſata clemenza ad altrui,
Prender ſperanza, che s'adopri in lui,

Vedeanſi dal ſerpente de l'inferno
I noſtri primi genitor, ſedutti:
Vſcir dal bel giardin, che quaſi eterno
Serbaua il fior, ſerbaua l'erba, e i frutti:
E parean render gratie al Rè ſuperno,
Che douendo in quel punto morir tutti;
Coſi clemente verſo lor ſi porte,
Che dia l'eſſiglio in cambio de la morte.

Indi quel caro a Dio gran Patriarca,
Pallido ancora di timor la gota;
Con la ſua famigliola vſcir de l'arca,
Che tanti dì ſoura alti monti nuota;
Parea dar lode a Dio, ch'à lui ſol parca,
Quando la terra ha deſolata, e vota:
E voglia poi, che l'vniuerſo allagi:
Che'l mondo di lor ſeme ſi propaghi.

Ve-

Vedeanſi a coppia, a coppia gli animali
Sgombrar fuora del legno, che li ſerra;
E quai lieti per l'aria ſpiegar l'ali,
E quai con quattro piè calcar'la terra;
Quai gir ne boſchi, e quai tra gẽti, e qua
Sù'l petto andãdo ẽtrarſene ſotterra, (li
V'era pinto il ſerpire il volo, i paſſi;
E quai il moto egli vedea in quei ſaſſi.

Come ſtende in su'l mar la nobil verga
Il Duce Hebreo due volte, egli iui vede
L'una che'l mar ſi fẽda, e'n argin s'erga;
L'altra, che chiuda, e cali a la ſua ſede.
E'l ſuo buõ popol ſalui, e'l reo ſõmerga;
Ch'affretta dietro il temerario piede:
Tal, che l'Egitto veda, e'l Mõdo ĩtenda,
Quanto Dio voſſa, e come i ſuoi difenda,

Vedeaſi in due montagne il mar aprendo
Mosè, formar nel mezo aſciuta valle:
E'l popol tutto indi paſſar fuggẽdo,
L'eſſercito nemico a le ſue ſpalle;
E quei di giungerli auidi, credendo
Correr ſecuri per lo ſteſſo calle;
Tutti da l'onde in vn momento aſſorti,
Senza ſcamparne vn, che la noua porti.

Parea veder, quando le curue, altere
Onde, su'l letto lor subito volte,
Carra, e destrieri, ed arme, e folte schiere
Horribilmente hauean nel mar sepolte;
E cete, e foche, ed orche, ed altre Fere
Marine, a diuorare iui raccolte;
Ed oltre q̃; che'l mar chiudea nel seno;
Di morte il lito d' ogni intorno pieno

Pargli veder nel mar l'onda vermiglia,
Come se fosse porfido la pietra,
O altro tal, ch'a porfido somiglia:
E come inanzi và, come s'arretra,
Come s'ingrossa, e come s'assottiglia;
E doue l'acqua è chiara, e doue è tetra:
O Quanto il mastro auenturoso parmi,
(Dice) in trouar tanti color de marmi.

Sparsa la gẽte in questa parte, e'n quella,
Coi vasi ĩ mã, vedeasi à stuolo ir china
Cogliendo à gara candide granella
Sparse su l'herbe qual ruggiada ò brina
Ch'à pietà mossa de la turba fella,
Piouera dal cielo la bontà diuina;
Sẽza por mẽte al volgo ingrato, e cieco
Che si souente s'adiraua seco.

Pargli-

Pargli veder del Rè, che'l tempio feo,
Il troppo ardente, e d'amor cieco padre
Furar la moglie al ſuo guerriero Hetteo
Che de lo ſteſſo fondator fu madre:
E farſi poi de la ſua morte reo:
Indi pentito in veſti vili, ed adre,
Proſtrato il regio corpo e'l volto eſſãgue
Pianger la ſua laſciuia, e l'altrui ſangue

O come il ſolo à tempi ſuoi, ſcultore
Scelſe (Pier dice) i marmi con tanta arte
Che veder fè le veſti di ſquallore,
E le guancie real di pallor ſparte;
E nel ſaſſo moſtrò l'altrui dolore
Pi' ch'pittor mai feſſe in tela, è in carte
E 'l buon Rè del doppio error pentito,
N men che'l corpo, l'animo ſcolpito?

Sculte miraua ne la real fronte
La ſperanza; il timore, il duol, la fede,
Il marmo del Troian Laocoonte,
C'hoggidì a Roma con ſtupor ſi vede;
A queſto, ch'ei miraua meſſo a fronte,
Dirò, che d'arte, e di bellezza cede;
Se bè q̃l moſtra ai corpi ed a gli aſpetti
Di tre perſone, cento varij effetti,

Indi rimirrà il Re gioioſo tutto,
Sembiãza hauer diuerſa aſſai da quella,
Et i triſti panni hauar depoſti, e il lutto,
Come vdiſſe dal ciel recar nouella,
Che gli error ſuoi gli ſiã rimeſſi in tutto.
Di tutte l'altre hiſtorie la piu bella
Pareua queſta a Pietro, e la piu dolce,
E piu d'ogn'altra, il cor gli alletta, e mol
(ce.
Il regio fanciullin ne l'altrui ſeno
Vedeaſi eſtinto, & molta gente intorno:
Parea, che ogn'un di merauiglia pieno,
Miraſſe il Re d'habito allegro adorno,
Sederſi a menſa il viſo ſi ſereno.
da che'l caro figliuol chiuſe il ſuo giorno
Che piãto hauea mẽtre egro, e viuo egl'e
Digiũ sù'l cener freddo in ueſte nera. (ra

Mentre vagheggia la ſcultura lieta,
E va del graue duol parte ſcemando,
Punger ſi ſente il cuor di nuoua pieta;
Che uien l'Apoſtol ſanto ricordando
Del grande eccidio, di cui già profeta
Parlò il Signore, e lagrima penſando.
Che ſi raro edificio vn dì ſi ueda
Andar del ferro, e de le fiãme in preda.

Dun-

Dunque (dicea) popolo ingrato, ed empio
Da tua ceruice, oltre ogni pietra dura.
Porta che fian del glorioſo tempio
Steſe fra l'herbe le faſtoſe mura;
E dia l'alta ruina eterno eſſempio.
Che [illegible]lla ſotto il ciel gran tempo [illegible]?
Dũq; vedraſſi, qual huõ morto in g[illegible]erra
Del gran tempio il cadauero per terra?

Poca fauilla, che ne l'humil ſuolo
Picciola ſcelſe hor forſe aſconde, e copre:
Diuorar dunque deue in un dì ſolo,
Di ſi bel tempio le mirabil opre?
Ma queſto è poco a l'alto eſitio, al duolo
Gente mal nata, che giuſtitia adopre,
Ch'ãdrai (la patria tua disfatta, ed arſa)
Per gli altrui regni eternamente ſparſa.

Mira in habito un Re di ſacerdote:
Che'n sù l'altar fa prieghi, e voti ſolue;
Poſcia com'huom, che piu ſoffrir nõ pote,
Contro un che'l riprendea, fiero ſi volue.
Cala dal ciel un'Angelo e percote (ue
Il ricco altare, e'l mãda in ſchieggie e pol
E'l Re ſtende la mano, e irato parla;
Indi par, che non poſſa a ſe ritrarla.

Par, che non possa a se tirar la mano,
Che nel color gia sembra morta, e secca;
Volto al sant'huõ pẽtito il Rè profano,
Pregal, che plachi Dio cõtro a cui pecca,
q̃l prega, e'l pugno il Rè ritrahe gia sano
Tal langue ramo, e quasi anco si secca
All'hor, ch'ogn'arbor sua vaghezza (p-
Ed al buõ tẽpo poi, tutto rinuerde. (de;

Rimira un'altro Rè giacer nel letto,
Ch'essal ar l'Alma ad hor, ad hor parca
Ed huomo entrar di uenerando aspetto,
Oue al suo fin uicino ei si giacea,
Parea, come costui gli hauesse detto,
Che la uita allungar li si douea, (de,
E'l Rè com'huom, ch'oltrà misura go-
Mostraua cõ mã giunte a Dio dar lode.

Parean si ben dal gran scultore espresse;
Del cor le passion, de' corpi gli atti
Che cõ gli occhi parea Pietro intẽdesse,
Mirando i finti ma: mi, e i be' ritratti,
Quel, che sentire e quel, che dir douesse,
Ciascun di loro in casi cosi fatti,
E'l mal del Rè, la tema la tristezza,
E la bontà del nuntio, e l'allegrezza.

Da

Da' ſuoi nemici ſoggiogaro, e vinto
Vn'altro Re ſu'l carro vedea preſo,
Le braccia, e i piedi di catene auinto,
Simil di uolto a quel nel letto ſteſſo:
Vedea lui di pregioni intorno cinto,
E ſtuol d'armati la ſua guardia inteſo;
E carri dietro d'altri prede carchi;
E troſei di corazze, e d'haſte, e d'archi.

Tanto arteficio ha'n queſti marmi meſſo,
Lo ſcolтor, Pietro eſclama, e tanto auiſo
Che'n [illegible]rſi atti un perſonaggio ſteſſo
(Se l'hiſtoria lo vuol piu volto inciſo;
Io conoſca pur ſempre eſſer quel d'eſſo
A le membra, a la frõte, a l'aria al viſo:
Si come huom viuo, che ſcontrar mi acca
In vn dì ſteſſo, per diuerſe ſtrade. (de

Quel medeſimo Rè mira egli poi.
Con gli occhi in cielo, e co'l ginocchio in
Chieder pdon a Dio de' falli ſuoi, (terra
Che orecchie a giuſti prieghi vnqua non
Indi il rimira ĩ mezo a molti eroi, (ſerra
Com'huõ c'ha uolto ĩ pace ogni ſua guera
E del buon Dio placato il giuſto ſdegno,
Libero e lieto ritornar nel Regno.

Di gran città gli appare altera imago,
Nel ſaſſo anco ſuperba a riſguardarla,
C'hauea al ſuo piede aperta ampia vora
La qual parea voleſſe diuorarla (go,
E'n aria vn Augel, qual Leone, o Drago
Con ſpada in man pẽdente minacciarla,
G'i appare in riua al mar lunga Balena
Vomitar viuo vn huom ſopra l'arena,

Parea, che quegli a pena giunto a i lidi
Ver la citta prendeſſe il ſuo camino;
Non già cõ'huom, ch'egli ſe ſteſſo guidi;
Ma come tratto da voler diuino,
Già pare al viſo, che minacci, e gridi
Il termine tremendo eſſer vicino;
E che città ſi ſcelerata, ed orba
Vuol Dio che'l terrẽ s'apra, e ſe l'aſſorba

Prima, ch'egli entri la ſuperba porta,
Annuntia il crudo eſitio a quei, che ſcon
La guancia tutti di paura ſmorta (tra
Del decreto diuin, che lor vien contra.
Pargli veder nel marmo, e che l'accorta
Man l'atto marmo al ſuo diſegno incõtra
E del timor, ch'egli hebbe in vẽtre al peſ
Segni ha nel viſo, che di bocca gli eſce (ce

Vna

Vna giouane vaga, che parea
Nel freddo marmo arder d'amor la gẽte
Con la sua sante dietro sì vedea
Adorna insin al piè leggiadramente;
Ch'un capo humano per li crin tenea,
Dal graue busto tronco di recente:
La barba hauea cruẽta, e'l volto essãgue
Ancor parea poiuer dal collo il sangue.

Da la città, che sta su'l monte scende
Ad incontrar la gente senza fine;
Hà giù nel piano padiglioni, e tende,
Arme, squadre, e bandiere peregrine;
Quà, e là sparso il popol gratie rende
Al Rè del ciel con le ginocchia chine,
Che quando eran per tor piu duri patti,
Gli habbia vna donna di periglio tratti,

Posta in su'l muro l'esecrabil testa
De l'huom crudel, che tanti iui ha cõdut
Qual suol da monti subita tempesta; (ti
Calano armati paesani tutti,
E dan sopra la turba a Dio molesta,
E gli han repente consternati e rotti,
E benche sian cotanti uia piu ch'essi,
Tutti morti, ò cattiui, ò in fuga messi.

Si note eran l'hiſtorie, che ſcolpite,
Iui pareano a genti anco idiote,
Di tante gratie, c'hebber le pentite
Alme da Dio ſouente, e le deuote;
Che ſēz'huō, che l'inſegni, e glie l'addite
Al diſcepol di Chriſto elle ſon note;
Le quai, s'io tutte raccontar penſaſſi,
D'altro hoggi cōuerria che non trattaſſi

Ma il foco, di ch' Pietro hal' Alma acceſa
Non ſoſtien, ch'ei ſi taccia tanto tempo;
Vegnamo dunque a i marmi, oue diſteſa
Parea l'hiſtoria del futuro tempo;
L'eſſer preſente, e il naſcer de la Chieſa
E color anco a cui di tempo, in tempo
Fia data del Signor, che'l tutto regge;
La cura del ſuo ouile, e di ſue gregge.

Parea naſcer del ſaſſo vna colonna,
Che'l capo i cielo haueà, qua giuſo il pie
alaqual s'appoggiaua vn'alta Dōna, (de
Che preſſo a torbide onde inuitta ſiede:
Sparſa di ſtelle, e bianca hauea la gōna
Che macchia, o picciol neo non ſi vede;
Al nobil capo vn ſol co i rai ſea benda
Che sù'l candido marmo par che ſplēda

Con

Con la ſiniſtra la gran Donna tiene
Vn libro aurato, e con la deſtra vn vaſo
Sì pien di ſangue, ch'a verſārſi viene,
E par drappo uermiglio in terra ſparſo,
Roßeggiaua quel ſangue così bene,
Coſi parea propitio a l'arte il caſo, (da,
Che par che dentro al vaſo ſerua ed ar-
E gli occhi, e'l cor cõſoli di chi'l guarda.

Vedeanſi al alta Donna, già fanciulla,
Dodici intorno pouerelli ſcalzi,
Poſti a la guardia ſua fin da la culla,
Intenti, ch'ella creſca, e che s'inalzi.
Par, che ſenza coſtor paſſi hora nulla,
O uada, o ſieda, o corchi ella, o s'alzi,
E che la guardin ſpeſſo arditamente
Da morſi hor di leone, hor di ſerpente.

V'haueano oltre à coſtoro altri ſeguaci
Tutti à ſeguirla pronti, ed in piè ritti;
E per difender lei da man rapaci;
Se ne vedea molti cader trafitti.
Eran le ſerue ſue fide, e veraci,
Che i nomi loro hauean ne i lẽbi ſcritti;
La Pouertà, la Fè, la Caritade.
E[illegible] la ſua balia l'humiltade.

Nè

Nè pche foße hor vno, hor altro ſpento,
Parean però le genti abbandonarla ;
Ma per vn, che cadda, ne ſorgean cento,
Vaghi con la lor morte d'eſſaltarla,
Così piu d'hor in hor prendendo aumẽto,
E lla in creſcere, e'l Mõdo in ſeguitarla;
Parea giunta à l'età, che più ſi brama,
Che'l ſuo ſplẽdor ſpargeße, e la ſua fama.

Quattro animali di diuerſe forme,
Tien l'alta Donna à le ſue falde ſante ;
Che i volti differenti, e'l cor conforme
Moſtrano hauer à gli atti ed al sẽbiante.
Ogn'vn li mira, e par che leggi, e norme
Prenda da loro il popol circonſtante:
L'vn di Leon, l'altro ha di Bue le mẽbra;
Il terzo huõ vero, e'l quarto Aquila ſembra.

Sembra Aquila, che'n aria ſe ne vole,
Quaſi ſdegnando di giacer qua giuſo :
Me pur s'appghi di mirar nel Sole :
Ma la ſua viſta ſpieghi ancor piu ſuſo,
Là, doue occhio mortal giunger nõ ſole,
Se non gli è quel vigor dal cielo infuſo.
Ha l'ale ogn'vn di lor d'alto leuarſe,
E ſon quell'ale di molti occhi ſparſe.

La

La bocca aperta ciaſcun d'eſſi tiene,
E in man la penna quaſi parli; e ſcriua:
Ne le lor quattro bocche, quattro vene
Erano d'acqua traſparente, e viua:
Fã quattro riui, onde a far poi ſi viene
Fiume ſi grande, che nol cape riua;
Ma toſto ſi dilage, e ſi diffonde;
E'l Mondo tutto irrigan le bell'onde.

A remo, a vela, a nuoto andar le genti
Si veggon per q̃l fiume qual sù'l mare;
E quanto piu van dentro, più contenti
Par, che ſieno, e piu vaghi del ſolcare,
Altri nel lito a diuerſi atti intenti,
Chi bee, chi pon le mã su l'acque chiare,
E chi v'attuffa gli occhi e chi gli orec-
E chi ſi fà di quei criſtalli ſpecchi. (chi

Lungo il bel rio d'ambi i ſuoi lati vanno
L'vn dopo l'altro ſtuol di mano ĩ mano,
Duo numeroſi eſſerciti che fanno
Splender l'arene, e fiãmeggiar lontano;
Quei da mã deſtra, ſtole candide hanno,
E laur i torno a i crini, e palme ĩ mano;
Van d'altra foggia quei del lito auerſo,
E l'vn da l'altro è d'habito diuerſo:

Neſſun

Neſſun di loro ſta ſenza occupatione,
La bella ſchiera è tutta in opre inuolta;
Chi tiene vn huom dinãzi ingenocchio
Ed egli aſſiſo in maeſtà l'aſcolta: (ne,
E chi sul'altrui capi le man pone, (ta;
E par ch'indi habbia ogni grauezza tol
Chi ciba altrui, ch'il veſte, ch'il conſola,
E chi contempla, e sù le ſtelle uola.

Altri vari ſtromenti in man tenendo;
Par, che s'affannin per giouare a molti,
Altri ſopra le cathedre ſedendo, (ti;
Han mille orecchi intorno a loro accol-
Altri le genti, e la città fuggendo
Si ſtan tra fere, e via più, ch'eſſe incolti,
Per ermi luoghi, e per deſerte bande;
E qualſi paſce d'herbe, e qual di ghiãde.

A guiſa de Reine incoronate
Si vede vn altro eſſercito di donne,
Ch'aſſalite da mille ſchiere armate
Moſtrano ſtar più ſalde, che colonne:
Son varie di color varie di etate,
E varie di capei, varie di gonne,
Vna fra tutte l'altre riſplendea,
Che viſta altroue à Pietro hauer parea,

Drap-

Drappei di donne, e d'huomini infiniti
D'età, di volto, e d'habito diuersi,
Parea, ch'egli voleſſe iui ſcopiti,
Cui d'acqua i capi d'altrui mani aſperſi
Erano à mille, à mille per quei liti,
E gli occhi tutti haueano al ciel cõuerſi,
Il piu di lor parean genti pagane
E di parti vicine e di lontane:

Con cento ſquadre d'Angeli d'intorno
Vedeaſi vn ſommo, e glorioſo Duce,
Le mani, il capo, e'l piè di piaghe ador-
Onde par ch'eſcan rai di viua luce; (no,
Ch'oue la nobil Donna fea ſoggiorno,
Si come di lei vago ſi conduce,
E'n viſta oltra miſura deſioſa,
Per man la prende, e giurala per ſpoſa.

Del ſanto ſponſalitio tra' duo fatto,
Par, che s'allegri il ciel, la terra, e'l mare,
E gli angelici chori lungo tratto
Faccian de l'aria bella riſonare,
Di muſici ſtromenti vn bel ritratto,
Che rompe a vario, e dolce ſuono, appare,
Par, ch'allegrezza, ch'altra nõ pareggia
Ne gli huomini, e ne gli Angeli ſi veggia

Vedeasi poscia quel Signor si grande,
In habito di vago pellegrino,
Come andar voglia a piu lontane bãde,
E sia per porsi allhor nel suo camino;
Par che sua cara moglie raccomande
Ad homicciuol, che gli stà inãzi chino:
E che due ricche chiaui in man li põga,
Che guardi i suoi tesori, e ne disponga.

E'n porgli in mãle due posseti chiaui (ti)
(Per q̃l, ch'ambo mostrauano a i sembiã
Par, che dica a colui cose alte, e graui,
Di che stupiscan tutti i circostanti:
Fatto ciò, come peso, che l'aggraui
Nõ habbia, a vista di quei tanti, e tãti,
Par, che con tutto il suo corporeo velo
Si leui in aria, e se ne vada in cielo.

Stà l'homicciuol, che quelle chiaui prẽde
Co'l suo temone in mã, dẽtro vna bar-
Oue la bella Donna anco ella scẽde; (cha,
E senza alcun timor, di molti carca,
Gia si vede, iui come solca, e fende
Le marine onde e lieta se ne varca;
E come l'huomo adopra arte, e cõsiglio,
Per guardarla nel mar d'ogni periglio.

Mira

Mir ietroil nocchier nel marmo ipresso,
E par, che veda, il proprio suo ritratto;
Quãto il contẽpla piu, piu li par d'esso,
E piu ne resta sempre stupefatto;
Che li par di mirar viuo se stesso, (to,
Non pur huõ finto a sua sembianza fat
Ed oltre, che di ciò si meraviglie, (glie.
Par, che conforto al suo gran duo ne pi-

Hauea l'alto nocchier del Paradiso (gli.
(Quantunque graue il piè, bianco i capc
Piu a mente la sembianza del suo viso
Che dõna mai su'l fior de gli anni begli:
Nõ per mirar cristallo, o vetro fiso, (gli.
Ma perche send'huõ d'acqua, s'haueu'e-
Pria, che passasse da le reti à Christo;
E ne' laghi, e ne fiumi ogni dì v[illegible];

Onde in hauer l'imagine dauante,
Che figuraua lo scultor non nato:
Cui non ritrasse a paro somigliante
Scarpel, di Michel Angel, fortunato;
Non è gran fatto se del suo sembiante
Ratto s'accorge il pescator beato;
E si veder se stesso li parea,
Come veder ne l'acque si solea.

Sem-

Sebraua Pietro a Pietro il uecchio ſanto,
Che tien del cielo l'vna, e l'altr a chiaue,
E fu primo a veſtirſi quel gran manto,
Dal quale andò tanti, e tãti anni graue,
E corſe il Mondo e s'affannò cotanto
In gouernar ſua pargoletta naue,
E cadde a Roma ſotto il reo tirãno (no.
Dopo il ſuo Chriſto il trẽtaſettimo an-

Cadde ſotto Neron, quel moſtro atroce,
Ne l'alta Roma, oue piantò ſua ſede,
E co'l ſangue non men, che con la uoce
Inſegnò al Mondo la verace fede;
E dãnalo qual Chriſto anch'egli in croce,
Si uolſe il capo in giuſo, e'n alto il piede,
Dicendo, che uil ſeruo è troppo indegno,
Ch'a paro del Signor pẽda in sù'l legno.

Ma, che come il Signor, ch'è Dio ſuperno
Morendo tenne uerſo il ciel la teſta,
E'l ſuo grã Regno, e'l ſuo bel ſeggio eterno
Mirò, quantũque auolto in mortal ueſta:
Coſi egli huõ terreno, huom de l'inferno,
(S'a trarnel fuor non era ſua man preſta)
Conuien, che tenga il capo a terra fiſſo,
E ſia nel legno d'altro modo affiſſo.

Stan

Stan migliaia, e migliaia di persone
Intorno a Pier da region diuerse,
Ch'egli ha co'l puro, e semplice sermone
A l'alte insegne del suo Re conuerse,
Hor su l'infermo, ed hor su'l morto pone
Le mani, e questi, e q̃l par rihauerse, (bra
Hor quei d'vn morbo, ed quegli altri sgrõ
Sol, che li tocchi del suo corpo l'ombra.

Si uale un'huomo irsen per l'aria a uolo,
E'l popol tutto a risguardarlo intento,
Quell'huõ medesimo poi cader nel suolo,
Fiaccato i membri, e poco men che spẽto.
E'l uecchiarello ingecchiato, solo
Co i prieghi suoi disfar l'incantamento,
E troncar l'ali al fiero mago, e i uanni,
Perche l'incauta plebe non inganni.

In altra parte hor questi, hor quel si uede
Venir co'l grembo pien d'argẽto, e d'oro,
E gittar del buõ uecchio innanzi al piede
Liberamente tutto il suo tesoro,
Ed ei, che nulla per se stesso, chiede,
Riceue lieto le ricchezze loro,
E tra poueri ignudi le comparte,
Dando a ciascun sua conueneuol parte.

Ve-

Vedeasi iui vn garzõ, qualhuõ da guerra,
Vibrar cõ la sua destra un nudo stocco,
E un giouanetto, il quale assale, e atterra
Cõ grandi ne di sassi il volgo sciocco,
Mostra il garzon cader repente a terra,
Come folgor del cielo l'habbia tocco
E dal baleno fatto cieco in tutto
Gir d'altrui mano a la città condutto:

Da la cittade vscendo per se stesso,
E ricourata la perduta uista;
Mostra douunque ua tirarsi appresso
Gente infinita, ch'ei uince e conquista;
Ne men de l'uno, che de l'altro sesso
E la gran turba numerosa mista,
Che tien da la man mãca, e da la destra,
E col suo dir l'insegna, e l'ammaestra.

Era il garzon caduto, quel gran Paolo,
Cui pria che'l uel da gli occhi si dilegui,
Venne uoce dal cielo, Saolo, Saolo,
Perche sì ostinato mi perseguì?
E uoltò, l'S, in P, chiamossi Paolo,
Acciò che'l nome al suo uoler s'adegui,
E da nemicò sì crudel di Christo,
Campion de la sua Fè poscia fu uisto.

Fu

In capitã di Christo, e corse il Mõdo (anni,
Hor per terra, hor p mar molti, e molti
E'n terra, e'n mare, e fin giu nel pfondo
Passò tanti perigli, e tanti affanni,
Ed a Roma depose il mortal pondo
Sotto il piu reo di tutti i rei tiranni,
E fu di Pietro compagno, e consorte
Ne l'opre, e ne la vita, e ne la morte.

Stupisce Pier, che uede da' deserti
E da poueri alberghi, e da cauerne,
Gli huomini uscir d'habito uil coperti;
Onde l'humil lor guardo si discerne,
Come chiamati sieno per lor merti
A tor le belle chiaui, e cura hauerne,
E Regi poscia, e Imperadori uede
Gittarsi a terra, e bacciar loro li piede.

Vede quei rozi e poueri heremiti,
Che poco inanzi vscir da le foreste,
D'altri panni, e d'altro habito uestiti,
Tor le corone porre a l'altrui teste,
Come quei premiati, o sian puniti
D'opre bone da lor, e di scelleste,
E par che le lor mani sian possenti
D'alzar al cielo, e d'atterrar le genti.

Si

Si merauiglia Pietro, e tenerezza
Quasi ne sente, che quèi tali veda
In tãto honor locati e'n tanta altezza;
Che'l mõdo tutto a lor s'inchini e ceda,
E poi li uegga de l'altrui fierezza,
Senza rispetto alcuno, andare in preda,
E piu di loro o decollati, o spenti
Con mille strane foggie di tormenti:

Pargli ueder che'l fin de le lor glorie
Qua giu sia solo tormentosa morte,
E che ciascun di lor s'allegri, e glorie,
Che sua uentura a si bel fine il porte,
E che tanto maggior sian le uittorie,
Quante pene piu rie ciascun sopporte,
Ma non sapeua il nocchier santo ch'era,
Egli il capo, il primier di quella schiera.

E che in quel uaso, che la Donna inuitta
Appogiata in su'l sasso, si tenea,
(Com'io già dissi) ne la man dritta
Co'l sangue, ch'iui feruersi uedea,
Posto anche il suo saria, quãdo piu afflit (ta
La giouanetta Chiesa esser douea,
E di molti altri suoi seguaci
C'hor son di nostra fede ardenti faci:

E che'l

E che'l bel ſangue, di che'l vaſo è pieno,
Altro non era, che'l ſangue di Chriſto
E di tutti coloro, che'l terreno
Bagnar del ſangue loro il mõdo ha viſto
Per far di Chriſto teſtimonio pieno;
Acciò che l'vno, e l'altro inſieme miſto,
V ſaſſe in vece d'acqua il popol pio,
In fabricar l'alta magion di Dio

E quantumque col ſangue del Signore,
Indegno ſia, che'l ſangue altrui s'vniſca;
V uol ſua bõtà, ch'egli habbia q̃ſto hono
Perche da l'eterno padre ſi gradiſca: (re
E come ſo, ou'acqua ſia d'odore,
Ogn'acqua odorar fa chi vi ſi miſca?
Coſi'l ſangue di Chriſto in ciel gradito,
Empie di gratie il ſangue ſeco vnito.

Vedeaſi tra quei tanti, che le chiaui
Tẽgono in mã, c'l ã l'alta e gran poteſta
V'n huom con arche aperte, e d'oro graui
Che tra mendici di largir non reſta;
Hor viui, hor morti pa ch'ſpogli, e laui,
E di candide ſtole li riueſta;
Hor moſtra in uno, ed hor in altro loco,
L'alme ignude cauar da mezo il foco,

Hor ne le carte par, che ſcriua e note
Coſe alte, e grandi, ond'inſtruiſca:
Hor veſtito il ſant'huom da ſacerdote,
Par che ſacre oſtie al Rè del cielo offriſca
E che moſtri à ſembianti, ed a le gote,
Che'l corpo ſuo di graue duol languiſca;
E che co'l mal, ch'ſẽpre par, che'l ſegua
Mentre ſtà sù l'altar, faccia egli tregua.

Nel ſacro tempio ad hor, ed hor veniua
Hor vno, hor altro; di che Pietro auiſto
Nõ p tema, ch'egli ha (ch'o mora, ò viua
Li sẽbra egual, da che negò il ſuo Chriſto
Ma perche abhorre il doloroſo, e ſchiua
Parimente il vedere, e l'eſſer viſto;
Cõuien, che fuor, contra ſua voglia vada
Quando la viſion via piu li aggrada.

Il fine del quarto Pianto.

PIANTO QVINTO.

LA cara a malfattori õbra notturna,
Da se sgõbraua il mõdo? dal cui ꝺstro
Lato l'Aurora vscia, di lagrime vrna
Versãdo innãzi al giorno e nõ canestro
Di vaghi fior, con la sua mano eburna,
Macchiata il vello di vapor terrestro;
E'l biondo crine, ond'ella indora il Cielo
Auolta d'atro, e nubiloso velo.

Il Sol venia appò lei, come persona,
Che và doue altri a forza la sospinge:
E quanto sferza l'altre volte, e sprona
I suoi destrier, tã'hor gli affrẽa, e strin
Torbido gli occhi, e senza la corona (ge
Di chiari rai, che l'auree chiome cinge;
Sdegnando hauer di raggi il capo auinto
Quando di spine, il suo fattor l'ha cinto.

L'aer di nebbia graui a gli occhi infesto,
Sẽbraua d'ogni intorno infetto, ed egro:
Ogni augelletto, che a quel tempo desto.
Salutar suole il giorno in rami allegro;
Tacito apparue in rame, ò in siepe mesto
Odiando così il chiaro, come il negro,
En' vece sua per gli antri, e per le rupi
S'vdian pianger buboni, e vrlar lupi.

Crebbe il dolore, e crebbe la uergogna
Nel cor di Pietro a l'apparir del giorno
E benche non vegga altri, si vergogna
Di se medesimo, e di ciò c'ha d'intorno;
Ch'al magnanimo spirito non bisogna
La vista altrui, per arrossir di scorno:
Ma di se si vergogna talhor, ch'erra;
Se ben no'l uede altro che cielo, e terra.

Qual timido garzon, c'habbia fallato,
E sia dal padre colto, o dal maestro,
Che non ardisce andar la fronte alzata
E duolsi, ch'al fuggir non fu piu destro
E qual uil ladro a morte condennato,
Che ritorno [illegible]ollo auolto habbia il cap
Oue che uada oue che gli occhi giri, (fi
Par che l'infamia sua scritta rimiri.

Ta

Tal il misero vecchio se n'andaua,
Pien di vergogna il viso, e'l cor di duolo
Ne refugio altro al suo dolor trouaua,
Ch'irsen'in parte, oue si stesse solo
E se talhor con huomo si riscontraua,
Hauria voluto ir fra lē nubi a volo,
O entrar sotterra per celarsi a lui;
Tãta vergogna hauea de gli occhi altrui

Pareagli hauer soura la fronte impresso
Quãto poche hore a dietro, egli hauea det (to
E la sè rotta, e il error commesso,
E che da tutti gli occhi fosse letto:
Pareagli hauer unque già da presso
Vn, ch'iua divulgando il suo difetto,
Come in Italia, & in Hispania fassi,
Quando al delitto altrui la pena dassi.

E perche da la gente piu l'invole,
D'vscir de la città prende partito
Vn'altra volta, e le piu inculte, e sole
Contrade ricercar, doue romito
E solingo si chiuda fin che'l Sole,
Che così mesto appar, se ne sia gito;
Ilquale spera, che si lascia andare
Quel dì piu tosto, che non suol nel mare.

Spera, che'l Sol più de l'vſato, ratto
Quel giorno ĩ grẽbo al mar ſi tuffi, e mer
Per nõ veder quà sù l'horribil atto, (ga
E la mal nata gente, che v'alberga,
Cõtrario a q̃l, che'n aggiornãdo ha fatto
Che par ch'a forza ſoura il lito s'erga,
Bramoſo (credo) di giacer ne l'onda;
Fin che ſottera il ſuo fattor s'aſconda.

Hauea l'alta città, doue diè morte
Il Mondo ingrato al padre de la vita,
Per dieci, di gran ſaſſi, adorne porte;
L'entrata ſuperbiſſima, e l'vſcita.
Sa Pietro le vie tutte, e doue porte
Ogn'vna, e qual piu breue, e qual mẽ tri
Perch' piu ageuolmẽte ſuor ſẽ' vada, (ta
Prende il camin per la piu aſcoſa ſtrada

Affretta i paſſi, poiche l'aria bruna
Biãcheggiar vede, e i foſchi rai su'l mõte
Elpargli hauer men triſta, e rea fortuna
Che benche ad hor, ad hor gente rafrõte
Non venga a riſcontrar perſona alcuna
Ch' pur gli occhi alzi per mirargli ĩ frõ
Sen' và, qual p città d'huomini vota, (te
Ne il conoſce aleun, ne alcuno il nota.

Eorſe

Forse l'Angelo suo, che d'amor arde;
Di nebbia il cinge, e cela à gli humãi oc
Acciochè nõ riscõtri, chi'l ritarde (chi;
Ingiurioso, ò chi l'offenda, ò tocchi;
Ma d'ogni mal, d'ogni periglio il guarde
Ne sinche i luoghi allor de piè nõ tocchi.
E fuor de la Città non si raccoglie;
La caua, e chiusa nube unqua si scioglie.

Così del santo uscier guida, e custode
Fu quell' Angel ancor, quando lo sciolse
Della prigion del crudo iniquo Herode;
E così'l corpo allhor forse gl'inuolse;
Onde nessun il vede, ne men l'ode,
Mentre da mezo à tãte guardie il tolse;
E (forse) questo disegnò quell'atto,
E fu presagio l'un de l'altro fatto.

Come al trĩtar de l'affasciate spighe,
Su'l nudo campo, a i piu cocenti ardori;
Van le formiche in lunghe, e nere righe,
Ch'escon de bucchi de la terra fuori;
E pauorose del uerno, le fatighe
Depredano de gli auidi cultori; (schiera
Qual uà, qual vien, qual sola, e quale in
E qual, graue di peso, e qual leggiera.

Vedeasi iui vn garzõ, qualhuõ da guerra,
Vibrar cõ la sua destra un nudo stocco,
E un giouanetto, il quale assale, e atterra
Cõ grandi ne di sassi il volgo sciocco,
Mostra il garzon cader repente a terra,
Come folgor del cielo l'habbia tocco
E dal baleno fatto cieco in tutto
Gir d'altrui mano a la città condutto:

Da la cittade vscendo per se stesso,
E ricourata la perduta uista;
Mostra douunque ua tirarsi appresso
Gente infinita, ch'ei uince e conquista;
Ne men de l'uno, che de l'altro sesso
E la gran turba numerosa mista,
Che tien da la man mãca, e da la destra,
E col suo dir l'insegna, e l'ammaestra.

Era il garzon caduto, quel gran Paolo,
Cui pria che'l uel da gli occhi si dilegui,
Venne uoce dal cielo, Saolo, Saolo,
Perche sì ostinato mi persegui?
E uoltò, l'S, in P, chiamossi Paolo,
Acciò che'l nome al suo uoler s'adegui,
E da nemicò sì crudel di Christo,
Campion de la sua Fè poscia fu uisto.

Fu

In capitã di Christo, e corse il Mõdo (anni,
Hor per terra, hor p mar molti, e molti
E'n terra, e'n mare, e fin giu nel pfondo
Passò tanti perigli, e tanti affanni,
Ed a Roma depose il mortal pondo
Sotto il piu reo di tutti i rei tiranni,
E fu di Pietro compagno, e consorte
Ne l'opre, e ne la vita, e ne la morte.

Stupisce Pier, che uede da' deserti
E da poueri alberghi, e da cauerne,
Gli huomini uscir d'habito uil coperti;
Onde l'humil lor guardo si discerne,
Come chiamati sieno per lor merti
A tor le belle chiaui, e cura hauerne,
E Regi poscia, e Imperadori uede
Gittarsi a terra, e bacciar loro li piede.

Vede quei rozi e poueri heremiti,
Che poco inanzi vscir da le foreste,
D'altri panni, e d'altro habito uestiti,
Tor le corone porre a l'altrui teste,
Come quei premiati, o sian puniti
D'opre bone da lor, e di sceleste,
E par che le lor mani sian possenti
D'alzar al cielo, e d'atterrar le genti.

Si

Si merauiglia Pietro, e tenerezza
Quasi ne sente, che quèi tali veda
In tãto honor locati e'n tanta altezza;
Che'l mõdo tutto a lor s'inchini e ceda,
E poi li uegga de l'altrui fierezza,
Senza rispetto alcuno, andare in preda,
E piu di loro o decollati, o spenti
Con mille strane foggie di tormenti?

Pargli ueder che'l fin de le lor glorie
Qua giu sia solo tormentosa morte,
E che ciascun di lor s'allegri, e glorie,
Che sua uentura a si bel fine il porte,
E che tanto maggior sian le uittorie,
Quante pene piu rie ciascun sopporte,
Ma non sapeua il nocchier santo ch'era,
Egli il capo, il primier di quella schiera.

E che in quel uaso, che la Donna inuitta
Appogiata in su'l sasso, si tenea,
(Com'io già dissi) ne la man dritta
Co'l sangue, ch'iui feruersi uedea,
Posto anche il suo saria, quãdo piu afflit
La giouanetta Chiesa esser douea, (ta
E di molti altri suoi seguaci
C'hor son di nostra fede ardenti faci.

E che'l

E che'l bel ſangue, di che'l vaſo è pieno,
Altro non era, che'l ſangue di Chriſto
E di tutti coloro, che'l terreno
Bagnar del ſangue loro il mõdo ha viſto
Per far di Chriſto teſtimonio pieno;
Acciò che l'vno, e l'altro inſieme miſto,
V ſaſſe in vece d'acqua il popol pio,
In fabricar l'alta magion di Dio

E quantumque col ſangue del Signore,
Indegno ſia, che'l ſangue altrui s'vniſca;
V uol ſua bõtà, ch'egli habbia q̃ſto hono
Perche da l'eterno padre ſi gradiſca: (re
E come ſ o, ou'acqua ſia d'odore,
Ogn'acqua odorar fa chi vi ſi miſca?
Coſi'l ſangue di Chriſto in ciel gradito,
Empie di gratie il ſangue ſeco vnito.

Vedeaſi tra quei tanti, che le chiaui
Tẽgono in mã, c'l ã l'alta e gran poteſta
V'n huom con arche aperte, e d'oro graui
Che tra mendici di largir non reſta;
Hor viui, hor morti pa ch'ſpogli, e laui,
E di candide ſtole li riueſta;
Hor moſtra in uno, ed hor in altro loco,
L'alme ignude cauar da mezo il foco,

Hor ne le carte par, che ſcriua e note
Coſe alte, e grandi, ond'inſtruiſca:
Hor veſtito il ſant'huom da ſacerdote,
Par che ſacre oſtie al Rè del cielo offriſca
E che moſtri à ſembianti, ed a le gote,
Che'l corpo ſuo di graue duol languiſca;
E che co'l mal, ch'ſẽpre par, che'l ſegua
Mentre ſtà sù l'altar, faccia egli tregua.

Nel ſacro tempio ad hor, ed hor veniua
Hor vno, hor altro; di che Pietro auiſto
Nõ p tema, ch'egli ha (ch'o mora, ò viua
Li sẽbra egual, da che negò il ſuo Chriſto
Ma perche abhorre il doloroſo, e ſchiua
Parimente il vedere, e l'eſſer viſto;
Cõuien, che fuor, contra ſua voglia vada
Quando la viſion via piu li aggrada.

Il fine del quarto Pianto.

PIANTO QVINTO.

LA cara a malfattori õbra notturna,
Da ſe ſgõbraua il mõdo? dal cui ſtro
Lato l'Aurora vſcia, di lagrime vrna
Verſãdo innãzi al giorno e nõ caneſtro
Di vaghi fior, con la ſua mano eburna,
Macchiata il vello di vapor terreſtro;
E'l biondo crine, ond'ella indora il Cielo
Auolta d'atro, e nubiloſo velo.

Il Sol venia appò lei, come perſona,
Che và doue altri a forza la ſoſpinge:
E quanto sferza l'altre volte, e ſprona
I ſuoi deſtrier, tã'hor gli aff ẽa, e ſtrin
Torbido gli occhi, e ſenza la corona (ge
Di chiari rai, che l'auree chiome cinge;
Sdegnando hauer di raggi il capo auinto
Quando di ſpine, il ſuo fattor l'ha cinto.

L'aer di nebbia graui a gli occhi infesto,
Sẽbraua d'ogni intorno infetto, ed egro:
Ogni augelletto, che a quel tempo desto.
Salutar suole il giorno in rami allegro;
Tacito apparue in rame, ò in siepe mesto
Odiando così il chiaro, come il negro,
En' vece sua per gli antri, e per le rupi
S'vdian pianger buboni, e vrlar lupi.

Crebbe il dolore, e crebbe la uergogna
Nel cor di Pietro a l'apparir del giorno
E benche non vegga altri, si vergogna
Di se medesimo, e di ciò c'ha d'intorno;
Ch'al magnanimo spirito non bisogna
La vista altrui, per arrossir di scorno:
Ma di se si vergogna talhor, ch'erra;
Se ben no'l uede altro che ciclo, e terra.

Qual timido garzon, c'habbia fallato,
E sia dal padre colto, o dal maestro,
Che non ardisce andar la fronte alzata
E duolsi, ch'al fuggir non fu piu destro
E qual uil ladro a morte condennato,
Che ritorno c'collo auolto habbia il cap
Oue che uada oue che gli occhi giri, (st
Par che l'infamia sua scritta rimiri.

Ta

Tal il misero vecchio se n'andaua,
Pien di vergogna il viso, e'l cor di duolo
Ne refugio altro al suo dolor trouaua,
Ch'irsen'in parte, oue si stesse solo
E se talhor con huomo si riscontraua,
Hauria voluto ir fra lẽ nubi a volo,
O entrar sotterra per celarsi a lui;
Tãta vergogna hauea de gli occhi altrui

Pareagli hauer soura la fronte impresso
Quãto poche hore a dietro, egli hauea detto
E la sè rotta, e il error commesso,
E che da tutti gli occhi fosse letto:
Pareagli hauer unque già da presso
Vn, ch'iua dinulgando il suo difetto,
Come in Italia, & in Hispania fassi,
Quando al delitto altrui la pena dassi.

E perche da la gente piu l'inuole,
D'vscir de la città prende partito
Vn'altra volta, e le piu incolte, e sole
Contrade ricercar, doue romito
E solingo si chiuda fin che'l Sole,
Che così mesto appar, se ne sia gito;
Ilquale spera, che si lascia andare
Quel dì piu tosto, che non suol nel mare.

L'aer di nebbia graui a gli occhi infesto,
Sèbraua d'ogni intorno infetto, ed egro:
Ogni augelletto, che a quel tempo desto.
Salutar suole il giorno in rami allegro;
Tacito apparue in rame, ò in siepe mesto
Odiando così il chiaro, come il negro,
En' vece sua per gli antri, e per le rupi
S'vdian pianger buboni, e vrlar lupi.

Crebbe il dolore, e crebbe la uergogna
Nel cor di Pietro a l'apparir del giorno
E benche non vegga altri, si vergogna
Di se medesimo, e di ciò c'ha d'intorno;
Ch'al magnanimo spirito non bisogna
La vista altrui, per arrossir di scorno:
Ma di se si vergogna talhor, ch'erra;
Se ben no'l uede altro che ciclo, e terra.

Qual timido garzon, c'habbia fallato,
E sia dal padre colto, o dal maestro,
Che non ardisce andar la fronte alzato
E duolsi, ch'al fuggir non fu piu destro
E qual uil ladro a morte condennato,
Che ritorno al collo auolto habbia il cap
Oue che uada oue che gli occhi giri, (Ah
Par che l'infamia sua scritta rimiri.

Ta

Tal il misero vecchio se n'andaua,
Pien di vergogna il viso, e'l cor di duolo
Ne refugio altro al suo dolor trouaua,
Ch'irsen'in parte, oue si stesse solo
E se talhor con huomo si riscontraua,
Hauria voluto ir fra lẽ nubi a volo,
O entrar sotterra per celarsi a lui;
Tãta vergogna hauea de gli occhi altrui

Pareagli hauer soura la fronte impresso
Quãto poche hore a dietro, egli hauea det (to
E la sè rotta, e il error commesso,
E che da tutti gli occhi fosse letto:
Pareagli hauer unque già da presso
Vn, ch'ina divulgando il suo difetto,
Come in Italia, & in Hispania fassi,
Quando al delitto altrui la pena dassi.

E perche da la gente piu l'invole,
D'vscir de la città prende partito
Vn'altra volta, e le piu incolte, e sole
Contrade ricercar, doue romito
E solingo si chiuda fin che'l Sole,
Che così mesto appar, se ne sia gito;
Ilquale spera, che si lascia andare
Quel dì piu tosto, che non suol nel mare.

Spera, che'l Sol più de l'vſato, ratto
Quel giorno ĩ grẽbo al mar ſi tuffi, e mer
Per nõ veder quà sù l'horribil atto, (ga
E la mal nata gente, che v'alberga,
Cõtrario a q̃l, che'n aggiornãdo ha fatto
Che par ch'a forza ſoura il lito s'erga,
Bramoſo (credo) di giacer ne l'onda;
Fin che ſottera il ſuo fattor s'aſconda.

Hauea l'alta città, doue diè morte
Il Mondo ingrato al padre de la vita,
Per dieci, di gran ſaſſi, adorne porte;
L'entrata ſuperbiſſima, e l'vſcita.
Sa Pietro le vie tutte, e doue porte
Ogn'vna, e qual piu breue, e qual mẽ tri
Perch' piu ageuolmẽte ſuor ſẽ vada, (ta
Prende il camin per la piu aſcoſa ſtrada

Affretta i paſſi, poiche l'aria bruna
Biãcheggiar vede, e i foſchi rai su'l mõte
Elpargli hauer men triſta, e rea fortuna
Che benche ad hor, ad hor gente rafrõte
Non venga a riſcontrar perſona alcuna
Ch' pur gli occhi alzi per mirargli ĩ frõ
Sen'và, qual p città d'huomini vota, (te
Ne il conoſce aleun, ne alcuno il nota.

Eorſe

Forse l'Angelo suo, che d'amor arde;
Di nebbia il cinge, e cela à gli humãi oc
Accioche nõ riscõtri, chi'l ritarde (chi;
Ingiurioso, ò chi l'offenda, ò tocchi;
Ma d'ogni mal, d'ogni periglio il guarde
Ne sinche ĩ luoghi allor de piè nõ tocchi.
E fuor de la Città non si raccoglie;
La caua, e chiusa nube unqua si scioglie.

Così del santo vscier guidæ, e custode
Fu quell' Angel ancor, quando lo sciolse
Della prigion del crudo iniquo Herode;
E così'l corpo allhor forse) gl'inuolse;
Onde nessun il vede, ne men l'ode,
Mentre da mezo à tãte guardie il tolse;
E (forse) questo disegnò quell'atto,
E fu presagio l'un de l'altro fatto.

Come al trĩtar de l'affasciate spighe,
Su'l nudo campo, a i piu cocenti ardori;
Van le formiche in lunghe, e nere righe,
Ch'escon de bucchi de la terra fuori;
E paurose del uerno, le fatighe
Depredano de gli auidi cultori; (schiera
Qual uà, qual vien, qual sola, e quale in
E qual, graue di peso, e qual leggiera.

Cosi dapoi, che l'alba, e'l chiaro die
Cacciar l'ombre sotterra, e le tenebre;
Per l'ampie strade, e per l'angustie vie,
Vscian le genti a folte schiere, e crebre;
Qual perche del Signor l'essito spie,
Qual perch'l giorno, e Dio cola, e celebre
E qral a risguardar la crudeltade
Non vista, o da vedersi in altra etade.

Quant'è maggior de gli huomini la calca
Maggior di Pietro è l'alta meraviglia;
Che'l dubbio piè nemica terra calca,
Ne per lo scontro altrui punto periglia;
O del camino suo passo disfalca,
Quando già tutta la città bisbiglia;
Crede, ch'egli habbia qualche cosa in lui
Che'nuisibil il faccia a gli occhi altrui.

Con tal (forse non vana) sua credenza,
Si sente consolar l'anima trista,
E scaccia ogni sospetto, ogni temenza,
Che poco āzi egli hauea de l'altrui vista
Ammira del suo Re l'alta clemenza,
Ch'hauendo in lui tanta perfidia vista,
Tuttauia di sua vita cura pigli,
E'l mandi a trar d'affanni, e di perigli.

Per

Per te stessa (dicea) gran Rè non vuoi,
Che s'adopri l'altrui, nè il tuo potere:
E trar dal cielo al tuo seruigio puoi
D'angioli armati centomila schiere;
E per un, c'hoggi nega esser de i tuoi
Che gir pasto deuria d'ingorde Fere;
Fai, che si moua alta uirtù di sopra,
Acciochè dal nemico il guardi, e copra.

Ma quell'amor, che d'humã vel t'ha cinto
E di figliuol di Dio fatto huom mortale,
Quello anco a prender cura hoggi t'ha
D'un uerme così uile, e disleale: (spinto
Perche poscia, c'haurai l'inferno vinto,
Dir possi al Re celeste, ed immortale;
Di quanti tu mi desti, e buoni, e rei,
Nessun di lor la giu padre io perderei.

Nessun di noi perdesti in quello estremo,
Che l'alterui rabbia (alto Signo) t'assalse,
Se non quell'empio, a cui di senno scemo,
D'argento piu, che di tua vita calse:
Ed io via piu mi perdo oime che temo,
E uoci scioglio piu rubelle, e false:
Che l'huom, che lascia te, perde se stesso,
E tanto piu, chi ti negò si espresso.

Vedeasi iui vn garzõ, qualhuõ da guerra,
Vibrar cõ la sua destra un nudo stocco,
E un giouanetto, il quale assale, e atterra
Cõ grandi ne di sassi il volgo sciocco,
Mostra il garzon cader repente a terra,
Come folgor del cielo l'habbia tocco
E dal baleno fatto cieco in tutto
Gir d'altrui mano a la città condutto:

Da la cittade vscendo per se stesso,
E ricourata la perduta uista;
Mostra douunque ua tirarsi appresso
Gente infinita, ch'ei uince e conquista;
Ne men de l'uno, che de l'altro sesso
E la gran turba numerosa mista,
Che tien da la man mãca, e da la destra,
E col suo dir l'insegna, e l'ammaestra.

Era il garzon caduto, quel gran Paolo,
Cui pria che'l uel da gli occhi si dilegui,
Venne uoce dal cielo, Saolo, Saolo,
Perche sì ostinato mi perseguì?
E uoltò, l'S, in P, chiamossi Paolo,
Acciò che'l nome al suo uoler s'adegui,
E da nemicò sì crudel di Christo,
Campion de la sua Fè poscia fu uisto

Fu

In capitã di Christo, e corse il Mõdo (anni,
Hor per terra, hor p mar molti, e molti
E'n terra, e'n mare, e fin giu nel pfondo
Passò tanti perigli, e tanti affanni,
Ed a Roma depose il mortal pondo
Sotto il piu reo di tutti i rei tiranni,
E fu di Pietro compagno, e consorte
Ne l'opre, e ne la vita, e ne la morte.

Stupisce Pier, che uede da' deserti
E da poueri alberghi, e da cauerne,
Gli huomini uscir d'habito uil coperti;
Onde l'humil lor guardo si discerne,
Come chiamati sieno per lor merti
A tor le belle chiaui, e cura hauerne,
E Regi poscia, e Imperadori uede
Gittarsi a terra, e bacciar loro li piede.

Vede quei rozi e poueri hermiti,
Che poco inanzi vscir da le foreste,
D'altri panni, e d'altro habito uestiti,
Tor le corone porre a l'altrui teste,
Come quei premiati, o sian puniti
D'opre bone da lor, e di scelleste,
E par che le lor mani sian possenti
D'alzar al cielo, e d'atterrar le genti.

Si merauiglia Pietro, e tenerezza
Quasi ne sente, che quèi tali veda
In tãto honor locati e'n tanta altezza;
Che'l mõdo tutto a lor s'inchini e ceda,
E poi li uegga de l'altrui fierezza,
Senza rispetto alcuno, andare in preda,
E piu di loro o decollati, o spenti
Con mille strane foggie di tormenti?

Pargli ueder che'l fin de le lor glorie
Qua giu sia solo tormentosa morte,
E che ciascun di lor s'allegri, e glorie,
Che sua uentura a si bel fine il porte,
E che tanto maggior sian le uittorie,
Quante pene piu rie ciascun sopporte,
Ma non sapeua il nocchier santo ch'era,
Egli il capo, il primier di quella schiera.

E che in quel uaso, che la Donna inuitta
Appogiata in su'l sasso, si tenea,
(Com'io già dissi) ne la man dritta
Co'l sangue, ch'iui feruersi uedea,
Posto anche il suo saria, quãdo piu afflitta
La giouanetta Chiesa esser douea,
E di molti altri suoi seguaci
C'hor son di nostra fede ardenti faci.

E che'l

che'l bel ſangue, di che'l vaſo è pieno,
Altro non era, che'l ſangue di Chriſto
E di tutti coloro, che'l terreno
Bagnar del ſangue loro il mõdo ha viſto
Per far di Chriſto teſtimonio pieno;
Acciò che l'vno, e l'altro inſieme miſto,
V ſaſſe in vece d'acqua il popol pio,
In fabricar l'alta magion di Dio

E quantumque col ſangue del Signore,
Indegno ſia, che'l ſangue altrui s'vniſca;
V uol ſua bõtà, ch'egli habbia q̃ſto hono
Perche da l'eterno padre ſi gradiſca: (re
E come ſo, ou'acqua ſia d'odore,
Ogn'acqua odorar fa chi vi ſi miſca?
Coſi'l ſangue di Chriſto in ciel gradito,
Empie di gratie il ſangue ſeco vnito.

Vedeaſi tra quei tanti, che le chiaui
Tẽgono in mã, c'l ã l'alta e gran poteſta
V'n huom con archa aperte, e d'oro graui
Che tra mendici di largir non reſta;
Hor viui, hor morti pa ch'ſpogli, e laui,
E di candide ſtole li riueſta;
Hor moſtra in uno, ed hor in altro loco,
L'alme ignude cauar da mezo il foco,

Hor ne le carte par, che ſcriua e note
Coſe alte, e grandi, ond'inſtruiſca:
Hor veſtito il ſant'huom da ſacerdote,
Par che ſacre oſtie al Rè del cielo offriſca
E che moſtri à ſembianti, ed a le gote,
Che'l corpo ſuo di graue duol languiſca;
E che co'l mal, ch'ſẽpre par, che'l ſegua
Mentre ſtà sù l'altar, faccia egli tregua.

Nel ſacro tempio ad hor, ed hor veniua
Hor vno, hor altro; di che Pietro auiſto
Nõ p tema, ch'egli ha (ch'o mora, ò viua
Li sẽbra egual, da che negò il ſuo Chriſto
Ma perche abhorre il doloroſo, e ſchiua
Parimente il vedere, e l'eſſer viſto;
Cõuien, che fuor, contra ſua voglia vada
Quando la viſion via piu li aggrada.

Il fine del quarto Pianto.

PIANTO QVINTO.

LA cara a malfattori õbra notturna,
Da ſe ſgõbraua il mõdo: dal cui ſtro
Lato l'Aurora vſcia, di lagrime vrna
Verſãdo innãzi al giorno e nõ caneſtro
Di vaghi fior, con la ſua mano eburna,
Macchiata il vello di vapor terreſtro;
E'l biondo crine, ond'ella indora il Cielo
Auolta d'atro, e nubiloſo velo.

Il Sol venia appò lei, come perſona,
Che và doue altri a forza la ſoſpinge:
E quanto sferza l'altre volte, e ſprona
I ſuoi deſtrier, tãt'hor gli affrẽa, e ſtringe
Torbido gli occhi, e ſenza la corona
Di chiari rai, che l'auree chiome cinge;
Sdegnando hauer di raggi il capo auinto
Quando di ſpine, il ſuo fattor l'ha cinto.

L'aer di nebbia graui a gli occhi infesto,
Sẽbraua d'ogni intorno infetto, ed egro:
Ogni augelletto, che a quel tempo desto.
Salutar suole il giorno in rami allegro;
Tacito apparue in rame, ò in siepe mesto
Odiando così il chiaro, come il negro,
En' vece sua per gli antri, e per le rupi
S'vdian pianger buboni, e vrlar lupi.

Crebbe il dolore, e crebbe la uergogna
Nel cor di Pietro a l'apparir del giorno
E benche non vegga altri, si vergogna
Di se medesimo, e di ciò c'ha d'intorno;
Ch'al magnanimo spirito non bisogna
La vista altrui, per arrossir di scorno:
Ma di se si vergogna talhor, ch'erra;
Se ben no'l uede altro che ciclo, e terra.

Qual timido garzon, c'habbia fallato,
E sia dal padre colto, o dal maestro,
Che non ardisce andar la fronte alzato
E duolsi, ch'al fuggir non fu piu destro
E qual uil ladro a morte condennato,
Che ritorno al collo auolto habbia il cap
Oue che uada oue che gli occhi giri, (si
Par che l'infamia sua scritta rimiri.

Pa

Tal il misero vecchio se n'andaua,
Pien di vergogna il viso, e'l cor di duolo
Ne refugio altro al suo dolor trouaua,
Ch'irsen'in parte, oue si stesse solo
E se talhor con huomo si riscontraua,
Hauria uoluto ir fra lẽ nubi a uolo,
O entrar sotterra per celarsi a lui;
Tãta vergogna hauea de gli occhi altrui

Pareagli hauer soura la fronte impresso
Quãto poche hore a dietro, egli hauea det (to
E la sè rotta, e il error commesso,
E che da tutti gli occhi fosse letto:
Pareagli hauer unque già da presso
Vn, ch'iua dinulgando il suo difetto,
Come in Italia, & in Hispania fassi,
Quando al delitto altrui la pena dassi.

E perche da la gente piu l'inuole,
D'vscir de la città prende partito
Vn'altra uolta, e le piu inculte, e sole
Contrade ricercar, doue romito
E solingo si chiuda fin che'l Sole,
Che così mesto appar, se ne sia gito;
Ilquale spera, che si lascia andare
Quel dì piu tosto, che non suol nel mare.

Spera, che'l Sol più de l'vſato, ratto
Quel giorno ī grẽbo al mar ſi tuffi, e mer
Per nõ veder quà sù l'horribil atto, (ga
E la mal nata gente, che v'alberga,
Cõtrario a q̃l, che'n aggiornãdo ha fatto
Che par ch'a forza ſoura il lito s'erga,
Bramoſo (credo) di giacer ne l'onda;
Fin che ſottera il ſuo fattor s'aſconda.

Hauea l'alta città, doue diè morte
Il Mondo ingrato al padre de la vita,
Per dieci, di gran ſaſſi, adorne porte;
L'entrata ſuperbiſſima, e l'vſcita.
Sa Pietro le vie tutte, e doue porte
Ogn'vna, e qual più breue, e qual mẽ trī
Perch' più ageuolmẽte ſuor ſẽ vada, (ta
Prende il camin per la più aſcoſa ſtrada.

Affretta i paſſi, poiche l'aria bruna
Biãcheggiar vede, e i foſchi rai su'l mõte
Elpargli hauer men triſta, e rea fortuna.
Che benche ad hor, ad hor gente rafrõte
Non venga a riſcontrar perſona alcuna
Ch' pur gli occhi alzi per mirargli ī frõ
Sen' và, qual p città d'huomini vota, (te
Ne il conoſce alcun, ne alcuno il nota.

Eorſe

Forse l'Angelo suo, che d'amor arde;
Di nebbia il cinge, e cela à gli humãi oc
Acciochè nõ riscõtri, chi'l ritarde (chi;
Ingiurioso, ò chi l'offenda, ò tocchi;
Ma d'ogni mal, d'ogni periglio il guarde
Ne sinche ĩ luoghi allor de piè nõ tocchi.
E fuor de la Città non si raccoglie;
La caua, e chiusa nube unqua si scioglie.

Così del santo vscier guida, e custode
Fu quell' Angel ancor, quando lo sciolse
Della prigion del crudo iniquo Herode;
E così'l corpo allhor forse) gl'inuolse;
Onde nessun il vede, ne men l'ode,
Mentre da mezo à tãte guardie il tolse;
E (forse) questo disegnò quell'atto,
E fu presagio l'un de l'altro fatto.

Come al trĩtar de l'affasciate spighe,
Su'l nudo campo, a i piu cocenti ardori;
Van le formiche in lunghe, e nere righe,
Ch'escon de bucchi de la terra fuori;
E paurose del uerno, le fatighe
Depredano de gli auidi cultori; (schiera
Qual uà, qual vien, qual sola, e quale in
E qual, graue di peso, e qual leggiera.

Cosi dapoi, che l'alba, e'l chiaro die
Cacciar l'ombre sotterra, e le tenebre;
Per l'ampie strade, e per l'angustie vie,
Vscian le genti a folte schiere, e crebre;
Qual perche del Signor l'essito spie,
Qual perch'l giorno, e Dio cola, e celebre
E qual a risguardar la crudeltade
Non vista, o da vedersi in altra etade.

Quant'è maggior de gli huomini la calca
Maggior di Pietro è l'alta meraviglia;
Che'l dubbio piè nemica terra calca,
Ne per lo scontro altrui punto periglia;
O del camino suo passo diffalca,
Quando già tutta la città bisbiglia;
Crede, ch'egli habbia qualche cosa in lui
Che'nuisibil il faccia a gli occhi altrui.

Con tal (forse non vana) sua credenza,
Si sente consolar l'anima trista,
E scaccia ogni sospetto, ogni temenza,
Che poco āzi egli hauea de l'altrui vista
Ammira del suo Re l'alta clemenza,
Ch'hauendo in lui tanta perfidia vista,
Tuttauia di sua vita cura pigli,
E'l mandi a trar d'affanni, e di perigli.

Per

Per te ſteſſa (dicea) gran Rè non vuoi,
Che s'adopri l'altrui, nè il tuo potere:
E trar dal cielo al tuo ſeruigio puoi
D'angioli armati centomila ſchiere;
E per un, c'hoggi nega eſſer de i tuoi
Che gir paſto deuria d'ingorde Fere;
Fai, che ſi moua alta uirtù di ſopra,
Accioche dal nemico il guardi, e copra.

Ma quell'amor, che d'humã vel t'ha cinto
E di figliuol di Dio fatto huom mortale,
Quello anco a prender cura hoggi t'ha
D'un uerme così uile, e disleale: (ſpinto
Perche poſcia, c'haurai l'inferno vinto,
Dir poſſi al Re celeſte, ed immortale;
Di quanti tu mi deſti, e buoni, e rei,
Neſſun di lor la giu padre io perderei.

Neſſun di noi perdeſti in quello eſtremo,
Che l'altrui rabbia (alto Signo·) t'aſſalſe,
Se non quell'empio, a cui di ſenno ſcemo,
D'argento piu, che di tua vita calſe:
Ed io via piu mi perdo oime che temo,
E uoci ſcioglio piu rubelle, e falſe:
Che l'huom, che laſcia te, perde ſe ſteſſo,
E tanto piu, chi ti negò ſi eſpreſſo.

Cosi parlando, e caminando ratto,
Giunse a la porta anzi che'l sol sormõte
Nõ a quella, onde il suo Signor fu tratto
A prender morte sù'l funesto monte;
Ma ad vn'altra, indi lunge d'un grã trat
Che mira del Leuante l'Orizonte:
Qual huom che fugge di prigione oscura
Tal e' sen và fuor de l'infauste mura.

A l'iniqua città volto le spalle;
Si ferma, pensa, e guarda d'ogni intorno
S'andar sen debba in qualche poggio, o (ualle
E ui si ascõda mẽtre luce il giorno:
Schiua ampie strade, e per angusto calle
Cerca al suo graue duol degno sogiorno;
E sempre oue i sentier son fatti occulti,
Da gli arbori più spessi, e dal virgulti.

Schiua le vie più larghe, e schiua il piano
E schiua ogni sentier nudo, ed aperto;
Per la vergogna, c'ha d'occhio humano,
E calle cerca il piu nascoso ed erto;
Ma non s'appagheria l'vscir soprano,
Se ben capitasse egli in un deserto
Il piu riposto, il piu profondo, c'habbia
De l'arsa Libia la piu steril sabbia.

Vede un colle dal Sol battuto, e cotto
Che tutto e ſaſſi e ſpine, ed elci, e ogliaſtri,
Il cui terren ne tocco ne pur rotto
Non fu giamai da Zappe, ne da raſtri;
Ed ha nel ſommo sì, ch' albergar ſotto
Pon genti, e Fere quaſi in tane, e caſtri,
Macchie, e ceſpugli, ed alcun ancor grãde
Ch' al' alto herboſo campo fan ghirlãde.

Stimò l'Apoſtol che quel colle fuſſe,
Al ſuo biſogno, appropriato luogo;
Ed a ſalirui ſu deſir l'induſſe;
Laſſo, qual bue, che geme ſotto il giogo;
E tanto il piè sforzò che ſi riduſſe,
De l'alta inculta pietra al uerde giogo,
Ou' aſſiſo ſu l'herbe ruggiadoſe,
I campi intorno a riguarda ſi poſe.

V'era il ceſpuglio d'hedera, ſeguace
E di vitalbe, e di ſilueſtri oliui,
E di ſpina foltiſſima mordace,
Sì ben conteſto, e chiuſo; che farſi iui
L'vſcier del ciel potea ſtanza capace,
Oue ſpettacol fero il giorno ſchiui,
E ſtiaſi dal tumulto iui remoto,
A la viſta de gli Angioli ſol noto.

Non si consola a casa altrui condutto,
Tra via smarrito e stanco peregrino;
Come quando si vide iui ridutto
Parue acquetarsi il pescator diuino.
Il ruggiadoso pianto hauea rasciutto
Il sol di che l'Aurora in su'l mattino
La terra al suo venir bagna, ed irriga:
Alzata assai dal mar la sua quadriga.

Come, chi perde cosa amata, e cara
per lunga, e desperata lontenanza;
O cui vien tolta da funesta bara
Quand'era in su'l fiorir, la sua speranza
Per addolcir talhor sua pena amara,
Ricorre desioso a la sembianza,
Che egli ha di lei dipinta in carta, o in te
Con lei si duol, si sfoga, e si querela. (la;

Cosi dapoi, che alto da l'onde il Sole
Vide, c'hauea il crin squallido tratto
Parla Pietro col Sol, col Sol si dole,
Come con vero del suo Dio ritratto;
E lagrimando; gli dicea parole,
Che fermarsi ad vdir l'haurebbon fatto;
Si come vn tẽpo al duce Hebreo fermose
Se dir sotterra il suo disir non fosse.

Lam-

Lampa del ciel (dicea) mai sempre ardēte,
Ch'allumi il Mōdo, e l'ombra i fuga mei
E'l Sol dite maggior mi rappresēte (ti,
Al nome, a lo splendore, ed a gli effetti,
Non come t'adorò prima la gente,
La qual con tua beltà tiri, ed alletti,
Quādo spieghi sù'l mare le chiome d'oro,
Io t'inchino deuoto hoggi, e t'honoro.

Ma come natural, verace, e degna
Effigie al tuo fattor tanto simile,
Ch'imporsi egli'l tuo nome nō si sdegna,
E comparar al tuo, l'alto suo stile,
Fa la mia vista di mirarti degna,
O del mio Christo imagine gentile,
Poiche vede la vera fronte e'l volto,
L'altrui durezze e gl'error miei m'han tolto.

Rè de gli alti pianeti e de le stelle,
Occhio del Mondo gioia honor del cielo,
Che fai quà giu le cose chiare, e belle
E squarci de la notte il fosco uelo,
Meni i dì lieti, e le stagion nouelle,
E scacci il tristo verno e'l pigro gelo,
O del grā Dio grande opra a cui sol lece
Esser simile tanto, a chi ti fece.

Chi

Ch[illegible]ria dir, gran face in quante guiſe
Tu d'alto oprando, al creator ſomigli,
Che'n sì bel ſeggio, e'ntanto honor ti
E da chi tu perpetua luce pigli? (miſe
Quel Dio che'l carro ardente a te cõmiſe,
Produſſe il Mondo, e tutti ſiã ſuoi figli,
E tu di quanto quà giù naſce, e more,
Sei quaſi almo ſplẽdor, padre, ed autore.

Tu rechi il giorno a noi, la notte ſgõbre,
E ſparir fai le nebie folte, e adre, (bre,
Porta il mio Chriſto il lume, e fuga l'om
Che ſparſe in noi l'error del mio padre:
Fai il giorno altroue, mẽtre par, ch'ingõ
Il nero grembo de l'antica madre; (bre,
E'l mio ſpento Signor, ſottera chiuſo,
Allumar deue i Regni di là giuſo.

Tu, col tuo raggio ſcaldi ouunque tocchi,
Nõ mẽ ne freddi oggetti, che ne'ſecchi:
E sù la terra, ouc, che pioua o fiocchi;
Le neui liquefai, l'humor diſecchi;
El mio Chriſto, col lume de' ſanti occhi
Arde ogni gelo, onde quà giu ſi pecchi;
E de l'altrui miſerie il pianto aſciuga,
Queta ogni tema, ogni cordoglio fuga.

Sian

Sian pur al ben'oprar dure, ed algenti (to;
L'alme humane, qual gel da Borea ſtret
Che'l mio Signor, coi ſanti lumi ardẽti
Molliſce, e ſcalda ogni aſpro, o freddo pet
Di che fen fede gli occhi mici dolẽti (to
Quand'io fei per timore il gran diſdetto
Che a pena il diuin occhio a me ſi volſe,
Che'l giaccio del mio core in acqua ſciol
ſe.

Tu, col poter de' viui raggi tuoi,
Quando più bello il volto tuo riluce ;
L'humida terra ingrauidi, onde poi
Verdi herbe, e lieti fiori ella produce ;
E'l buõ Gies ù volgẽdo gli occhi in noi,
Genera co'l vigor de la ſua luce
Penſier belli, e parole ed'opre ſante ;
Che naſcer tai non vi poteano auante.

Tu ſempre in corſo hor baſſo, hor alto ſei,
Allumi, e ſcaldi, e generi, e conſerui.
Onde ti nominar ſeruo gli Hebrei ;
Perche piu, ch'altri a noi miniſtri, e ſerui
E'l mio Rè per far gli huomini di rei
Degni di gratia, e liberi di ſerui
Sendo egli Dio, forma ſeruil ſi preſe ;
E corſe il Mondo, e di la su quì ſ.

O Sol

O Sol, che porti il fattor nostro in fronte,
Nõ meno a lo splẽdor, ch'a le bell'opre,
Com'io già uidi su q̃ll'alto Monte, (pre,
Quãdo a noi del suo lume vn raggio sco
Perche il mio sguardo teco si raffronte
Meglio, deh nõ squarciarla, che ti copre
Nube, deh non hauere o Sole a schiuo,
Ch'io miri in te, del vero Sol già priuo.

Ombra di maggior nube il chiaro volto,
Che sij da me piu ageuolmente uisto:
Quãto piu te n'andrai di nebbia auolto,
Tanto p' sarai simile al tuo Christo,
Oltre, ch'al tempio ti confacei molto
Ed al suo stato nubiloso e tristo.
Egli quando quà giuso amor lo spinse
Il suo Diuino d'human uelo cinse.

Con voci tai di caritade ardenti
Sfoga l'Apostol santo il suo dolore,
E lontano da gli occhi de le genti,
Passa del di, tra l'herme pietre, l'hore.
Talhor tace, e cõtempla quai tormenti
Sofferir deue il suo dolce Signore, (e;
Mẽtre e i la su, quasi in rocca alta, e for
Non teme, ne di piaga, ne di morte.

Chi

Chi sà (dice) qual foggia di martire,
Hor su'l buon Rè la fiera turba adopra;
A cui farlò di vita tosto vscire,
Par forse di pietà troppo ĩdegna opra?
Chi sà, se ferro il punga, o corda il tire
O grandine di sassi il cinga, e copra;
O sian le sante membra al legno affisse
Come di se l'alto Signor predisse?

E'n questo dire il duol, che maggior fassi
Di lagrime maggiori il terren bagna;
E li par di veder, che l'herbe, e i sassi,
E ciò, c[illegible] ha d'intorno seco piagna;
E che la pietra, ou'appoggiato stassi
Quasi pretiosa si mollisca, e fragna;
E che elementi, e ciel sentan dolore,
Fatti rationali al creatore.

Haueua il Sol poggiando l'aria sgrombra
D'ogni vapor, ch'al suo cader inalza;
E con distãza egual l'alta via ingõbra,
Tra'l mar doue si corca e doue s'alza.
Quãdo coprirsi il mõdo di negra ombra
Vide Pietro da l'aspra horrida balza;
Quanto coprir notte brumal mai possa;
Onde li corse vn freddo giel per l'ossa.

Restò

Restò gran tempo attonito e rimesso
E non men di stupor, che di duol pieno;
Qual pastor, che scoppiare, e cader pres
Oda repente il tuon, vegga il baleno, (so
Su'l monte, ò cõ la greggia s'era messo,
Quando il più lungo dì fende il terreno.
Stà confuso, e sospetta talhor Piero,
Se quel, che vede, è segno, ò pur s'è vero.

Chi sà (dicea) se queste subite ombre
Son per me solo quì d'intorno sparte;
Che quì solo s'annobili, e s'adombre;
Puro e lucente in ciascuna altra parte
Che d'ogni intorno, che'l mio corpo ad-
Il sereno, e la luce si diparte; (ombre
E l'horribil mia vista oue, ch'appaia,
Spegner fa il lume, e turbar l'aria gaia.

Forse il velen, che da quest'occhi spira,
Qu ebia fuor di valle humida, e scura
Mentre hoggi da me tãto in lui si mira,
Macchia del Sol la bella faccia, e pura,
Non pur l'aria, ch'intorno mi s'aggira;
Onde si forte ella si cangia, e scura:
Come souente auien ne i corpi humani,
C'ochio ergo altrui, cõturba gli altri sani

Giriste

Giriſi il cielo per me ſempre nero,
E per me faccia il Sole altro viaggio,
Che non ſon degno io disleale, e fiero,
Nè ciel chiaro goder, nè di Sol raggio.
Poi c'ho negato il Sol eterno, e vero,
Deſio di veder queſto homai nõ haggio:
Gradiſco, che nou'ombra il Mõdo inuol-
Ne lucc naſca mai, che la diſſ..ua, (ua,

Con queſte, ed altre, che'l dolore a tempo
Parole detta, ſegue il ſuo coſtume
Pietro, e ſedendo paßa il nero tempo,
L'ama, e pur guarda, ſe ritorna il lume;
Come corrier talhor, che piu per tempo,
Alzato, che non vuol di su le piume;
Sopra herba, o pietra aſſiſo indi ſi ſtia,
Fin che l'hora riſchiari d'irſen via.

Quãdo crede, ch'al Sol chiãro, ed allegro,
Ceder debban le triſte, alte tenebre,
Che'l quarto già del dì s'hã tolto ĩtegro,
Del dì non men moſtroſo che funebre;
Scender vede dal ciell'horror piu negro,
E l'ombre raddoppiar piu dẽſe, e crebre,
E per maggior terror, tremar repente
Quei ſaſſi alpeſtri ſotto il piè, ſi ſente.

Si

Si leua, e guarda da lunge quanto pote
L'occhio paßar, p l'aria d'ombra ſparta,
E vede il Monte, che tutto ſi ſcote;
Indi qual drappo d'altrui mano, o carta
Fenderſi per ſe ſteßa l'aſpra cote,
O legno, che del ciel ſolgore parta,
E pargli ad hor ad hor per l'aer cieco,
In bocca entrar d'horrẽdo e negro ſpeco.

Durar grande hora le tremende ſcoße,
C'horribil più parean per l'aria bruna;
E'n tanto Pietro non parlò, ne moße,
Ma in ſe ſteßo ſi ſtrinſe, e ſi raguna, (ſe
Poi che'l grã collo, e'l grã fragor quetoſ
Del terren, che ql mare, hebbe fortuna;
Com'huom che d'alto ſuono ſi rihabbia;
In tai parole aprio le chiuſe labbia.

Hor chi sà s'a queſt'hora, a queſto pũto,
C'ha veduto il dì ſpẽto, e'l Mõte ſcoſſo;
Il mio dolce Signore a morte è giunto
Che altro da ſegni preſagir non poßo,
O viuo, e d'altrui man ferito e punto,
Fa del ſuo nobil ſangue il terren roßo;
Ed l'aprir, che de' bei membri faſſi;
S'apron de la pietà gli horridi ſaſſi?

Opur

O pur miei graui error, mia colpa horrẽda
Portano in terra e'n ciel noui prodigi,
Che'l Monte sotto mi tremi, e si fenda
Mentre verme crudel dentro mi affligi,
E'l Sol sua luce a gli occhi miei contẽda,
E'l terren del mio piè sdegni i vestigi,
E q̃st'aria habbia a schifo d'eßer tocca
D'sospiri, e dal suon de la mia bocca.

Rompasi prego, e pria d'alto a baßo,
Questa pietra, che'n aria il capo estolle,
Senza aspettar, ch'io sia di vita cassο,
Sepeliscami viuo in mesto colle:
Faccia vendetta il duro immobil sasso
D'vn huõ, che si mostrò sì lieue, e molle,
Indegno homai che su la terra alloogi,
E come pria, vi vada, e ui si app...

Poscia, che i venti, che crollar piu volte
Il mondo (se fur venti) vscir di terra,
Le tenebre restar piu che mai folte,
Su'l duro e fosco dorso de la terra.
Non sà Pietro che faccia, oue si volte
Confuso ne l'horror, che'l cinge, e serra,
E tanto vede quanto in ciel rilampa,
E del baleno sì fa torchio, e lampa.

Esce

Esce de' chiusi rami, oue s'ascose,
Hor che piu d'altrui vista non pauenta;
E se ne và per quelle pietre herboſe
Che'l dubbio piè, come di notte, tenta;
E mirando le tenebre angoſcioſe,
A gli occhi del pẽſier ſe gli appreſenta;
Qual'eſſer de l'horror graue, ed terno
Se q̃ſto è tal, ch'adõbra il nero inferno.

Gratie (dice) al Signor, che ſua mercede
Di ſi alto periglio n'aſſecura (diede,
Poiche hoggi in forza altrui ſe ſteſſo
Per toglier noi di pena, e di paura;
E ſe ben io mancai de la mia fede,
E'l Mondo tutto intorno mi s'oſcura,
Per l'ombra a tẽpo, che'l mio fallo ad-
Spero dopò le tenebre la luce. (duce,

Coſi dicendo, quaſi par, che ſcorga
Che l'aria foſca a biãcheggiar comince,
Come s'allhora fuor di Gange ſorga
Pallida Aurora, che la notte vince.
Sẽza aſpettar, che'l Sol piu lume porga,
Tratto Pietro dal duol, che'l cor l'auin-
Scẽde, e del colle a l'humil falda aſſiſo, (ce
Per lungo ſpatio il ſen ſi bagna, e'l viſo.

Ne

Ne passa vn sol momento che non pense
A l'alte pene oue'l suo Rè s'offerse:
Il Sol sciolte le bende oscure, e dense
Onde tre hore il volto si coperse,
E raccesa la face, ch'egli spense,
Il dì, come di nouo, al Mondo aperse,
Ma tal ne vien, che mostra ben in vista,
Che non recò giamai luce sì trista.

Torna ei di nuouo a ragionar co'l Sole,
Dapoi, che'l vede ritornato in cielo,
Dunque, dicea, dal Mondo tu t'inuole,
E copri i tuoi bei ral d'oscuro velo,
E se non puoi con voce, e con parole
Mostri con segni il tuo pietoso zelo,
Ed io nego il Rè nostro, e d'empia preda
Posso soffrir, che cõ questi occhi il veda.

Deh dimmi Sole, oue'l tuo carro corse,
Quãdo lasciasti il Mõdo d'ombra inuol-
Tornasti tu sotterra, e pianger forse (to?
Il tuo morto fattor quà giu sepolto?
O ne l'oceano, onde (poco hà) risorse,
Tuffasti il mesto, e lagrimoso volto,
Per poter meglio iui entro lagrimare,
V sando al pianto tuo l'acque del mare?

Il fine del Quinto Pianto.

PIANTO
SESTO.

DEL giorno il meſto, lagrimoſo auri-
(ga,
ch'a pena chiuſo d'atre nubi, appare
Pendente giù tenea la ſua quadriga,
Per attuffar adhor, adhor nel mare.
L'afflitto Pietro, che la terra irriga
D'amaro pianto, e vede il dì mancare,
Di ſe penſar non sà quel, che ſi faccia,
Se'n qualche antro ſi chiuda, è fuorſi
giaccia.

Vede, ch'ogni animal già ſi ricoura,
E ponſi i tana, ò in mãdra, od in preſepe,
E de gli augelli quai s'annidan ſoura
Arbor frõdoſa, e qual s'aſcõde in ſiepe,
Ogn'un s'alloggia, oue'l vigor ricoura,
Anco il reo ſerpe ſe n'ondeggia, e repe
Per ſaſſi, e ſpine, e la ſua buca ingombre
Pria, che la notte il Mõdo copra d'õbra.
Pria,

Pria, che l'ombrosa notte dal ciel cada,
Desia ritrarsi anch'egli, e starsi ascoso,
Piè innanzi piè si moue, e fuor di strada
Gran pezza se ne và; non che riposo
Cerchi al corpo, ch'egli odia; ma che va
In parte, ou'hom no'l veda desioso; (da
Acciò che senza vari ar mai tempre
Ramaricar si possa, e pianger sempre.

Pauido ceruo, a cui dier caccia il giorno,
Rapidi veltri allor, che'l ciel s'offusca;
Cosi pauroso non si volge attorno,
E ferma, e guata, e ratto si rimbosca:
Come si guarda Pietro d'ogni intorno,
Sospetto, c'huõ no'l veda, huõ no'l cõosca
E li par sempre d'hauer gente a tergo;
Huomo pargli il ramarro, ed huõ il mergo.

Piglia vil pescator la rete antica,
(Dice a se stesso) e torna a gir sù l'acque;
Torna a la vita fragile, e mendica,
Poiche l'eterna, e ricca si ti spiacque;
Torna a la periglios a tua fatica,
Poiche'l sicur riposo non ti piacque:
Caccia nel mar la già lasciata barca,
E sbandito dal ciel per l'onde varca.

Ne i pelaghi maggior, ne i piu deſerti
Liti, le vele tue ſpiega, e raccogli:
Poiche di ſtar tra gli huomini nẽ merti,
Dagli occhi humãi il piu che puoi, ti to-
Anzi, perche nõ mai poſſã vederti, (gli,
Sommergiti nel mar, tal che gli ſcogli
Vedano, e l'acque, ſe di fuor non eſci:
L'iniquo peſcator cibo di peſci.

Poiche timor d'inferno al duol ſi meſce,
Nè poſſo eſpormi al mar, che mi diuore
Deh poteſs'io ſembrar quel biãco peſce,
Che per fuggir dinanzi al peſcatore,
Co'l nero inchioſtro, che di bocca gli eſce
Torbida il chiaro traſparente humore,
E da la viſta di chi'l fera, ò ſegua,
Inuiſibilmente ſi dilegua.

Perche douunque ſia, c'huom mi raffrõte,
Celar poteſſi da le viſta altrui,
La mia dimeſſa, e vergognoſa fronte,
Con farmi intorno i luoghi oſcuri e bui:
E non veda chi giudichi, e racconte
Quel ch'eſſere io doueua, e quel che fui;
E da queſti, e da quei ſia moſtro a dito
Per huomo, che ſi greue habbia fallito.

Viue ne l'onde, e'l più del dì tra ſaſſi,
Ben picciol peſce, ed ha cotanta forzà,
Ch'arreſtar naue fa, ch'oltra non paſſi;
Gõſi pur vela, cãgi hor poggia, hor or
Coſi miſero me, perch'io negaſſi, (za;
Vn vil timor l'alta fede ſmorza.
E dal ſuo corſo vſato la ritenne,
C'hauer douer d'alzarmi al ciel le pẽne

Ben parue che la mente preſagiſſe.
Quel giorno (ahi laſſo) i miei futuri caſi;
Quand'al Signor, che'l ſuo morir prediſ
Io la ſua morte indarno diſſuaſi. (ſe,
Che sì turbato mi ripreſe, e diſſe;
Và via ſpirto auerſo; e vidi io quaſi,
Ch'andar doueano tutti a l'hore eſtreme
E la ſua vita, e la mia fede inſieme.

Dou'è l'ardir, c'hebb'io ne' tempi a dietro
Del mio Signor ſeguendo l'orme ſante?
Per vna uolta che mi diſſe; Pietro
Seguimi; io ratto qual deuoto amante,
Il ſeguitai: come ſi fè di vetro
Quella fede, che parue di diamante?
Nè di ſeguirlo pur contento fui,
Ma ogni ben laſciai per ſeguir lui.

Io ciò, che fatto hauea cieco gittai
Nel fondo (come dicono) di Lete;
E se stato, o teſoro io non laſciai,
Ma un rotto legno, vna ſquarciata rete;
Non fu poco quel, che ſpregiai,
(Se l'ſoco attendi de l'humana ſete)
Aſſai laſciò chi nulla ſi ritenne,
E da l'arbitrio ſuo tarpò le penne.

Ma che s'vna parola a lui'l mio core
Traſſe, anco ed vna l'ha da lui ritratto:
Coſi la colpa del preſente errore,
Guaſta la lode del preterito atto;
E quella gloria, ch'io ſentia maggiore
In nouo biaſmo mi ſi cangia ratto:
Poiche tanto mi trahe, tanto m'inchina
L humana voce quanto la diuina.

Pauentar, ch'altri la vita eſtingua,
Per confeſſar colui, che la mi diede.
Quando l'obligo humano ſi diſtingua,
Troppo mancai di debito, e di fede.
Laſſo io negai, ſedendo, con la lingua,
Gli altri fuggendo, ti negar co'l piede;
Coſi di tutto il mio fraterno ſtuolo,
Peccato haueſſi in su quel punto io ſolo.

Chi

Chi vdrà mai (Signor) cõ gli occhi asciutta
La crudeltà, c'hoggi da noi riceui?
Di dodici compagni, che fra tutti
Gli huomini eletti a viuer teco haueui;
Dieci ti lasciãn dal timor sedutti,
Quando maggior soccorso n'attendeui;
Vn ti tradisce, e'n fiere man ti vende;
L'altro ti nega, e piu d'ognun t'offende.

Chi è colui si debile, e sì infermo,
Che se nemica spada auien, che scenda
Soura del capo suo, possa star fermo
Sì, che la man non alzi, e'l colpo prẽda
Cosi ogni mẽbro è prõto a fare scherme
Che'l capo via piu degno non s'offenda.
Sendo Signor tu il capo e i membri nui
Scudo farci douеamo a' colpi altrui.

Oime Signor, tu di tua bocca hai detto,
Che s'huõ mẽtre quì viue a caldo, e a ge
Confessarà il tuo Nome benedetto (lo;
Dinanzi al mondo, e con verace zelo;
Tu il suo confesseresti nel cospetto
De gli Angioli, e del padre la su ĩ cielo
Come, per dar il cambio egual tra duo,
Tu il mio confesserai s'io nego il tuo?

Ti confessassi dinanzi a i tuoi ben'io,
E ti chiamai, quando piu il ver si cela;
Figlio, venuto al mondo, del gran Dio,
Merce del padre tuo, che me'l riuela.
Fui coraggioso, fui fedel, fui pio,
Mentre mio petto di timor non gela;
Ma il merito era il non negarti poi,
Ed al nemico aprir, ch'era io de' tuoi.

Vo le foliche liete, e le gauine
Mentre è sereno il ciel, tranquillo il mare,
Per le bell'onde a terra men vicine;
Hor si lascia sour'acqua hor sotto andare
Ma timide di nembi, ed indouine,
Si veggon poi su'l lito ritirare;
Così feci io co'l Redentor del mondo
Al buon tempo vò seco, al reo m'ascõdo.

Douea a l'aria chiara, ed a la bruna
Mostrarmi egual, s'hauea la mente sana,
Amico fui di tempo, e di fortuna,
Qual'ombra d'humã corpo infida e uana
Che mentre huom và co'l Sole, e cõ la Luna
Ella và seco, e mai non s'allontana;
Ma tosto, che la luce si dilegua,
Ombra non ha, che l'accõpagni à [illegible]ua.

Tu diceſti, eſſaltando anco il mio Nome,
Ch'era io la pietra ben fondata e dura,
Che ſoſtener douea le ſante ſome,
Le belle ricche ineſpugnabil mura
De la tua ſpoſa, Oime Rè grande, e come
Starà l'alta tua Regia vnqua ſicura
Ai venti, a le tempeſte, ed a le pioggie,
Se ſopra pietra coſi fral l'appoggie?

Pietra che non durò, nè'n piè rimaſe
Al ſoffio d'vn tarpato, e picciol vento;
Terran dunque l'eterne ampie tue caſe
Gran Rè ſi baſſo; e debil fondamento;
Ma co'l tuo aiuto eſſer colonna, e baſe
De l'altra tua magion, non mi ſgomento
Benche fondata ſopra me ſi vegga,
Haurà da te la forza, onde ſi regga.

Tu quando a nono honor duo frati inalzi
E dal Mondo, e dal mar degni ritrarne;
Di predator di peſci ignudi, e ſcalzi,
Peſcator d'Alme promettesti farne:
Hor cõe a traher l'Alme fia, ch'io m'al(zi
Se m'atterra il timor de la vil carne;
Come (laſſo) potrò prenderui altrui;
Se preſo d'altri, e ſi vilmente fui?

Esce de' chiusi rami, oue s'ascose,
Hor che piu d'altrui vista non pauenta;
E se ne và per quelle pietre herboſe
Che'l dubbio piè, come di notte, tenta;
E mirando le tenebre angoſcioſe,
A gli occhi del pẽſier ſe gli appreſenta;
Qual'eſſer de l'horror graue, ed terno
Se q̃ſto è tal, ch'adõbra il nero inferno.

Gratie (dice) al Signor, che ſua mercede
Di ſi alto periglio n'aſſecura (diede,
Poiche hoggi in forza altrui ſe ſteſſo
Per toglier noi di pena, e di paura;
E ſe ben io mancai de la mia fede,
E'l Mondo tutto intorno mi s'oſcura,
Per l'ombra a tẽpo, che'l mio fallo ad-
Spero dopò le tenebre la luce. (duce,

Coſi dicendo, quaſi par, che ſcorga
Che l'aria foſca a biãcheggiar comince,
Come s'allhora fuor di Gange ſorga
Pallida Aurora, che la notte vince.
Sẽza aſpettar, che'l Sol piu lume porga,
Tratto Pietro dal duol, che'l cor l'auin-
Scẽde, edel colle a l'humil falda aſſiſo, (ce
Per lungo ſpatio il ſen ſi bagna, e'l viſo.

Ne

Ne passa vn sol momento che non pense
A l'alte pene oue'l suo Rè s'offerse:
Il Sol sciolte le bende oscure, e dense
Onde tre hore il volto si coperse,
E raccesa la face, ch'egli spense,
Il dì, come di nouo, al Mondo aperse,
Ma tal ne vien, che mostra ben in vista,
Che non recò giamai luce sì trista.

Torna ei dì nuouo a ragionar co'l Sole,
Dapoi, che'l vede ritornato in cielo,
Dunque, dicea, dal Mondo tu t'inuole,
E copri i tuoi bei ral d'oscuro velo,
E se non puoi con voce, e con parole
Mostri con segni il tuo pietoso zelo,
Ed io nego il Rè nostro, e d'empia preda
Posso soffrir, che cõ questi occhi il veda.

Deh dimmi Sole, oue'l tuo carro corse,
Quãdo lasciasti il Mõdo d'ombra inuol-
Tornasti tu sotterra, e pianger forse (to?
Il tuo morto fattor quà giu sepolto?
O ne l'oceano, onde (poco hà) risorse,
Tuffasti il mesto, e lagrimoso volto,
Per poter meglio iui entro lagrimare,
Vsando al pianto tuo l'acque del mare?

Il fine del Quinto Pianto.

PIANTO SESTO.

DEL giorno il meſto, lagrimoſo auri-
(ga,
ch'a pena chiuſo d'atre nubi, appare
Pendente giù tenea la ſua quadriga,
Per attuffar adhor, adhor nel mare.
L'afflitto Pietro, che la terra irriga
D'amaro pianto, e vede il dì mancare,
Di ſe penſar non sà quel, che ſi faccia,
Se'n qualche antro ſi chiuda, è fuor ſi
giaccia.

Vede, ch'ogni animal già ſi ricoura,
E ponſi ĩ tana, ò in mãdra, od in preſepe,
E de gli augelli quai s'annidan ſoura
Arbor frõdoſa, e qual s'aſcõde in ſiepe,
Ogn'un s'alloggia, oue'l vigor ricoura,
Anco il reo ſerpe ſe n'ondeggia, e repe
Per ſaſſi, e ſpine, e la ſua buca ingombra
Pria, che la notte il Mõdo copra d'õbra.

Pria,

Pria, che l'ombrosa notte dal ciel cada,
Desia ritrarsi anch'egli, e starsi ascoso,
Piè innanzi piè si moue, e fuor di strada
Gran pezza se ne và; non che riposo
Cerchi al corpo, ch'egli odia; ma che va
In parte, ou'hom no'l veda desioso; (da
Acciò che senza vari ar mai tempre
Ramaricar si possa, e pianger sempre.

Pauido ceruo, a cui dier caccia il giorno,
Rapidi veltri allor, che'l ciel s'offusca;
Cosi pauroso non si volge attorno,
E ferma, e guata, e ratto si rimbosca:
Come si guarda Pietro d'ogni intorno,
Sospetto, c'huõ no'l veda, huõ no'l cõosca
E li par sempre d'hauer gente a tergo;
Huomo pargli il ramarro, ed huõ il mergo.

Piglia vil pescator la rete antica,
(Dico a se stesso) e torna a gir sù l'acque;
Torna a la vita fragile, e mendica,
Poiche l'eterna, e ricca si ti spiacque;
Torna a la perigliosa tua fatica,
Poiche'l sicur riposo non ti piacque:
Caccia nel mar la già lasciata barca,
E sbandito dal ciel per l'onde varca.

Ne i pelaghi maggior, ne i piu deſerti
Liti, le vele tue ſpiega, e raccogli:
Poiche di ſtar tra gli huomini nẽ merti,
Dagli occhi humãi il piu che puoi, ti to-
Anzi, perche nõ mai poſſã vederti, (gli,
Sommergiti nel mar, tal che gli ſcogli
Vedano, e l'acque, ſe di fuor non eſci:
L'iniquo peſcator cibo di peſci.

Poiche timor d'inferno al dùol ſi meſce,
Nè poſſo eſpormi al mar, che mi diuore
Deh poteſs'io ſembrar quel biãco peſce,
Che per fuggir dinanzi al peſcatore,
Co'l nero inchioſtro, che di bocca gli eſce
Torbida il chiaro traſparente humore,
E da la viſta di chi'l fera, ò ſegua,
Inuiſibilmente ſi dilegua.

Perche douunque ſia, c'huom mi raffrõte,
Celar poteſſi da le viſta altrui,
La mia dimeſſa, e vergognoſa fronte,
Con farmi intorno i luoghi oſcuri e bui:
E non veda chi giudichi, e racconte
Quel ch'eſſere io doueua, e quel che fui;
E da queſti, e da quei ſia moſtro a dito
Per huomo, che ſi greue habbia fallito.

Viue

Viue ne l'onde, e'l più del dì tra ſaſſi,
Ben picciol peſce, ed ha cotanta forzà,
Ch'arreſtar naue fa, ch'oltra non paſſi;
Gõſi pur vela, cãgi hor poggia, hor orza;
Coſi miſero me, perch'io negaſſi,
Vn vil timor l'alta ſede ſmorza.
E dal ſuo corſo vſato la ritenne,
C'hauer douer d'alzarmi al ciel le pẽne

Ben parue che la mente preſagiſſe.
Quel giorno (ahi laſſo) i miei futuri caſi;
Quand'al Signor, che'l ſuo morir prediſſe
Io la ſua morte indarno diſſuaſi. (ſe,
Che sì turbato mi ripreſe, e diſſe;
Và via ſpirto auerſo; e vidi io quaſi,
Ch'andar doueano tutti a l'hore eſtreme
E la ſua vita, e la mia fede inſieme.

Dou'è l'ardir, c'hebb'io ne' tempi a dietro
Del mio Signor ſeguendo l'orme ſante?
Per vna uolta che mi diſſe; Pietro
Seguimi; io ratto qual deuoto amante,
Il ſeguitai: come ſi fè di vetro
Quella fede, che parue di diamante?
Nè di ſeguirlo pur contento fui,
Ma ogni ben laſciai per ſeguir lui.

Io ciò, che fatto hauea cieco gittai
Nel fondo (come dicono) di Lete;
E se stato, o teſoro io non laſciai,
Ma un rotto legno, vna ſquarciata rete;
Non fu poco quel, che ſpregiai,
(Se l'foco attendi de l'humana ſete)
Aſſai laſciò chi nulla ſi ritenne,
E da l'arbitrio ſuo tarpò le penne.

Ma che s'vna parola a lui'l mio core
Traſſe, anco ed vna l'ha da lui ritratto:
Coſi la colpa del preſente errore,
Guaſta la lode del preterito atto;
E quella gloria, ch'io ſentia maggiore
In nouo biaſmo mi ſi cangia ratto:
Poiche tanto mi trahe, tanto m'inchina
L humana voce quanto la diuina.

Pauentar, ch'altri la vita eſtingua,
Per confeſſar colui, che la mi diede.
Quando l'obligo humano ſi diſtingua,
Troppo mancai di debito, e di fede.
Laſſo io negai, ſedendo, con la lingua,
Gli altri fuggendo, ti negar co'l piede;
Coſi di tutto il mio fraterno ſtuolo,
Peccato haueſſi in su quel punto io ſolo.

Chi

Chi vdrà mai (Signor) cõ gli occhi asciutti
La crudeltà, c'hoggi da noi riceui?
Di dodici compagni, che fra tutti
Gli huomini eletti a viuer teco haueui;
Dieci ti lasciãn dal timor sedutti,
Quando maggior soccorso n'attendeui;
Vn ti tradisce, e'n fiere man ti vende;
L'altro ti nega, e piu d'ognun t'offende.

Chi è colui si debile, e sì infermo,
Che se nemica spada auien, che scenda
Soura del capo suo, possa star fermo
Sì, che la man non alzi, e'l colpo prẽda
Cosi ogni mẽbro è prõto a fare schermo
Che'l capo via piu degno non s'offenda.
Sendo Signor tu il capo e i membri nui
Scudo farci doueamo a' colpi altrui.

Oime Signor, tu di tua bocca hai detto,
Che s'huõ mẽtre quì viue a caldo, e a ge
Confessarà il tuo Nome benedetto (lo;
Dinanzi al mondo, e con verace zelo;
Tu il suo confesseresti nel cospetto
De gli Angioli, e del padre la suĩ cielo
Come, per dar il cambio egual tra duo,
Tu il mio confesserai s'io nego il tuo?

Ti confessassi dinanzi a i tuoi ben'io,
E ti chiamai, quando piu il ver si cela;
Figlio, venuto al mondo, del gran Dio,
Merce del padre tuo, che me'l riuela:
Fui coraggioso, fui fedel, fui pio,
Mentre mio petto di timor non gela;
Ma il merito era il non negarti poi,
Ed al nemico aprir, ch'era io de' tuoi.

Vo le foliche liete, e le gauine
Mentre è sereno il ciel, tranquillo il mare,
Per le bell'onde a terra men vicine;
Hor si lasciã sour'acqua hor sotto andare
Ma timide di nembi, ed indouine,
Si veggon poi sù'l lito ritirare;
Cosi feci io co'l Redentor del mondo
Al buon tempo vò seco, al reo m'ascõdo.

Doueua a l'aria chiara, ed a la bruna
Mostrarmi egual, s'haueo la mente sana,
Amico fui di tempo, e di fortuna,
Qual'ombra d'humã corpo infida e uana
Che mentre huom và co'l Sole, e cõ la Lu(na
Ella và seco, e mai non s'allontana;
Ma tosto, che la luce si dilegua,
Ombra non ha, che l'accõpagni ò s[illegible]ua.

Tu diceſti, eſſaltando anco il mio Nome,
Ch'era io la pietra ben fondata e dura,
Che ſoſtener douea le ſante ſome,
Le belle ricche ineſpugnabil mura
De la tua ſpoſa, Oime Rè grande, e come
Starà l'alta tua Regia vnqua ſicura
Ai venti, a le tempeſte, ed a le pioggie,
Se ſopra pietra coſi fral l'appoggie?

Pietra che non durò, nè'n piè rimaſe
Al ſoffio d'vn tarpato, e picciol vento;
Terran dunque l'eterne ampie tue caſe
Gran Rè ſi baſſo; e debil fondamento;
Ma co'l tuo aiuto eſſer colonna, e baſe
De l'altra tua magion, non mi ſgomento
Benche fondata ſopra me ſi vegga,
Haurà da te la forza, onde ſi regga.

Tu quando a nono honor duo frati inalzi
E dal Mondo, e dal mar degni ritrarne;
Di predator di peſci ignudi, e ſcalzi,
Peſcator d'Alme promettesti farne:
Hor cõe a traher l'Alme fia, ch'io m'al(zi
Se m'atterra il timor de la vil carne;
Come (laſſo) potrò prenderui altrui;
Se preſo d'altri, e ſi vilmente fui?

Qual cibo haurò, che l'altrui brame ade-
L'eſsẽpio (forſe) che di me ſi vede; (ſche?
Ma bẽch'io ſia q̃l che entri in mare, e pe
Da te ſpero il vigor, da te la ſede: (ſche
Tu mi darai le reti, e gli ami, e l'eſche:
E tue ſaran le glorie, e tu le prede.
Il tuo fauor e le tue gratie ſteſſe
Adempiranno in me le tue promeſſe.

Che dico disleal? con cui fauello?
Forſe non mi ſouien de la mia frode?
Ardiſco io dunque peccator rubello
Parlar tanto al mio Rè, che lungi m'ode;
E piu toſto la lingua non mi ſuello,
Che duol nõ veggio, ne che ſcorno annode
Ed acceſo in noua, e maggior rabbia,
Si chiude, e morde, e batteſi le labbia.

Come negato haueſſe vn'altra volta
Di nuouo il ſuo Signor, coſi gli ſpiace
Il penſar, c'habbia tanto a lungo ſciolta
A ragionar con lui la lingua audace;
E come ſcorno e duol la uoce tolta
L'habbia gran ſpatio attonito ſi tace
Segue il camino, ed ecco horrendo ſpeco
A fermarſi l'inuita, e reſtar ſeco.

Soto

Sotto alla rupe di ſcabroſa pietra,
Giace la grotta affumicata e negra;
Oue mai Sol non purga, ne penetra
L'aria, che ſempre intorno denſa, ed egra
Non pur paſſando a dentro, ma la tetra
Bocca mirãdo attriſta ogni alma allegra
Ha ne l'entrata ortiche ſpine, e ſterpi,
E dentro vccelli funerali, ſerpi.

Parue l'horrenda, inhabitabil caua,
Comoda ſtanza, e degna di lui ſolo,
Al miſe[illegible]oil huom, che deſiana
Sepelir viuo il corpo inſieme, e'l duolo.
Oue'l chiuſo ſpineto adita daua
Men forte entrò per l'intricato ſuolo:
Eſforzãdo hor co'l lato, ed hor co'l tergo
Vinſe, e fè ſtrada al tenebroſo albergo:

Qual nouo, ed ineſperto malfattore;
Che'l laccio fugge, ò la ſecure, ò il foco;
Ed dà fatica al piè trauaglio al core;
Quetaſi alquanto poiche giunge in loco,
Dal nemico lontano, dal littore;
Tal parue a Pietro d'acquetarſi vn poco,
Quando ſi vide entro al gran ſaſſo uoto,
Dal ciel, non che da gli huomini remoto.

La doglia, che non era insino all'hora
Vscita tuttauia liberamente;
Hora che vede il loco con modo, hora
Che'l lume non disturba, ne la gente;
Per gli occhi, e per la bocca ad vscir fora
Cominciò tanto impetuosamente;
Che'l viso, e'l seno breue spatio asciutto,
Parea, che'n acqua se ne andasse tutto.

Cosi l'aere già graue, onde piu volte
Le nubi, che d'humor veniuan carche
Fur da l'aure serene in fuga volte;
Con impeto si turba, e pioue, e par, che
L'acque, che'n tanti dì non hauea sciolte,
Tutte in un'hora tempestosa scarche,
Mischia grãdini, e tuoni, e nembi, e lãpi;
E fa fiumi le strade, e laghi i campi.

Le lagrime eran tante, che uersaua
L'vscier, ch'esser douea del Paradiso:
Mentre co'l pianto il suo fadir purgaua,
Che pareã fõti gli occhi, e stagno il viso
Nè pur la barba, e'l petto ne bagnaua;
Ma s'era in piede, ò se si staua assiso
Come'l folgor segnal lascia co'l fuoco;
E i cõ l'acqua il lasciaua in ciascun loco.

Eran

Eran tanti ſoſpir, e ſi frequenti,
Che dal fondo del cor gli vſciano ogni ho
Ch'hauer parea nel petto il Rè de' uēti, (ra
C'hor queſti, hor queì corrier mandaſſe
Con t ciò fra tanti altilamenti (ſora;
Il lamento maggior che fea talhora,
Era il dolerſi ch'egli non potea
Pianger e ſoſpirar quanto volea.

Indi gridaua acceſo di vergogna,
Anzi d'ira infiammato, e di diſpetto;
Perche non ſon ſi pronti hor, che biſogna
A pianger gli occhi, a ſoſpirare il petto
Come pronta la lingua a la menzogna
Fu quando fece il vil empio diſdetto,
E vita del timor nego ſi eſpreſſo
Quel, che gl'occhi haurā uiſto, e'l core im
(preſſo?
Quando da gli empi dimondato fui.
Se de' ſeguaci er'io del mio Signore,
Che giurai ſtolto non conoſcer lui;
Deh che m'haueſſer morto, o ſuelto il co
Senza dar tempo di parlare altrui: (re,
Che mal grado del vile, e reo timore,
Quel che negò la lingua io credo certo,
Che letto al cor hauriano, e viſto aperto.

Quãd'io del corpo il cor m'hauesser tratto,
No aucrei (forse) il mio Signor negato,
Perche se mille pezzi hauesser fatto
Del core, ciascun pezzo haurian trouato
Scritto il suo nome, e'l volto suo ritratto:
Come specchio talhor rotto, e spezzato,
Ch'ancor che in molte parti sia diuiso,
Mostra ciascuna a chi vi mira il viso.

O Marte, che con l'horrida, ed adunca
Tua falce il verde parimentè, e'l secco
Mieti, deh vieni in questa atra spelunca
Ou'io ti chiamo, e l'importuno stecco
Di mia non verde vita in tutto trunca;
Che come tu piu t'indugi, ed io piu pecco,
O di me schiua, e di tutti altri ingorda,
Non esser prego al mio gridar piu sorda.

Deh, come son fallaci i miei disegni,
E i prieghi ardẽti miei, più che mai scioc
O morte, a pcurar, ch'a me ne vegni; (chi
E chi non sà, se stata sei ne gli occhi
Del mio Signor, ch'entrar ne' miei ti sde-
Ma hauẽdo tu quei santi lumi tocchi, (gni
Onde la fonte di pietate vscia;
Chi sà, se sei imparata d'esser pia?

Non

Non men dolce, che pia quei dolci rai,
Fatta t'hauranno de' begli occhi ſanti;
Ond'io, che primo di morir bramai,
Per finire i miei mali, chè ſon tanti;
Hor bramo di morir via, piu, che mai,
Perche ſon certo, che da hoggi inanti
T'han ſi addolcita o Morte quei dolci oc
Che tutto ſarai dolce, ouunq; tocchi. (chi

Vien Morte, vieni ad addolcire il duolo,
Che l'alma tutta amareggiando morſe.
Vien prego a me ſi conſolato, e ſolo,
Torna tuo piè pietà, ch'vnqua nō torſe;
Apri le ſqualide ale, e ſpiega il volo,
E vienne ò Morte, ou'io t'attendo: forſe,
Poiche nō viene al mio chiamar ſi forte,
Mor...do il mio Signor, morì la Morte.

Ch'ella ſia morta, e ch'io'ndarno l'aſpetti,
Non è del tutto nò fuor di ragione;
Perche morendo il capo de perfetti,
Douean morir tutte le coſe buone:
E chi è miglior di lei quāto a gli effetti,
D'ogni mal fine, e d'ogni ben cagione?
Deh ſe morta non ſei co'l mio Signore,
Vieni o Morte a finire il mio do...

Mentre

Mentre cosi si dole, e grida, a piagne,
La grotta al suon de le dolenti notte
Risona, e risonar fa le campagne,
Che gli rispondon prossime, e remote.
Poco lui par, che d'acqua il terrẽ bagne,
Poco si graffie le lanose gote,
Che fanõ men la pena di menzogna
Di sangue rosseggiar, che di vergogna.

Poiche per lungo spatio, al negro speco
Gli occhi hebbe auezzi, bẽche fosse sera,
Che'l pianeta che'l dì sen porta seco,
Corcato in grẽbro a l'onde ancor nõ s'era
Scorge alquanto, per l'aere quasi cieco,
Qual sia la stanza lagrimosa, e nera,
La gira tutta, e scorge itorno, e al cẽtro,
Quãto di brutto, e d'horrido v'ha dẽtro.

Cieche nottole, e mesti gufi,
? de lucerti, gonfi rospi iniqui,
Negri serpenti, aspidi gialli e rufi,
De l'humido antro habitatori antiqui,
Sbucano fuora da forati tufi: (qui,
Quai van per l'aria, e quai p terra obli
E nõ che alcun di lor l'offenda, o tocchi.
Ma li fan segno di pietà con gli occhi,

Deposto

Depoſto ogni venen, de poſto ogn'ira,
Vanno gli incontro qua ſi riuerenti,
Lungi da lui quanto la grotta gira;
Fermanſi poſcia a riſguardarlo intenti;
Si, che ſi volge, e'l cerchio horribil mira
Senza abhorrergli ſtaſſi, e come genti
Venute a conſolarlo li raccoglie,
Indi la lingua in tai parole ſcioglie.

O voi, che dentro a queſta pietra vota,
Di tenebre vi uete, e di veneno;
Se mai raggio del Sol non vi percota
Gli occhi ch'al graue incõtro vengo me-
Se mai d'incantator poſſenta nota (no
Non vi ſera gli orecchi, e ponga freno;
Si che dal natio buco vi ritiri,
Deh vincaui pietà de' miei martiri.

(to
E pur viâ piũ, ch'io non vorrei (per quan
M'accorgo di me vinceui pietade,
Quando ne' voſtri tetti humili tanto
Voi m'accoglietc, ma ſe pur bramate
Seruar le leggi de l'hoſpitio ſanto,
Meco i più grati honori, e le più grate
Carezze, che potreſte hoggi quì farmi,
Sarebbe a membro, membro lacerarmi.

Se'l

S'el vero honor, la vera cortesia
De gli hospiti magnimi, e cortesi;
E sodisfare a ciò, che si desia
Da quei che seco ad albergar s'han presi
Poi ch'io bramo finir la vita mia,
D'uccidermi per Dio, deh non vi pesi;
Deh non vi pesi che si satij e sbrame
Questa mia, di morir ingorda fame.

Deh saltate freddi angui, aspidi adusti,
Sopra'l mio corpo più, che mai mordēti,
E se capir non ponno i ventri angusti
La tanta carne, e i pargoletti denti
Franger q̄st'ossa, almeno i via piu ingiu
Mēbri mordete, o serpi, è più nocenti (sti
Diuorate quei nerui, e quelle polpe
Che parlando han più parte a le mie col (pe.
Intanto dentro al mar tutto si cala (bra,
Il Sole, e horror tutto'l negro antro ingō
La notte l'vna, e l'altra sua sosc'ala
Spāde, l'aria, e la terra, e'l mare adōbra.
Pare a Pietro men horrida, e men mala
La grotta, hor ch'altro nō vi vede, ch'om
Ne luce teme, onde ella si dilegue; (bra
E suoi lamenti piu sicuro segue.

Notte

Not[illegible] dicea) caligniosa, e negra,
A tristo stato mio tempo conforme,
O de la mente affaticata ed egra (me;
Tregua, e ristoro, s'huom riposa, o dor-
Stà meco prego, ne mai piu d'allegra
Alba, per riso nel ciel si forme:
Sia l'aspra vita mia, quantunque lũga
Notte, cui giorno mai nõ segua, ò giũga.

Discõuiẽsi al mio duolo, ed dal mio fallo
Luce vederè, ò che giamai s'aggiorni,
Sian senza hauer mai lucido interuallo,
Turbide notti i piu sereni giorni.
Piãgã questi occhi, senza atiẽder gallo,
Da cui desto in su l'alba, a piãger torni,
Piãgerò sẽpre, ch'al mio graue errore,
E poca emenda il pianto di molte hore.

Notte, ch'esci pietosa di sotterra,
Per dar riposo a' trauagliati membri,
Ombra ti chiaman gli altri de la terra,
Luce del cielo, inquãto a me, tu sembri:
Ne pur dai pace a la diurna guerra,
Ma fai, c'huõ del suo mal nõ si rimẽbri,
Mẽtre di tue molliale a la dolce ombra,
Placido sonno i languidi occhi ingõbre.

O de

O de le cure ancor fida nutrice,
Che son de triſti cuor ſempre compagne;
O reſugio del pouero infelice, (gne,
Che ſchiua l'ombra ſua che l'accompa-
Hoſpita cara, ne cui tetti lice (gne
C'huõ ſoſpiri, c'huom grida, c'huõ ſi ba-
Di lagrimoſa pioggia, e guance, e petto,
Senza tema d'altrui, ſenza riſpetto.

Stianci tra queſti tuſi horridi, e voti,
O nemica del dì mentre, ch'io viua,
O il Sol ſia sù la terra, ò nel mar nuoti,
Non riſchiari per me poggio, nè riua:
Notte, che nuoci mentre fredda roti,
O de' colori, o de le voci ſchiua,
Poſcia, ch'a gli altri nuoci, ed a me gio-
Statti quì meco, nè piu gire altroue. (ue

Faccia de' monti l'alte cime d'oro
Altroue il Sole, e quì ſia l'aria foſca;
Godanſi eterno, e chiaro dì, coloro
Cui ſi riſchiara quando a noi s'offoſca.
Così poteſſi io ſtarmene tra loro.
E gir in parte ou'huom non mi conoſca:
Ma poiche eſſer nõ può, deh frena i paſ-
Copri il mio fallo, e me tra q̃ſti ſaſſi. (ſi,

Già

Già li par di vedere a que' ſuoi preghi,
Che ſi faccian le tenebre più denſe;
E che la notte maggior velo ſpieghi
Per l'aria, che nō fè quando il dì ſpenſe,
O ſia, che quel, che vuol non li ſi nieghi;
O che gli paia, perche'l brami, e penſe:
Quanto più vede far la notte nera,
Più l'aſpra pena ſua ſente men fiera.

Corre co'l freddo piè l'humida notte,
Auolta nel ſuo nero, horrido manto,
Sopra molli herbe, e per opache grotte
Han le Fere ripoſo, e'l paſtor ſanto
Tra ſerpi, e gufi, e pietre arſiccie, e rotte
Chiuſo, continua l'oſtinato pianto;
Nè la bocca giamai, nè gli occhi ſerra,
Hor erto in piede, ed hor gittato a terra.

E s'auien che talhor gli occhi l'ingōbre
Ombra di ſonno, non già ſonno uero,
Perche d'angoſcia ei punto nō ſi ſgōbre,
Tal è il ſonno, qual deſto era il pēſiero,
Veder moſtri īfernali, e pallide ombre
Si ſogna, e cielo, e'mar cruccioſo, e nero;
Quāto par ch'oda, e veda in quel momē
Tutto è piē di martiro, e di ſpauento. (to

Hor

Hor cõ legno li par ſdruſcito, e rotto (ſtro
Correr mar e aſpro, e nero piu, ch'inchi
Hor gir ſour onde altiſſime, ed hor ſotto
Entrar, qual lõa, in bocca a marin mo
Ilor da ſforzoſinẽbi aterra addotto (ſtro
Franger ad uno ſcoglio e poppa, e roſtro
Ed ei, ch'a nuoto indi campar procaccia
Par, che ne piè poſſa adoprar nè braccia

Sogna in riua, che mar torbido innonda,
Ignudo, e ſcalzo ſopra ardente arena;
Trar rete, che ſotto acqua ſi naſconda
Se carca, e graue, che la ponno a pena
Egli e i cõpagni, e venir fuor de l'onda
Di Draghi e d'Idre, e d'Aſpidi ripiena,
Ch'a peſcator s'auentano ne volti:
E cẽto hauer ne intorno al collo auolti.

Sogna talhor che'n ũ graue fiume nuote,
E di ſete urdentiſſima ſi ſtrugga,
Che'l ſuggitiuo humor giunger nõ puote
Con l'arſe labbra, onde n'aſſaggi, e ſugga,
Hor ſopra rota ſteſo, par che rote,
E rotando ſe ſteſſo ſegua, e fugga,
Hor che s'u'l capo habbia pendente ſpada
Laqual ſempre minacci, e mai non cada.

Vedea Demoni in faccia oſcura, ed atra,
Su le ſpalle ondeggiar crini di ſerpi,
Ode il moſtro che rugge, vlula, e latra,
E con tre bocche morde, e ſaſſi, e ſterpi,
C'hora è Mammona, che l'auara e latra
Ma põgli al petto, e par che'l cor ne ſter-
Hor diuiẽ Belial, che gõfio il rende, (pi,
Hora Aſmodeo, che le ſue vene accende.

Pargli in valle di ghiaccio eſſer cõdutto,
E cerchio intorno a lui di fiamme roti,
Senta odor dentro di ſolfureo flutto,
E pẽdano angui da ſue labbra immoti.
Pena, e terror giu ne l'eterno lutto
Non han gli ſpirti piu dal ciel remoti;
Che non ſe gli appreſenti qualhor vonno
Dar qualche luogo gli humidi occhi al ſonno
Di quelle ſtrane imagini l'horrore
Lo ſcuote, sì, ch'a fatto il ſonno ſcaccia;
Gli occhi chiuder nõ vuol tanto ha timo-
Che piẽ di larue a lui ritorno faccia, (re,
Nouo ſoſpetto intanto ingombra il core,
Che l'informe ſuo pianto a Dio nõ piac-
E che indiſcreto e zelo, e penitenza (cia
Minacci, contra lui, del ciel ſentenza.

Tacque

Tacque lunga hora, e'n q̃l tacer pensando
Egli andò del suo Dio l'alta bontade;
E da la Fè posta la tema in bando,
L'infuse al cor la sede securtade,
Quel delitto (dicia) così nefando
Quà giù può far l'humana fragiltade,
Rè di pietà, che non si purghi, e tolga,
Quando a tuoi santi piedi huomo si raccolga?

Non mi vince timor d'andar sotterra
A portar senza fin graui tormenti;
Sò, che la lingua tua giamai non erra,
Nè di mercè già fatta vnqua ti penti:
Passerà il cielo, e passerà la terra,
E passeranno tutti gli elementi;
E quanto è quì composto di lor tempre;
E le parole tue rimarran sempre.

Commesso a pena hauea l'horribil fallo
Contra amico, Signor, maestro, e Dio,
E m'hauea a pena co'l suo canto il gallo
Suegliato a pianger del mio stato rio,
Quãdo qual Sol per, acqua, ò p cristallo.
Passò'l tuo viuo raggio entro il cor mio,
Il viuo raggio al terzo error mi giũge,
Perche nõ vada errando più da lunge:

Ben-

Benchè'l peccato mio fosse il maggiore
Che pensar possi non che far da noi,
La bontà tua non soffre nè'l tuo amore,
S'allor fu grande, che sia lungo poi.
Fur quasi vn tẽpo il mio si graue errore
E'l buon soccorso de santi occhi tuoi,
Si tosto il diuin guardo mi soccorse,
Che'l testimon d'un'hora non vi corse.

Disperation a pianger non mi mena,
Già sò ben io (tal ho speranza e fede)
Che fallito hebbe la mia lingua a pena,
Che l'alta tua bontà perdon mi diede;
Ma tanto più sarei degno di pena,
Se riceuuta cosi gran mercede,
Io non versassi lagrime, e sospiri,
Mentre haurò con che pianga, o con che spiri.

Cosi la tua mercè forza mi desse,
Ch'io lagrimassi in tal maniera, e tanto,
Che a quei, che nascer debbon rimanesse
Memoria eterna del mio largo pianto,
E fosse chi de le mie voci fesse (to
Cõserua al mõdo degna, acciò che quan
Co'l mio peccato a me dannoso fui;
Tanto giouassi co'l mio essempio altrui.

E del

Ma che poss'io tra pesci, ed acque visso
Tutto il mio tẽpo dir, c'habbia del saggio
Se'l uolto del Signor, che mi và fisso
Ne l'alma, non m'infiãma co'l suo ragio
Che come il cielo illumina l'abisso
Allumar può dell'alma don'io l'haggio?
E far con sua virtù, che dal mio petto
Escan voci maggior d'ogn'intelletto?

Cosi dic'egli e l'Angel suo pon tregua
Fra lui pietoso, e'l verme, che l'infesta;
Fa, ch'al timor la dolce speme segua
Ed alla speme alto conforto inesta
La notte in tanto ambi gli spatij adegua
Del camin, ch'ella ha fatto, da far resta;
E nel silentio, e ne l'horror profondo
Giace, e nel sonno tutto immerso il mõdo

Le lagrime, e le voci allhor raffrena,
En'preda del pensier tacito dassi;
Pensier, che l'Alma a refrigerio mena,
Mentre immobil ei siede in sù quei sassi,
Hor qual ingegno hasi felice vena,
A chi dal cielo tanta gratia dassi;
Ch'il possa con la lingua là ve Piero
Tacendo và con l'ali del pensiero?

Il fine del sesto Pianto.

PIANTO SETTIMO.

Con l'ali del pensier poggia alto tãto,
Che quasi a par de gli Angelii Dio mi
Pietro, mosso a pietà del suo grã piãto, (ra
L'Angel custode, che nel cor l'inspira
Quel bel pensier per consolarlo alquanto,
Col qual trascorre il cielo, e'l mondo gira,
Ed a gli anni già volti in dietro riede,
E molte cose in picciol tempo vede.

Ode il gran Padre il sommo Rè del cielo,
Che'l pare a se d'etade vnico figlio
Manda quà giuso, e la cagione, e'l zelo.
Che moue a ciò l'eterno alto consiglio.
Vede'l saper diuino d'human velo
Coprirsi in terra, e qual senza periglio
Del virginale honor, ma intero, e saluo
Formarsi dentro al casto, e nobil aluo.

Vede

Vede per l'aria diſuelata, e pura,
L'imbaſciator del ciel batter le piume;
Indi piegar, sù le beate mura
De la vergine illuſtre, e del ſuo lume:
Empirle; e lei hor timida, hor ſecura
Trattar l'alto connubio; e'l diuin nume
Riceuer lieta, ed ode alta fauella:
Ecco del gran Signor l'humile ancella:

Vede a la ſpoſa del fattor del mondo,
Mancar doue ricouri peregrina;
E del beato ventre il ſanto pondo
Deponga; onde il foſco antro ella reclina
Vede in uil loco, e pouero ed immondo
Tra l'Aſinello, e'l Bue l'alta Reina,
E l'uno, e l'altro al fanciullin già nato
Chinarſi humile, e dar calor co'l fiato.

Pon le ginocchia in terra humile il Bue,
E'l volto, e'l petto a piè del ſuo Signore;
Ponle in rozo Aſinello ed ambedue
Adoran riuerenti il lor fattore.
Fortunati animai cui d'alto ſue
Tanta gratia conceſſa, e tanto honore;
Ceda il Leon, che l'uno, e l'altro è degno
D'hauer fra gli animai primato, e Regno

A voi soli il gran padre diede in sorte,
Al natal del gran figlio, esser presenti;
V dir del Cielo disserrar le porte
A suon di dolci Angelici concenti,
Veder in terra la celeste corte,
E i suoi ministri a gli alti offici intenti;
Veder l'eterno Dio, c'huom mortal nasce,
Ed adorarlo nudo e chiuso in fasce.

Mentre cinta sarà d'ondosi humori
La terra madre, oue'l gran lembo tani:
Mentre'l ciel girerà co suoi splendori,
E produrrà stagioni hor dolci, hor graui,
Mentre di Pier su'l Tebro i successori
Terran del Regno di là su le chiani;
Sempre la fe, la gloria e gli honor vostri
S'udran ne' chori, e ne gli altari nostri.

Adoran quei duo semplici animali
Il Rè del ciel tra scabri sassi, e rotti:
E'l negano ne i tetti alti, e reali
Tante almē illustri, e spirti saggi, e dotti;
(O vituperio eterno de' mortali)
Onde ad eterno duol son già condotti;
E quel ch'è peggio, in questo ed in q̄l cli
Il negan hoggi, e l'adoraron prima. (ma

Figliuol

Figliuol di Dio, ch'in questa nobil notte,
Presso a laquale è nubiloso e bruno
Ogni bel dì si deleguate, e rotte
Son l'ombre usate, a tempo si opportune
Nascer volesti tra spelunche, e grotte
(Il mille cinquecento, e settant'uno
anno chiude hoggi il ciel girãdo intorno)
Volgi a noi gli occhi in sì beato giorno.

Mira la sposa tua, che di duol carca
Piange a tuoi santi piè cõ chiome sparte;
Odi'l tuo Pio, che prega, ed apre l'arca,
E'l tesor del tuo sangue tra noi parte,
Mira di Pier la conquassata barca,
Che scossa e combattuta d'ogni parte,
Non sà a qual uento le sue vele sciolga,
Sì tutti gli ha contrarij, ou'ei si uolga.

A poppa, a prola, al lato mãco, al destro
L'assaltan fieri nembi, horribil'onde.
Vn tẽpo in uer Ponente, e in ver mastro
Trouar solea mar piano, aure seconde;
D'ambe le bande hor per uapor terrestro
L'aria si turba, e l'acqua e'l sol s'asconde,
Talche per tutto perigliosa corre,
Se di là su tua man non la soccorre.

Vien colomba del ciel, vien su la terra,
Le candite ale soura l'onde spiega;
Porta l'oliua a l'ostinata guerra,
Che fan di venti a noi discorde lega.
Empi di te quanto'l mar cinge, e serra,
E' popoli diuisi in un congrega;
E sia spento ogni nouo, e antico errore;
Vn'ouile nel mondo, ed vn pastore.

Creda l'Africa, e l'Asia quel che crede
L'Europa ẽ parte, un voler sia per tutto
Cada sotto vna insegna al sacro piede
Del pescator beato il mondo tutto:
Talche la barca sua colma di fede
Hauendo amici e'lidi e'l vento, e'l flutto,
Dal carro a l'Austro, e dal'occaso a l'or (to
Troui placido mar, securo porto.

Sole ardente d'amor, deh non lasciarne
In preda a l'ombre lagrimose, ed adre;
Ricordati; che quì tu, per saluarne
Fosti mandato dal'eterno Padre;
Quì ti vestisti del'humana carne.
Quì in grembo ti portò Vergine madre;
Quì con l'opre insegnasti, e con la voce;
E quì nacesti, e quì moristi in croce.

Se

Se ben motore eterno ſei del cielo,
Tuttauia patria tua fu queſta terra;
Quì fu conteſto, e quì teſſuto il velo,
Che là su tua bell'Alma copre, e ſerra;
Quì viueſti molti anni a caldo e gelo,
Quì giaceſti tre dì ſpento ſotterra;
Quì da l'Inferno vincitor tornaſti,
E di quì l'ale per lo ciel ſpiegaſti.

Và via tu Rè del mondo oſcuro, e tetro
A che pur vinto ogn'hor l'alme ripigli;
E viſto hai tante volte i tempi adietro,
Vſcir vane tue forze, e tuoi conſigli;
Non ſai tu, che la barca del mio Pietro,
Non teme di naufragio ne i perigli;
E da procella, e da fortuna auerſa
Trauagliata eſſer può, ma nõ ſommerſa

Manda pur ſuſo, e ſciogli da l'inferno
Quei Nouatij, e q̃gli Arij, e quei Cherinti
E gli altri, che ſi ſtan nel foco eterno,
D'aſpre catene d'ogn'intorno auinti;
Che con l'aiuto, e to'l fauor ſuperno
Sempre ſaran come già fur conuinti;
Sempre (ſe ben talhor la Chieſa afflitta)
Seder vedraſſi in riua al Tebro inuitta.

Vuole il Signor, che la città che Donna
Era del Mondo, e leggi al mondo diede;
Sia de la Chiesa sua base, e colonna,
E de Vicarij suoi perpetua sede.
Nè per virtù di ferro se n'indonna
E vi pon su l'inuitto, e sacro piede;
Ma fa che Roma a tanta gloria s'alzi
Per Pietro, e Paolo, duo poueri scalzi.

Moueano i Regi, i consoli, e l'Impero,
E l'alte podestà, che ella ancor noma;
Non mancheranno i successor di Pietro;
Mẽtre il Sol giri, haurã seggio Roma,
Di Pier, ch'ouegli vuol sen uà leggiero,
Benche non moua la corporea soma,
E'già con gli occhi de la mẽte uaghi (ghi
Vede i Bruti, i pastor, gli Angiolo, e i Ma

Vede, come la pia Vergine Madre
Stupida, e lieta il corpo parto mira;
Hor figlio il bacia ed hor l'inchina padre,
Hor Dio l'adora, ed hor gran Rè l'ãmira
Il casto sposo tra celesti squadre
Vede, ch'entorno ad ambedno s'aggira;
E serue, e mostra a gli atti ed a le ciglia,
Hor gaudio, hor riuerẽza, hor meraviglia

Ode

Ode i semplici carmi, ed inornati,
E le sampogne allegre de' pastori,
Che 'intorno al ruuido antro ragunati,
Fanno al Signor del ciel saluaggi honori.
E di mirti, e di lauri inghirlandati
Doni offriscono agresti, e fronde, e fiori,
Spargon s'ul fieno, oue 'l Signor si giace;
E chini a terra chiedon gratia, e pace.

Chi vaso arreca pien di caldo latte;
Chi'n verde felce tenera giuncada;
Chi le case di mel da gli aluei tratte,
Ou'ancor par ch'ape ingegnosa vada:
Chi zaino pien di fior, chi rose intatte
Dal Sol guernite a gemme di rugiada;
Chi di poma, e di dattili canestri,
E chi questi, chi quei doni siluestri.

Troncano altri le palme, e i lauri intieri,
E piantanli de l'antro in su l'entrata,
Velan d'herbe, e di fior altri i sentieri,
Onde a la grotta viensi fortunata:
Corron tutti a veder lieti, ed altieri
La salute del mondo tra lor nata;
E con tede quai torchi accese in mano:
Fan parer, ch'arda il monte di lontano.

Pargli, che poi, ch'al luminoso speco
Son piu da presso, oue'l gran Rè si siede;
Vopo non faccia a quei di trar piu seco
Ardenti faci, ardenti oliui, e tede
Per vincer le fredde ombre, e l'aer cieco,
Ch'a meza notte tutto si vede:
Come, se tolto ancor di nubi il velo,
Ridesse allegro il Sole a mezo il cielo.

O felici pastor degnati a tanta
Gloria a cui notte si beata splende,
Non sibilla, non Titiro a voi canta
L'alta progenie, che dal ciel discende;
Ma del Messo diuin la voce santa,
Per l'aria risonar da voi s'intende.
E si veggon da voi d'vn diuin lume
Splender la faccia, e folgorar le piume.

Ne l'humil selua, oue da voi si pasce
L'alta nouella a voi primier si dice
Del celeste Signor, che quà giu nasce;
E prima a voi ch'a tutto il mondo lice
Vederlo, vdirlo, e riuerirlo in fasce,
Se fasce ha pur la vergine felice (uelo
Ne l'hermo albergo altre che'l mãto, e'l
Con che circondi, e copra il Rè del cielo.

Mentre

Mentre amar verdi campi e chiari fonti
Si vedran pinte gregge, e bianchi armen (ti,
E pastori di fior cinti le fronti
Faran per valli, e selue humil concenti,
Mentre sommo pastor ne' sette monti
Bacieran gli altri i piedi riuerenti,
Sempre inchinar vedransi a vostri pregi
Non che pastori, Imperadori, e Regi.

Quasi ode Pietro hor q̃sta greggia, hor q̃lla
Che per le chiuse mandre allegra bala,
Al suon de l'alta angelica nouella;
Vede il coro de gli Angeli, che cala
Feudendo l'aria luminosa e bella
Sul rustico antro, hora celeste sala;
E l'angeliche voci ascota ed ode, (de.
Ch'annuntian pace al mondo, ed a Dio lo

Vede i Regi venir da l'Oriente,
Cui son del ciel gli alti secreti noti.
E stella nel camin chiara e lucente (ti;
Guidargli, ò il Sol sotterra, ò in alto ro-
Parlar con loro il Rè maluagio sente:
Vedeli nel presepe entrar deuoti,
Ed offrir al Signor di lor tesoro,
Mirra odorata, e sacro incenso ed oro.

Ponendo a terra quei beati Regi
E le ginocchia, e le corone insieme:
Al gran Rè, che per cune, ed aurei fregi,
Strame in presepe co'l bel corpo preme;
Presentan lieti ricchi doni regi;
Dando a la madre sua laudi supreme;
E'l bābin nel guardargli, e ne l'vdirgli.
Hor cō occhio hor cō mā mostra guardar (gli.

Pargli veder la Vergine Reina,
Che sù'l sinistro braccio il figlio porta,
Con la destra dui tortori e camina
Dietro a la casta sua fidata scorta:
E'l cor insieme, e la ginocchia china,
Entra del tempio la mirabil porta;
Perche offra al sacro altar cō humil ma (no.
Le caste tortorelle, e'l Re sourano.

Ed ecco Simeon, che già presago
De l'honor de'suoi occhi, al tempio corre;
Di veder pria, che vegga morte, vago
Chi vien del mōdo il graue giogo a torre;
Onde de gli anni che egli ha vissto, pago
Possa il peso terren lieto deporre:
Ne le porte del tempio allegro attende,
Indi il gran Rè ne le sue braccia prende.

Prendel tremante tra le debil braccia,
E lieto il mira, ed humile l'adora;
E la rugosa, e venerabil faccia
Di lagrime si bagna ad hora ad hora.
Loda il Rettor de cieli, ch'vscir faccia
Di grẽbo a l'onde sì felice Aurora. (ma,
E si com'huom, che'n terra altro non bra-
Leuando al ciel gli occhi beati, esclama.

Dà Signore al tuo seruo homai congedo,
Si che contento se ne vada in pace (do
Poi che'l don che tanti anni attẽdo e chie
A la promessa tua sempre verace,
Tua mercè godo e cõ quest'occhi io vedo
La salute del mondo, ne sol piace.
Che'l ue da a tua bõtà, ma ancor mi degna
Che'l tocchi, e prẽda, e'n queste braccia il
tegna.
Cresce a l'vscier del ciel la pena, e'n gorda
La di piãger mai semper ardẽte voglia;
Mentre del vecchio illustre si ricorda;
Che si gioioso del mortal si scioglia;
Nè difender si può, si che no'l morda
Honesta inuidia, e come'l duol l'inuoglia,
Il pensiero e'l silentio insieme ruppe,
E'n tai parole, e lagrime proruppe.

O seli-

O felice vecchion, cui fu concesso
Viuer tanti anni in si beata speme;
E poi, ch'apparue il giorno a te promesso,
Giunger de la tua vita a l'hore estreme.
Felice te, che'n tanta gloria messo
Compisti e l'hore, e le speranze insieme;
E te n'andasti giù nel basso regno
Ad aspettar cõ gli altri vn dì più degno.

Chi sarà mai, che sì contento moia,
E de futuri giorni, e de' passati;
O con quanto piacer, con quanta gioia
Fosti accolto là giu da quei beati
Guerrier di Dio, che'n tenebre, ed in noia
Vi son cotanti secoli già stati,
Attendendo dal ciel quel sommo duce
Che gli dè scioglier d'ombra, trarre in luce.

Quai ti fero domande in lieto giro
Quelle Alme desiose, e benedette?
Come si consolar, come gioiro
Le schiere sante a gloria eterna elette;
Quando da te l'alta nouella vdiro
Del Rè, che quì ne le tue braccia sette;
Secure già, che s'auicini l'hora,
Ch'elle vscir denno di quel carcer fora.

E det-

E detto ciò da capo tace, e ſiede:
E ſi dolce e'l riſtoro, che gli arreca
Quel ſanto imaginar, ch'altro nõ chiede;
E gli occhi cõ la man s'adombra, e cieca,
Se ben coſa che'l turbi non ſi vede
In quella ſtanza tenebroſa, e cieca;
Spiega di nouo al ſuo penſier le penne,
E torna al volo, che poco ha, ritenne.

Vede'l bambin dapoi, che'l Sol ſpiegato
Otto volte ha nel mar l'aurate chiome,
Che piãge in braccio altrui molle, e piaga
Indi riceue quel poßente nome, (to,
Co'l qual fu pria da l'Angelo chiamato,
Ch'ei ſi grauaße de l'humane ſome: (ge,
E quel grã Dio, che fece il mondo, e'l reg
Fatt'hom s'aſtringe ad oßeruar la legge.

Penſa ne l'alto cor quel che ſentiua,
La Reina del ſecolo futuro
Quando vedea ch'al fanciulletto apriua
La tenerella carne vn ſaßo duro:
E ſe'n quel punto ella di duol languiua
Quand'era in ſtato libero, e ſicuro,
Che ſarà hora s'a veder l'auiene
Da crudi ferri aprir le ſante vene?

Vede

Vede la madre peregrina, e vada (to,
Co'l figlio in grembo, e'l cor di tema afflit
Fuggir ne' campi, che'l gran Nilo allaga;
De l'altrui rabbia, e del crudele editto
Da messaggio diuin fatta presaga,
Ed habitar Giudea l'infesto Egitto,
E dispregi soffrir, di sagi, e fame, (me:
Fin che'l grã cadre, indi il suo figlio chia

Vede la Donna illustre, e il santo sposo,
Che'l caro figlio in quasi adulta etade
Smarriscono, e con passo frettoloso
Ritornan mesti a la real cittade;
Nè la notte, nè'l dì prendon riposo;
Valli, poggi campagne, herme cõtrade,
E strade, piazze oue si ferman genti,
Fan risonar di voci, e di lamenti.

Contempla con che faccia horrida, e nera,
Quel giorno a lei s'annotti, ed ombra dẽ-
Quando tornarno'l vide a fosca sera, (sa,
Nè letto vsato rallegrar, nè mensa,
C'hor teme ferro, hor precipitio hor Fera,
E quanto mal pensar si possa, pensa;
E le par c'hanno ogni momento sia
D'vscir del tristo albergo, e porsi in via.

Qual

Qual rondinelle, ch'a cercar del pasto
Il...an lungi a' pargoletti polli.
E trouan quei via tolti, e'l nido guasto
Sen volan lungi il traue, ch'annidolli,
Tal la vergine bella e'l vecchio casto
Tinti di tema i visi e gli occhi molli,
Sen van per la città la notte, e'l giorno,
Cercando il caro figlio entro, e d'intorno.

Nè per parti habitate, nè per sole
Ponno vnqua vdir di lui, nè ritrouarlo:
Tre volte lascia il mondo oscuro il Sole,
Ed altretante torna a rischiararlo;
Che la tenera coppia in van si dole,
Nè cessan punto hor quà hor là cercarlo;
Troūalo il quarto dì tra vecchi ĩ choro,
Seder nel tempio, e disputar con loro.

Vede Pietro ne gli occhi e ne le fronti
De' dolci vecchi l'alte merauiglie
A detti del garzon si saggi e pronti;
A cui beata l'alma, che s'appiglie.
E qual seco la madre si raffronti
Di tenerezza pianze, e stupor piglie,
E'n cor si serbi quanto vegga, ed oda
E sue grandezze inanzi tempo goda.

Par

Par ch'oda il ſuo Signor, che sforza, e pre
Giouanni, oue ſoaue il Giordan corre; (ga
L'vn chiede inſtantemente, e l'altro nega
Di dar a lui quel, ch'egli deuria torre;
Vede il grã Dio, ch'inãzi a l'huõ ſi piega
E q̃l sù'l diuin cappo il braccio imporre,
E bagnar di ſua man ne le ſacre acque
Chi, per lauar il mondo, in terra nacque.

Pargli veder Leoni e Tigri ed Orſi,
E Fere altre da corno, che compagna
Fan ne l'hermo al ſanto huõ, dietro a luì
Fin la doue nel rio l'alto Rè bagna:
E come graffiar d'vnghia, e dar di morſi
Non ſappian nè ferir, per la compagna
Andarſene più, ch'agni manſueti,
E a viſta del Signor chinarſi lieti.

E Vipere, e Ceraſte, Aſpidi, e Serpi
Altri di color varij pinti, e ſparſi,
Là doue tu bel fiume, ondeggi, e ſerpi;
Serpire anch'eſſi, e al lido auicinarſi;
Ed intorno a q̃i tronchi, ed a quei ſterpi
Qual vitalba, ò qual hedera appigliarſi,
E leteſte alzar sù, per guardar meglio,
Oue al grã Rè fan le belle acque ſpeglio,

E cento

E cẽto altri animai d'ale, e di piume, (ermi
Quai d'vnghia armati e rostro, e quali
Doue più l'aria incende il diuin lume
Soruolar vaghi, e star sù l'ale fermi.
Pargli veder ch'arda d'amore il fiume,
E l'onde sue richiari, e'l corso fermi,
E mill e bianchi cigni nobil coro
Faccian nuotando intorno al fattor loro.

Pargli veder quando per l'aria cala
La candida colomba e la sù tona
Que'l bel fiume aura odorata essala,
E vdir la voce, che dal ciel risona;
Quand'ella posa giu la nitida ala; (na;
E'l suono, che gli orecchi ancor gl'into-
De l'alte note ch'altra volta intese se.
Quando con Christo su'l gran monte asce

Contempla qual sia l'alta dignitade,
E'l honor, ch'a Battista il mondo debbe;
Equanta co'l suo Rè conformitade
Al nascere, al morire, al viuer hebbe,
La di lui parcità, la castitade,
E l'alta gloria, che'l Giordiã gli accrebbe,
E che esser messo eguida egli habbia in
Nel Natal del Sign. e ne la morte. (sorte

Fu

Fu scorta del natale, e messaggiero (ti,
Al mondo, oue'l gran Dio mãdollo inan
E de la morte al Regno ombroso, e nero,
Doue aspettato haueano tanti anni, e tãti,
Già vede Pier con gli occhi del pensiero
L'honor, ch'egli ha là giù dai padri sãti
Come antico guerrier del sommo duce,
E stella, ed alba de la vera luce.

Fu testimon di quel lume infinito, (re,
Ch'alluma ogn'alma, e'l suo splẽdor p̃cor
E'l sacro agno di Dio mostrò co'l dito
Che vien del mondo i graui falli a torre;
E meritò (sì fu da lui gradito)
Ch'ei s'vdisse ẽi suo honor la lingua sciorre
C'huom più degno di lui terra nõ preme,
Di quãti mai ne nacquer d'human seme.

Contempla (e torna di molti anni a dietro)
Ambeduo chiusi ne' materni ventri,
Come se quei santi alui sien di vetro,
Che'l diuin raggio eschi da l'vno, ed entri
Per l'altro, e'l fãtin desti, e pare a Pietro
In maggior duol, pensandoui rientri,
Ch'egli habbia huom graue il suo signor
Ed altri l'adorò, non ancor nato. (negate

Già

Già li par di veder l'imperatrice
Del ciel, andar per alti colli in fretta,
Ad honorar la nobil genetrice,
Di grembo, e d'età greue Eliſabetta;
E quaſi vdir quand'ella eſclama, e dice,
Tutta per riuerenza in ſe riſtretta;
E qual mia gratia a tãto honor mi degna
Che del Signor la madre a me sẽ vegna

Pargli ſentir, quando'l beato infante
Segni di gioia di là dentro porge,
Ed a alta Regina, ch'egli ha inante,
Ed al Re, ch'ella ha in ſeno lieto aſſorge,
E l'altra che'n lei vede gratie tante
Chiamar piena di lume, onde ciò ſcorge,
Lei benedetta ſopra il ſeſſo tutto,
E benedetto del ſuo grembo il frutto.

E la Vergine caſta, che'n ſe gode
Sparſa la guance di celeſte ardore,
Quanto più alteramente vantar s'ode;
Piu modeſta il sẽbiante, humile il core;
De le grandezze ſue, de le ſue lode,
Magnificar non ſe, ma il ſuo Signore;
E'n quelle note aprir la bocca ſanta,
C'hoggi a Muſici ſuon la Chieſa ſanta.

Ben-

Benche si fisso co'l pensier si stia (te;
Nel suo Signor, che punto indi non par-
Non però lascia Pietro, che non dia
A la Vergine santa ancor sua parte,
Spiegando l'ale de la mente pia
A contemplar le gratie a lei consparte;
E quanto sopra ogn'altra ornarla volse,
Il padre eterno, che per sua la tolse.

Imagina qual gioia per lo cielo
Quel dì sì lieto, e fausto si diffusse;
Quando fu ordito il casto, e nobil velo,
E quando l'Alma bella in lui s'infuse;
Oue sospinto da si ardente zelo
Il Rè, che'l ciel non cape, si rinchiuse;
E quanto piu, che mai chiare, ed altere
Girar, quel giorno, le superne sfere.

Contempla Pietro l'anima reale
Già fanciulletta, auolta in bianca veste,
Irsene al tempio, e vedela non quale
Beltà terrena, ma beltà celeste;
Com'ella poggia lieue l'alte scale,
E come ogn'vno attonito si reste
Mirando, e chi è costei (dicean talhora)
Che sorge al mondo quasi noua Aurora?

Par

Par ch'oda del gran Re l'alte parole
Dir; Chi è costei (quãd'ella ancor nõ era)
Bella qual Luna eletta come il Sole,
Terribil qual d'armati, instrutta schiera,
E che fra, chiostri, oue si guarda, e cole
La cara a Dio virginità sincera,
La veda in mezo a cento verginelle,
Qual noua Luna tra minori stelle.

Contempla, come iui'l bel corpo chiuso,
Ella talhor con gli Angeli conuersi,
E la man santa adopri hor ago, hor fuso,
Hor volga sante prose, hor santi versi,
E come tenga fuor d'ogni human vso,
Gli animi tutti e gli occhi a se conuersi;
E da a quante ne son nel casto loco,
Accenda il petto di celeste foco.

E come giunta a la fiorita etade
Per diuino voler marito prenda
Che di perpetua sua virginitade
Fido custode, testimonio renda
E poi che la diuina maiestade (da,
Del suo grẽbo esca, egli a seruirgli inten-
E sia lor guida vn tempo, e padre quasi,
Ne' tetti, ne' camin, ne' varij casi.

Pensa

Penſa, poi che la Virgene Beata
Del ſuo peſo terren ſia ſgombra, e ſcoſſa;
Com'eſſer può, che ſia quà giù laſciata
E'l nobil corpo, chiuda, pietra o foſſa:
Già per l'aria da gli Angeli portata
Par, che la veda in viua carne, ed oſſa,
Entrar'in ciel di noui lumi adorno;
Eſquadre, e chori, melodie d'intorno.

Creder non può, che'l Rè del ciel ſoſtegna
Che ſi diſſolua, e faccia arida polue
Quel corpo, ch'egli a tanta gratia degna,
E'l ſuo diuin d'humana carne inuolue.
Se ben vol ch'ella d'ogni gratia degna
Serui la legge, onde neſſun s'aſſolue: (li
E morte vn dì quegli occhi adombri, e v
Ch'ornar deuranno eternamente i cieli

Ma come pria che naſca la preſerua
Bianca dal nero, onde naſcem noi tinti
Così, poiche ſia ſpenta la conſerua
Dal putrido de' corpi a morte ſpinti;
Facendo hora del ſuo quel che riſerua
Nel fin del mõdo a far de gli altri eſtint
E perche ſtar lontan non me può tant
Torna a pẽſar di Chriſto il nocchier sãt

Vede

Vede tra luoghi incolti, hermi e ſeluaggi,
Come altramẽte il gran Signor digiune,
Senza chi cibo il nobil corpo aſſaggi,
Quaranta Soli ed altretante Lune;
E par; ch'a l'aria de' diuini raggi
Stuol di Fere, e d'augelli ſi ragune;
E ſerpi intorno di diuerſe forme,
Vadan lambendo piè ſante l'orme.

Vede il verbo diuin fatto huom mortale,
Dopò lungo digiun da fame vinto;
E'l ſuo auerſario antico, che l'ale;
D'alto ſoſpetto, da timor ſoſpinto;
Come preſago del futuro male,
Che fia da lui d'eterni nodi cinto,
E ſi vuol trar da dubbio il moſtro fiero
Se ſia'l Signor huō frale o pur Dio vero.

Onde li moue in varie guiſe aſſalto;
Hor vuol, che volga i duri ſaſſi in pani,
Hor che ſpicchi per l'aria mortal ſalto,
Che gli Angeli il torran su le lor mani;
Hor del mondo li moſtra, aſcẽſi in alto;
I Regni tutti, e' proſſimi, e' lontani,
E di tutti il fa Rè pur, ch'ei l'honori,
Al piè li cada, ed humile l'adori.

Vede il gran Rè con ſante alte riſpoſte,
Potendol rilegar nel lago ſtigio;
Humilmente ſcacciar l'horribil hoſte,
Indi gli Angioli intenti al ſuo ſeruigio;
E'n lui contempla due nature oppoſte,
Che ſano vnite diſegual veſtigio;
Come huom, che ſia da fame iui aſſalito,
E come Dio da gli Angioli ſeruito.

Già li par di ueder l'Angel maggiore,
(Quel, che fu dal grã Dio mãdato ĩ terra
A la Vergine illuſtre ambaſciatore)
Inquel deſerto, quando humil s'atterra,
Ed porge acqua pura al ſuo Signore,
Hor frutta quali dà l'inculta terra;
E gli altri Angeli intorno riuerenti,
Come a ſcalco real fidi ſergenti.

Vede il ſuo Chriſto diuino huom grande,
Vagar per le cittadi, e per le ville;
Ed hor in quſte, ed hora in quelle bande
Sparger di ſanto amor viue ſcintille;
E la ſua fama, che per tutto ſpande;
Trarſi le genti dietro a mille, a mille,
E i ſuoi ſcegliendo da diuerſe parti,
Chiamar; chi da le reti, e chi d'altre arti

Eccol,

Eccol, che con la lingua, e con le mani
A l'impossibiltà sa noui oltraggi:
Onde natura e gli intelletti humani
Taccion confusi e sian quantunque saggi
Eccol, ch'a gli occhi ciechi de mondani
Già comincia a scoprir gli ascosi raggi;
Quando cortese di cangiar li piacque,
In vermiglio liquor, le candide acque.

Vede quanto gioisca l'alta madre,
Che'l figlio, di sua luce al mondo scopra:
Come l'ingombrar lui terrene ed adre
Ombre al partir del bel Regno di sopra,
Fu per voler del sempiterno padre;
Cosi piacq̃ al Signor, che la prima opra,
E'l primo segno fosse a voto, e prece
Di sua madre mortal ch'egli quì fece.

Vede d'vn picciol cibo satiarsi
Popolo immenso intorno a lui ridutto;
E di quel, che riman tanto auanzarsi;
E de l'alto miracolo per tutto
Par, ch'oda hor q̃sti, hor q̃i merauigliarsi
Ma chi di nulla fece il mondo tutto,
Ben potea far, che'l poco in molto cresca
E pascer molta gente di poca esca.

Mentre con l'ali del penſier ſen vaga,
Riede a la mente al nobil peſcatore,
La bella Donna, e ſopra ogn'altra vaga,
Che cader vide a piè del ſno Signore: (ga
Quei con quegli occhi, ella di pianto alla
Ch'arſer d'vn vano incendio l'altrui core
Lunga pioggia di lagrime vi ſparſe,
Si tutta del ſuo amor s'acceſe, ed arſe.

Par, che la veda quando de'ſuoi pianti
Quaſi nel fiume, ella ſi gitta, e merge;
E con le chiome, ch'a ſuoi vani amanti
Eran lacciuoli, humile aſciuga, e terge,
E baſcia cento volte quei piè ſanti,
Egli ſparge d'odore, e lieta s'erge,
Poi c'ha le dolci alte parole inteſe,
Ch'eſcon di bocca del Signor corteſe.

O d'amor ſanto a null'altra ſeconda,
(Pietro eſclama) e di fede ſour'humana,
Donna, che feſti di ſi nobil onda.
Su i piedi del Signor viua fontana;
V'andeſti ſozza, per tornarten monda,
Vi cadeſti egra; per tornar ſana;
Anzi a be'rai del Sol, che ti feriua
Giaceſti morta, e poi ſorgeſti viua.

Con

Con gli occhi, con la bocca, e co i capelli
E con quei doni che piu in pregio haueui,
Che fur tanti anni al tuo fattor ribelli;
Per don chiedesti de' tuoi falli greui,
Oprasti saggia al pentimento quelli (ui;
Mezi, che a gli altrui danni oprar sole-
E'l bel corpo atterrando dispregiasti,
Del qual piu, altra mai superba andasti.

Non dubitaui, accesa d'amor santo,
Gir ne' conuiti altrui, senza richiesta;
E versar tra dolci esche amari pianti,
E fra lieta brigata andar si mesta.
Qual sarà la tua gloria e quale il vanto
Ouunque sia l'alta opra manifesta?
Fian sempre, e'n tutto il mõdo celebrate
La tua gran fede, e la mia gran viltate.

A quai piedi io, se'l mio Signore è spento
(Come già credo) caderò meschino?
Qual pretioso (ai pouerello vnguento
Porterò, che ne sparga il piè diuino?
Che posso io far, mẽtre mi doglio, e pẽto,
Se non ogni hora, piu verso il mattino
Pianger, e fin che'l lume lor s'estingua,
Purgar con gli occhi il fallo dà la lingua,

Qual, d'esperto orator, lingua veloce,
Che mai fiorio, ne Greco, nè Latino;
Potria le cose altrui mostrar con voce
Come le vide quel vscier diuino,
Mentre per mitigar sua pena atroce,
Fa sedendo si di lungo alto camino?
Bisogneria per aguagliar il vero,
Che andasse apar la lingua, del pensiero.

Vnger le piaghe sue di dolce vnguento,
Sente pensando, e farsi il duol mẽ duro,
Perche'l pensier nõ habbia impedimẽto
Vorria, che'l mondo sempre stesse oscuro
E de' passati tempi non contento,
Osa anco porre il piede in su'l futuro;
E già con gli occhi pare a lui, che scorga
Il suo Signor, che dal sepolcro sorga.

Pargli veder ne' Regni di sotterra,
Oue raggio del Sol non fu mai visto;
L'alto Rè, che co'l piè rompe, e disserra
Gli vsci del carcer tenebroso, e tristo:
Vede nel maggior fondo de la terra.
Ondeggiar le bandiere del suo Christo,
Nõ l'Aquila, onde il mõdo inchinò Ro
Ma l'alta Croce, che l'inferno doma(ma;

Par

Par, ch'oda il grido, e'l fremito, e'l bisbi-
Che fan la giuſo i popoli infernali, (glio,
Incõtro o al Re de l'ombre, e'l ſuo cõſiglio
Per cui ſon tronche al nero imperio l'ali
Ch'egli di Dio quì non conobbe il figlio,
Come'l conobber molti de' mortali,
Nè indur douea mai Giuda a tradir lui,
Poiche ſua morte ſpoglia i Regni bui.

Il fine del ſettimo Pianto.

PIANTO
OTTAVO.

SI fissa nel pensier, l'vscier celeste (tà;
Ha la sua mente, e sì dal mondo astrat-
Che'n quel tempo qual sasso par che reste,
Sẽza, che'l corpo moua, e gli occhi batta.
Splendea l'alba su'l mar, se ben la vesta
Nera a la terra, ancor non hauea tratta;
Nè li pon tor la grotta, e l'aria fosce,
Che'l dì, già presso, iui entro non conosa.

Qual seruo afflitto, cui del dì la face (ca,
Chiama a la zappa, ò a via maggior fati
Ch'vscir del pigro fieno in che si giace,
Gli si fa duro, e s'alza indi a fatica;
Cosi al nocchier del ciel veder dispiace
Sparir la notte a' suoi desir si amica;
E li par, mẽtre il negro horror si sgõbra;
Che ciò, ch'altrui dà lume, a se faccia õbra.

Pur

Pur com'egro, che ſpeſſo in tempo breue
A contrarij deſir languido corre;
Quel, che nauſea li fea par, che'l rileue,
E q̃l che piu chiedea, ſdegna ed abhorre,
Coſi l'Apoſtol d'egre cure greue
Vuol quel, ch'odiaua, onde fuggiaricorre,
Cercò loco aſpro e ſolitario prima, (ma
Hor piano il brama, e c'humã piè l'ipri-

Eſce da l'antro, e brama oue piè ſtampi
Ormai ir, ma ſi, ch'altri no'l veda, ò aſcolti
Che la vergogna ond'egli auien, ch'auãpi,
Soffrir non può lo ſcontro d'altrui volti.
Guarda lontan le piaggie, i colli, i campi,
Le pampinoſe vigne e gli horti colti,
E vede hor beſtie hor huomini, ma lunge,
Ch'a rauiſargli, occhio mortal nõ giunge

E fuor del camino, oue tenea le piante,
Quanto arco mandar può leue ſaetta;
Ampie quercie, alti abeti, ad altre piante
Facean del manco lato una ſeluetta,
Ch'a riposar lo ſtanco uiandante (ta,
Con l'ombre ſue quando il Sol arde, allet
E quando oſcure nubi uerſan piogge
Schiuar fan l'acque quaſi ſotto logge.

Come dapoi, che'l Sol nel mar s'attuffa,
E'l mondo tutto è di negra ōbra appreſſo
Deſtrier tra via forſe per lezo, ò muffa,
S'accorge beſtia morta giacer preſſo,
Ch'erge li orecchi, e ſi fa īdietro, e sbuffa,
coſi Pietro in quel boſco il piè già meſſo,
Vēza veder cō gli occhi horrido oggetto;
Sente arricciar ſi il crin, turbarſi il petto

Volto verſo Aquilon pender al trunco
D'vna grād'elce vede vn corpo humano
Che la corda annodata al ramo adunco
Hauea, e al collo, e vi tenea la mano;
Tremaī vederlo Pier, qual molle giūco
Scoſſo dal vento, e fatto men lontano,
S'accorge, che poco ha, che la fiera Alma
Laſciata in aria hauea l'horribil ſalma.

E riconoſce a l'habito, ed al volto,
(Ond'è piu il caſo ſpauentoſo, e triſto)
Che l'huō ch'indi pendea di vita ſciolto,
Era'l rio moſtro, che tradì'l ſuo Chriſto.
Riman Pietro, qual huom fuor di ſe tolto
Che giudicato chi l'haueſſe viſto,
Pietra l'hauria di volto human ſcolpita;
Nō carne humana, c'habbia sāgue, e uita

Conoſce

Conoſce al laccio, onde ſolea gir cinto,
Che'l vede intorno al nero collo attorto,
A l'arbore, ed al modo ond'era auinto,
Ed a le ſue ſole orme il vecchio accorto;
Che da deſperation quel cieco ſpinto,
S'ha di mã propria iui ſoſpeſo, e morto;
E sà il gran tradimento, ch'egli ha fatto
Ch'a sì miſero fine l'hauea tratto.

Il caro a Chriſto, teſorier del cielo,
Che non ha chiuſo il petto d'aſpra ſelce;
Sẽte arricciarſi ogni hor piu forte il pelo
E li pon tema ogni ebolo, ogni felce;
Ma ſopra tutto il cor diuiene un gelo,
Mirando quella nera, ed horrida elce,
Laqual fu deſtinata ad eßer forca.
Di carne così fiera, e coſi ſporca.

Vede la terra ſanguinoſa, e ſozza,
Ed iui ſparſe le ſue viſcere anco; (za
Che quando il crudo di ſua man ſi ſtroz
Scoppia il mal nato vẽtre e'l petto, e'l fiã
Mẽtre Pietro il riſguarda, cõe mozz. (co
Foſſe la corda, per ſe venne manco,
E cadde il corpo homai fetido, e guaſto,
Per diuenir d'augei, di lupi paſto.

Se pur di augelli fauce, e di vil Fera,
Può ighiottir carne, che tal lezo apporta
Con quella carità calda, e sincera
Che d'Alma santa al prossimo si porta;
Piangẽdo Pier dicea, Questo dunque era
Il desio, ch'al piè dubbio ha fatto scorta;
Non sò l'empio spettacolo, ch'io veggio;
S'a pena, ò s'a mercè tener mi deggio.

Tener mi debbo a pena, il veder'io
Pendere, e cader giù da questi neri
Rami infausti, vn cõseruo, vn fratel mio,
Ch'a lato al Rè del ciel sedea l'altr'hieri
Vn che fu scielto dal figliuol di Dio
Per un de' Senatori, e de' guerrieri,
Da' quali deue il mondo esser conquiso,
Ed alzati i trofei del paradiso.

Debbo a mercè tener lo mirar lui,
Che disperando a fiera morte corse;
Che in contemplar l'horribil fine altrui,
La man conosca, che'l Signor mi porse,
Quando da' suoi santi occhi eretto fui,
E quanto a tempo al mio cader soccorse;
Poiche a' fallir rea mente nõn mi spinse;
Ma fredda tema, che l'mio petto cinse.

Vuol

Vuol ſua bontà che l'Angel mio mi guide
A riſguardare il fine infame, e brutto
Del maggior traditor, che'l mondo vide
Nè vedrà mai finche ſia cener tutto;
Accio ch'io ſia, che'l fatto horribil gride
E che'l diuolghi, e publichi per tutto;
Pētito huō piu de gli altri huomini ma
Come queſti il piu reo de' diſtcali. (li,

Stette Pietro piu volte, a pietà moſſo
Per tor da terra acuto ſaſſo, ò legno,
E cauar di ſua man capace foſſo,
Finche deſſe ſepolcro al corpo indegno;
Ma ſu da quel penſiero indi rimoſſo.
Tolga Dio (diſſe) acceſo d'alto ſdegno;
Che carne ſi crudel queſta man tocchi,
Che ſchifar debbon di mirarla gli occhi,

Non piaccia a Dio, (che qual ſi ſia) io to-
Il paſto a l'affamate auide Fere, (glia
E ch'oltraggiar la cōmū madre io voglia
Chiudēdo in grēbo a lei mēbra ſi fiere
Ch'elemento non hanno, che l'accoglia,
E come l'aria per non le tenere,
Ruppe la corda, ond'eran ſoſtenute;
Coſi la terra credo le rifiute.

Ben

Ben fu ragion, che l'aria ſoſteneſſe
D'Alma ſi torta l'eſacrabil velo;
Perche tra gli empi ſpiriti pendeſſe,
Che per lor colpa caddero del cielo;
Ed iui la ria carne ſi ſfaceſſe (lo
Eſpoſta a l'acqua, al vẽto, al caldo, al ge-
E gli organi, e le vene, l'arterie,
Onde vſcir voci ſi nefande, e rie.

Sù'l tronco aſſiſo d'vna quercia nuda,
Che ſuelta il vento hauea ſin da radice;
Stà l'vſcier ſanto a contemplar di Giuda
L'eſſito miſerando, ed infelice.
Com'eſſer può (dicea) che fin sì cruda
De'riui da principio ſi felice;
E c'huom chiamato a vita alma e beata
Far ſi veda opra, e morte ſi ſpietata?

Ahi venditor maluagio; ed in humano
Mercadante mal cauto ed ineſperto,
(Seguia piangendo il peſcator ſourano
Che per prezzo ſi vil ti ſei proferto
Di dar il tuo Signor ne l'altrui mano;
Quant'or ſi vede, e quanto n'ha couerto,
Quanto il mar bagna, e q̃t' copre il cielo;
Potea comprar del nobil corpo vn pelo?

Tacque

Tacque lung'hora, e mentre mira, e penſa
Del ſuo compagno il fine doloroſo;
Già fremer ſente per la ſelua denſa,
E l'aer far ſi per li corui ombroſo.
Pendea la lampa in mezo al cielo accẽſa
Del dì non già qual altro nubiloſo;
Si leua Pietro, e preſo vn nouo calle,
Al cadauero reo volge le ſpalle.

Non prende egli camin, che prima tenne,
Perche'l rimeni a la laſciata grotta;
Ma quel ch'a piede ne l'alzar gli venne,
Che non ha voglia di tornarui allhotta,
Coſa di dir gran pezzo non gli auenne,
Ne altro, onde la via foſſe interrotta,
Traſcorſe aſſai p luoghi hor colti, hor her
Senza diſegno hauer doue ſi fermi. (mi

into di muro, e di ſedil d'intorno
Ecco nel campo un largo, e nobil pozzo,
Nõ ſpiacque a Pietro quiui far ſoggiorno
Che ſecco haua di ſete ardente il gozzo;
Ed era, e gote, e man per piu d'un giorno
Di pianto, di ſudor, di polue ſozzo:
Che ſe ben ſe medeſmo odia, e diſprezza
Abborre tuttauia la ſordidezza.

Eraui

Erani il vaſo da trar l'acqua fore;
E'l fune, quanto in ciò biſogna oprarſe:
Di ſete a quella egual, nō che maggiore,
In tutto il tempo ſuo giamai non arſe,
Per lo digiun di tante, e di tante hore,
E per le tante lagrime, c'ha ſparſe,
Oltre l'angoſcia, e'l duo, che ſecco ī tutto
Vn fiume hauriā, non ch'vn vecchio huō (raſciutto.

Tuffò nel freſco humor le labbra ſecche;
Indi lauoſſi la rugoſa faccia.
E teme quaſi, il nobil huom, che pecche
Se cosa che deſia ſi ſodisfaccia. (ſecche
Da gratia a Dio, che i fiumi e'l mar non
Per ſuoi demerti e venir men li faccia
L'aria, e la terra, ouunque pon le piante;
Ma ancor li mande refrigerio inante.

Siede il paſtor del Chriſtiano ouile (piede,
Su'l freſco pozzo e'l corpo acqueta, e'l
E li ſouien per non laſciar lo ſtile
Di ſempre contemplar quel, che nō vede;
Quando in vn loco, quaſi a quel ſimile,
Del camin ſtanco il ſuo Signor ſi ſiede;
Ed a la Donna, che venia a trar l'acque,
Diſſe quanto ella ſè dal dì, che nacque.

Và

Và le ſante parole ramentando
A colei dette, e'l modo vſato, e l'arte;
Come la vien piano al ver tirando,
E da gli error del mondo la di parte,
Benche egli e ſuoi compagni giunſer quã
Ella dal ſuo Signor quaſi ſi parte, (do
E và correndo a la città a dar noua
Del gran Profeta, che'n sù'l fonte troua:

Souienli quànto allor tutti ammiraro
L'alta bontà, ch'vſa'l Signor con quella,
Che Rè del cielo, e Dio non ha diſcaro
Parlar con baſſa, e roza femminella; (ro,
E quel, ch'al mondo aſcõde, a lei far chia
Ch'egli era il vero Redentore, ond'ella
Arde d'amor, gitta via l'vrna, e viene
A chiamar gli altri a parte del grã bene.

Già li par di veder fuor de la terra
Gli altri condur, come ſua ſchiera l'ape,
Quando ſotto il piano alueo, che le ſerra
Fa il uillan fumo, e'l biondo mel ne rape,
E vede il Rè del cielo, e de la terra,
La cui grandezza il mondo in ſe nõ cape
Moſſo dal popol, che l'inchina, e prega;
Che ritrarſi iui, ed albergar non nega.

In quel dolce penſier tanto s'occupa
Pietro, che par che le lor voci aſcolti,
E grida con ſoſpir da la più cupa
Parte del core ardentemente ſciolti;
Ahi gente Hebrea più cruda, ch'Orſa e
A cui ſian de le tane i figli tolti; (Lupa
E piu, ch'onda che naue aßorba, e vele;
Quanto ſei hoggi perſida, e crudele.

Quei ſi lieti l'accoglion ne' lor tetti,
E beato ſi tien chi più gli è preſſo;
Voi l'aßaltate a ſaſſi, e qual da i petti,
L'hauete da voſtri occhi in fuga meßo,
Quei mouon ſolo d'vna donna a i detti
Prima, che'l lume ſuo vedano eſpreßo;
E voi nè a lui giamai creder voleſte,
Nè gradir l'opre, che di lui vedeſte.

Reſtò gra n pezzo preſſo il fonte aſſiſo,
Co'l pẽſier Pietro o contẽplar già fitto,
L'alta bontà del Rè del paradiſo,
E l'amor d'altrui colpe unqua nõ vitto,
Che ad huomo che'l negò quaſi in sù'l vi-
Di acqua, che nõ cura d'altro vitto, (ſo,
Ne men s'aſcriue o gratia, che tanto iui
S'indugi, ed huom, che'l turbi, nõ arriui.

Per-

Perche impossibil tiensi, se più attende,
Che sia la stanza sua qual sù quieta,
E vede il sol, che benche in alto pende,
(Già per lungo osseruar del grã pianeta)
L'esperto pescator sa, che discende
Tolto dal mezo verso la sua meta;
Prima che'l dì cada del mar su'l lito,
Vuol ritornar a l'antro ond'era vscito.

Verso quel luogo, oue che sia l'oscura
E scabra grotta stima ei drizza l'orme,
E scontra ad hor ad hor per la pianura
Di pecore, di capre, e di buoi torme,
Che la fida de i cã guardia assicura, (me:
E qual pasce, e qual rumina, e qual dor-
E i guardian d'intorno allegri, e cauti,
Quai cõ sãpogne i bocca, e quai cõ flauti.

O cento volte, e piu beati uoi
Inuido esclama il pescator dolente,
Che trà Capre, e trà pecore, e trà Buoi,
Menate vita lieta, & innocente;
Ne cosa, che v'attristi e che v'annoi,
Vi passa mai per gli occhi, ò per la mẽte,
E tolto vn dubbio che talhor v'infesta,
Il viuer vostro è sempre gioia, e festa.

Tolto

Tolto il timor, che vi fan lupi, e l'atri,
Troppo nel reſto ſete fortunati:
E pur maſtin fedel, che vegghi, e latri
Da furti v'aſſicura, e da gli aguati.
Degnamente quei ſanti, illuſtri patri
A vita ſi gioioſa fur chiamati,
E man degne di ſcetri, ed altri honori
Non ſi ſdegnar di verghe di paſtori.

Paſtor felici, ſchiera al ciel gradita,
E non ſenza cagion, l'eterna cura,
Quando quì nacque ſua bontà infinita,
Diede a voi più, che a gli altri alta ven-
Come a ſeguaci, e profeſſor di vita, (tura;
Sour'ogn'altra, che ſia candida, e pura;
A la cittade il ſuo Natal ſi cela,
E ſolo a voi s'annontia, e ſi riuela.

Voi a l'ambition dando de calci,
Heuete quali i piè, liberi i petti;
Valli, grotte, fontane, querce, e ſalci
Son le voſtre città, le torre, e i tetti:
Dirittiſſime verghe, adunche ſalci (ti,
Sõ l'haſte, e i ferri e frõdi, e fior gli elmet
Le ſopraueſte, e l'oro, e i biſſi, e gli oſtri
Son lane, e cuoi de morti animai voſtri.

Le

Le più forti armi che man vostra adopra
Con di spago, e di fil schiatteuol frombe:
Per cui talhor cadon da gli arbor sopra
Hor tordi incauti, hor semplici colombe.
Ne guancia auien, che di pallor vi copra
Suon di tamburi, ne clangor di trombe;
Ne spada di giustitia vi minaccia,
O voce, il petto di precon, v'agghiaccia.

Qual potria mai turbar lungo intersitio
Di sinistro auenir vostri cari agi?
Non portasse altro ben vostro essercitio,
Che'l gir lontan da corti, e da palagi,
Tombe al piu di virtu cune di vitio,
Alberghi di peccati, e di disagi. (gia,
Dirò, ch'inuidia ogn'altrui stato v'hag-
In questa, d'alto mar torbida piaggia.

Cosi d'vsci, e di mura alte, el superbe,
Non haues'io mai limitar passato;
Oue a pena ha chi Fè conosca, e serbe,
Che forse non haurei preuaricato, (be,
E dietro a capre ò Buoi, tra fonti, ed her-
Mene fos'io, tutto il mio tempo andato,
Ne visto haues'unqua palagio d'Anna,
Ma di seno, e di paglia humil capanna.

Non

Non negai Christo al tempio, non al mõte,
Non al crudo horto, oue'l reo stuolo il
Hebbi le voci a darli lode pronte (piẽde;
Ne la valle felice oue discende
Del bel Giordano l'una, e l'altra fonte;
Sempre la lingua mia l'honor li rende,
Che si conuien per tutto ouunque il sego,
E solo (ai lasso ne' palazzi il nego.

Timido, e tristo a pena entro in palagio,
Che dal mio Christo ratto mi disgiungo;
Hor, che saria se'n securtate, ed agio.
Stato mi fuss'io misero di lungo?
Ne del mio error, dentro al cortil malua-
Io mi rauedo a pieno, e mi cõpũgo: (gio,
Ma bisogna vscir fuor a l'empia stanza,
Per pentirmi, e per pianger a bastanza.

Passa gli armenti Pier passa le gregge,
E i piede altroue, e'l tergo volge à loro,
Perche s'alberghi prima, che rossegge
In Occidente il mar con nubi d'oro,
Benche alto il Sole tuttauia fiammegge.
Chi sa (dice per via) se trà coloro,
Che cõ le torme à dietro io m'ho lasciati,
E i fosse alcun di quei pastor beati:

Al-

Alcun di quei paſtor; che'l Signor mio
Fur degni di veder nato, che fue,
Con la Vergine madre e'l vecchio pio,
Steſo su'l fien trà l'Aſinello, e'l Bue,
Che paſcer greggia iui piu d'vn uidi io
Candido il crin piu, che l'agnelle ſue,
Deh ſe mi foſſe il paſtor ſanto noto,
Quanto l'inchinerei licto, e deuoto.

'adergli a piede mi parrebbe poco,
Z fargli honor, che raro feci altrui:
Accorto men ſarei, s'era in quel loco
Alcun di quei quando tra lor io fui:
Ch'impoſſibil faria, ch'un dolce foco
Non fuſſe giunto al cor, mirando lui,
E che da gli occhi, c'hebber tanto honore,
Non ſfauill'aſſer rai di ſanto ardore,

oſi dicendo, moue Pietro il piede (lo:
Verſo il nero antro, che lontan non bal-
Ma vada doue vuol, che ſempre riede
A rimembrar l'hiſtoria del ſuo fallo, (de
Sẽpre gli orecchi, e'l cor gli punge, e fie-
La voce funeſtiſſima del gallo,
La qual fia trõba mẽtre ei viuc̃ terra (ra.
Ch'à piãto il chiami, qual guerriero a gue

Va

Varie membrando le dimande felle,
Che gli fer nel palaggio le due ſerue,
E li par c'habbia le mal nate ancelle
Dinãzi a gli occhi più che mai proterue;
E contro a ſe medeſmo, e contro a quelle
Di nouo ſdegno, e quaſi d'odio ferue;
E ſi talhor il ſanto cor s'accende,
Che l'ira incontro a tutto il ſeſſo ſtende.

Potea q̃ll'Angel reo, che giù caduto (glia;
Dal cielo, ha inuidia eterna, c'huom vi ſa
Potea (dice) aſſaltarmi, e ſenza aiuto
Di femina, entrar meco egli in battaglia,
Senza il cui mezo raro s'è veduto,
Che tradimẽto ordiſca, o ch'altri aſſaglia?
Non potea certo, poiche da far guerra
Non ha lega più fida sù la terra.

Come dal ciel tempeſta, o terremoto,
Senza forza di vento, vnqua non naſce,
Onde hora al ſoffio d'Euro, hora di Noto
Vedo, che'l mar ſi turba, c'l ciel s'iraſce
Coſi trà noi (come per proua) è noto
Ciò che la via di su ſà, che ſi laſce,
Ciò che'l mal reca, ciò, che togli il bene
Senza mezo di Donna raro auiene.

Con

Cõ q̃sta l'empio indusse il primier huomo,
(Ne bisognaua a lui guerrier men forte
A poner mano a l'interdetto pomo,
Che diede à i descendenti doppia morte:
Con q̃sta il grã Sanson fù vinto, e domo,
C'hauea nel crine l'inuincibil sorte:
Con questa dal buon Rè si santo, e pio
Fe farē ingiuria al Mondo, oltraggio a Dio.

Lingua sparsa di fele, e di veleno,
(Indi a se dice) oue t'ha il duol ritorta?
Vergine santa, il cui beato seno
Al mondo infermo la salute apporta:
Perdona al mio dolor, che rotto il freno,
Si strabocchevolmente mi trasporta.
(E pentito di quel, ch'egli hauea detto,
Ci battè pria la bocca, e poscia il petto)

Perdona à l'Alma mia, ch'addolorata,
Cader si lascia d'vno in altro errore:
Ch'egli è bē dritto, ò madre à gloria nata,
Che'l sesso feminil per te s'honore;
Nel qual per una ria che vi sia stata
Anco mille ve n'hà degne di honore:
Ne fu cagion le erue del mio male;
Ma io troppo paurosо, e disleale.

Non hauesse altro mai, che te produtto;
Il tuo sesso gentil Vergine pia;
Essendo egli arbor di sì nobil frutto,
(Oltre che per se stesso inclito sia)
Degno è, che s'ami, e riuerisca tutto
Illustrato da raggi di MARIA,
Il qual vantare e gloria si debbe,
Che te madre di Dio produsse ed hebbe,

VERGIN Eil cui grã Parto fe natura
Gir d'allegrezza, e di stupor confusa;
Deh c'hauessi al desir egual ventura
Il lodarti la lingua à dolersi vsa;
Che di piu scelti odor vaga mistura
Vasel d'hebano, ò d'oro oue fu chiusa,
Non uerso mai così odorata, come
Spargeria questa bocca al tuo grã nome.

O beata la lingua, che souente
Nel dir de le tue lodi si prosuma,
Beata l'Alma, che'l tuo foco sente,
E de'tuoi santi rai s'orna ed alluma;
Che non haurà tempesta, onde pauente
In q̃sto mar, che sẽp ondeggia, e spuma:
Tu sarai Porto, ed aura, e Tramontana
Nel dubbio corso de la vita humana.

Tu

Tu sù chori de gli Angeli assaltata,
Rallegrerai quelle celesti squadre,
Sola del Mondo a tanto honor degnata
Del tuo sattor figliuola, sposa e padre,
Tu da la macchia antica riseruata,
Onde suoi tutti tinse il primo padre
Dal sen materno vsciste pura, e monda,
Qual chiara luce fuor di turbida onda,

Per te dal Trono eterno c'ha su'l cielo
Qua giu discese la Diuinitade;
E si vestì di carne e caldo e gelo
Qual noi, sofferse e tanta indegnitade;
E per te su le stelle co'l bel velo
Poggiar a nostra bassa humanitade
Del sommo padre a la mã destra assisa;
Onde mai piu non si uedra diuisa.

Madre non solo del figliuol di Dio,
Ma di quãto haurà mai l'humã legnag
Popolo immenso, che nel sacro rio (gio
Lauato, al Rè del ciel giurerà homaggio
E qual sarà fallo si greue, e rio
Sopra la terra, che celare il raggio
Vnqua ne possa de'santi occhi tuoi,
Vdendoti chiamar madre da noi?

Quando auerrà, che minaccioſo vibre
L'alto motor la ſua ſaetta ardente;
Che la bilancia, onde altrui colpe libre,
Sen' vada il douer graue, pendente
Quando il timor nõ laſci ſangue in fibre;
Speßo dal colpo ſaluarai la gente.
Chiamata a tue preghiere unqua nõ tar-
Ceda il furor, che la sù ferue, ed arde. (de

Il fine del ottauo Pianto.

PIANTO
NONO.

ERa già presso al suo nero antro horrẽ
Pietro disdegni suoi tosto pẽtito, (do
A la madre di Dio perdon chiedendo,
Che uerso il sesso suo fu troppo ardito,
Turbarsi, che'l figliuol offeso hauendo,
Habbia come la madre ancor fallito.
Rosso di doppio scorno, a fronte bassa
Nè lo speco entra, e'n sino al fondo passa.

Aspri sassi (dicea, quando a la grotta
Posto hebb'il piede ò nõ mai chiaro a gior
E sempre quasi parimente annota) (no
Ecco, ch'a uoi di nouo hoggi io ritorno;
Poiche celar mia Fè macchiata, e rotta
Non posso altroue, e'l mio perpetuo scor
Nè sò loco pensar dou'io mi giaccia; (no,
Che ad un miser qual'io, più si confaccia.

Ecco fredde ombre, che trà voi ricentro,
Com'huom che si ricoura à la sua stanza
Così mi fosse lecito quì dentro
Me par tutta la vita, che m'auanza:
Ma s'io n'andassi de la terra al centro,
Non trouerei mai tenebre à bastanza:
Che non ha giu sì sotterreaneo loco,
Che oscuro al mio desir non sembri poco.

Piu fosco hor l'antro, de horrido li sembra,
Che non se all'hor, quando v'entrò primi
Mentre risposa l'affannate membra, (ero
Sedendo su la terra il mestro Pietro;
Essercita la mente, e si rimembra
D'ogni atto di quel Dì, d'ogni sentiero,
E di quant'egli ha visto in quel viaggio,
Da che l'Sol apre, fin che ascõda il raggio

Come corier, che giunto a fin d'vn'erta,
Su'l cespo assiso si riuolta in dietro;
E'l folto bosco, e la compagna aperta
Guarda, e l'aspiezza, che rimã da dietro
Respira, e de l'angoscia c'ha sofferta
Par che prenda ristoro: così Pietro
Tempra la sera il cor penoso, e tristo,
Co'l rimẽbrar di quãto il giorno da visto

Tor-

Torna a l'uſato ſtile, el terren bagna
D'amare ſtille, e che non uerſi l'onde;
Che'l fonte è ſcemo; duolſi Piero, e lagna
Che'l pianto al ſuo deſir nõ corriſponde,
Perche la lena il duol non accompagna:
Poi che piacer dicea non ſpero altronde,
Che dal'humor, che da q̃ſti occhi pioue;
Manda dolente cor lagrime noue.

Poi che per pianger quanto ſi conuiene,
Sign. dẽtro a q̃ſti occhi humor nõ haue;
Si come di pura acqua, alte urne piene
Tu uolgeſti in liquor lieto, e ſoaue;
Volgi in acqua il cuor de le mie uene,
Perche nel pianto ſuo l'Alma ſi laue:
Cãgia il mio ſangue in acqua, che ſi pian
Come l'acqua fiume in ſangue cãge. (ge

Come ſorger uiua onda, e molta, e freſca
Feſti da dura, anguſta arida pietra;
Onde'l gran popol, ch'arde, ſi rinfreſca;
E poca Fè tanta mercè l'impetra;
Coſi qual'io mi ſia) fa prego, ch'eſca
Furo di q̃ſt'occhi, che'l dolor m'impetra;
Maggior fontana, ond'homai ſfoghi, o
L'ardẽte ſete, c'ho di piãger ſẽpre (iẽpre

Non negai Christo al tempio, non al möte,
Non al crudo horto, oue'l reo stuolo il
Hebbi le voci a darli lode pronte (piẽde;
Ne la valle felice oue discende
Del bel Giordano l'una, e l'altra fonte;
Sempre la lingua mia l'honor li rende,
Che si conuien per tutto ouunque il sego,
E solo (ai lasso ne' palazzi il nego.

Timido, e tristo a pena entro in palagio,
Che dal mio Christo ratto mi disgiungo;
Hor, che saria se'n securtate, ed agio.
Stato mi fuss'io misero di lungo?
Ne del mio error, dentro al cortil malua-
Io mi rauedo a pieno, e mi cõpũgo: (gio,
Ma bisogna vscir fuor a l'empia stanza,
Per pentirmi, e per pianger a bastanza.

Passa gli armenti Pier passa le gregge,
E i piede altroue, e'l tergo volge à loro,
Perche s'alberghi prima, che rossegge
In Occidente il mar con nubi d'oro,
Benche alto il Sole tuttauia fiammegge.
Chi sa (dice per via) se trà coloro,
Che cõ le torme à dietro io m'ho lasciati,
E i fosse alcun di quei pastor beati:

Al-

Alcun di quei paſtor; che'l Signor mio
Fur degni di veder nato, che fue,
Con la Vergine madre e'l vecchio pio,
Steſo su'l fien trà l'Aſinello, e'l Bue,
Che paſcer greggia iui piu d'vn uidi io
Candido il crin piu, che l'agnelle ſue,
Deh ſe mi foſſe il paſtor ſanto noto,
Quanto l'inchinerei licto, e deuoto.

Cadergli a piede mi parrebbe poco,
E fargli honor, che raro feci altrui:
Accorto men ſarei, s'era in quel loco
Alcun di quei quando tra lor io fui:
Ch'impoſſibil faria, ch'un dolce foco
Non fuſſe giunto al cor, mirando lui,
E che da gli occhi, c'hebber tanto honore,
Non ſfauill'aſſer rai di ſanto ardore,

Coſi dicendo, moue Pietro il piede (lo:
Verſo il nero antro, che lontan non bal-
Ma vada doue vuol, che ſempre riede
A rimembrar l'hiſtoria del ſuo fallo, (de
Sẽpre gli orecchi, e'l cor gli punge, e fie-
La voce funeſtiſſima del gallo,
La qual fia trõba mẽtre ei viuc̃ terra (ra:
Ch'à piãto il chiami, qual guerriero a gue

Va

Varimembrando le dimande felle,
Che gli fer nel palaggio le due ſerue,
E li par c'habbia le mal nate ancelle
Dinãzi a gli occhi più che mai proterue;
E contro a ſe medeſmo, e contro a quelle
Di nouo ſdegno, e quaſi d'odio ferue;
E ſi talhor il ſanto cor s'accende,
Che l'ira incontro a tutto il ſeſſo ſtende.

Potea q̃ll'Angel reo, che giù caduto (glia;
Dal cielo, ha inuidia eterna, c'huom vi ſa
Potea (dice) aſſaltarmi, e ſenza aiuto
Di femina, entrar meco egli in battaglia,
Senza il cui mezo raro s'è veduto,
Che tradimẽto ordiſca, o ch'altri aſſaglia?
Non potea certo, poiche da far guerra
Non ha lega più fida sù la terra.

Come dal ciel tempeſta, o terremoto,
Senza forza di vento, vnqua non naſce;
Onde hora al ſoffio d'Euro, hora di Note
Vedo, che'l mar ſi turba, c'l ciel s'iraſce;
Coſi trà noi (come per proua) è noto
Ciò che la via di su fà, che ſi laſce,
Ciò che'l mal reca, ciò, che togli il bene
Senza mezo di Donna raro auiene.

Con

Cõ q̃sta l'empio indusse il primier huomo,
(Ne bisognaua a lui guerrier men forte
A poner mano a l'interdetto pomo,
Che diede a i descendenti doppia morte:
Con q̃sta il grã Sanson fù vinto, e domo,
C'hauea nel crine l'inuincibil sorte:
Con questa dal buon Rè si santo, e pio
Fe fare ingiuria al Mondo, oltraggio a Dio.

Lingua sparsa di sele, e di veleno,
(Indi a se dice) oue t'ha il duol ritorta?
Vergine santa, il cui beato seno
Al mondo infermo la salute apporta:
Perdona al mio dolor, che rotto il freno,
Si strabocchevolmente mi trasporta.
(E pentito di quel, ch'egli hauea detto,
Ci battè pria la bocca, e poscia il petto)

Perdona à l'Alma mia, ch'addolorata,
Cader si lascia d'vno in altro errore:
Ch'egli è bẽ dritto, ò madre à gloria nata,
Che'l sesso feminil per te s'honore;
Nel qual per una ria che vi sia stata
Anco mille ve n'hà degne di honore:
Ne fu cagion le erue del mio male;
Ma io troppo paurosо, e disleale.

Non hauesse altro mai, che te produtto;
Il tuo sesso gentil Vergine pia;
Essendo egli arbor di sì nobil frutto,
(Oltre che per se stesso inclito sia)
Degno è, che s'ami, e riueriſca tutto
Illustrato da raggi di MARIA,
Il qual vantare e gloria si debbe,
Che te madre di Dio produsse ed hebbe,

VERGIN Eil cui grã Parto fe natura
Gir d'allegrezza, e di stupor confusa;
Deh c'hauessi al desir egual ventura
Il lodarti la lingua à dolersi vsa;
Che di piu scelti odor vaga mistura
Vasel d'hebano, ò d'oro oue fu chiusa,
Non uerso mai così odorata, come
Spargeria questa bocca al tuo grã nome.

O beata la lingua, che souente
Nel dir de le tue lodi si prosuma,
Beata l'Alma, che'l tuo foco sente,
E de'tuoi santi rai s'orna ed alluma;
Che non haurà tempesta, onde pauente
In q̃sto mar, che sẽp ondeggia, e spuma:
Tu sarai Porto, ed aura, e Tramontana
Nel dubbio corso de la vita humana.

Tu

Tu sù chori de gli Angeli assaltata,
Rallegrerai quelle celesti squadre,
Sola del Mondo a tanto honor degnata
Del tuo sattor figliuola, sposa e padre,
Tu da la macchia antica riseruata,
Onde suoi tutti tinse il primo padre
Dal sen materno vsciisti pura, e monda,
Qual chiara luce fuor di turbida onda,

Per te dal Trono eterno c'ha su'l cielo
Qua giu discese la Diuinitade;
E si vestì di carne e caldo e gelo
Qual noi, sofferse e tanta indegnitade;
E per te su le stelle co'l bel velo
Poggiar a nostra bassa humanitade
Del sommo padre a la mã destra assisa;
Onde mai piu non si uedra diuisa.

Madre non solo del figliuol di Dio,
Ma di quãto haurà mai l'humã legnag
Popolo immenso, che nel sacro rio (gio
Lauato, al Rè del ciel giurerà homaggio
E qual sarà fallo si greue, e rio
Sopra la terra, che celare il raggio
Vnqua ne possa de' santi occhi tuoi,
Vdendoti chiamar madre da noi?

Quando auerrà, che minaccioſo vibre
L'alto motor la ſua ſaetta ardente;
Che la bilancia, onde altrui colpe libre,
Sen' vada il douer graue, pendente
Quando il timor nō laſci ſangue in fibre;
Speſſo dal colpo ſaluarai la gente.
Chiamata a tue preghiere unqua nō tar-
Ceda il furor, che la sù ferue, ed arde. (de

Il fine del ottauo Pianto.

PIANTO
NONO.

ERa già presso al suo nero antro horrẽ
Pietro disdegni suoi tosto pẽtito, (do
A la madre di Dio perdon chiedendo,
Che uerso il seßo suo fu troppo ardito,
Turbarsi, che'l figliuol offeso hauendo,
Habbia come la madre ancor fallito.
Rosso di doppio scorno, a fronte bassa
Nè lo speco entra, e'n sino al fondo passa:

Aspri sassi (dicea, quando a la grotta
Postohebb'il piede ò nõ mai chiaro a gior
E sempre quasi parimente annota) (no
Ecco, ch'a uoi di nouo hoggi io ritorno;
Poiche celar mia Fè macchiata, e rotta
Non posso altroue, e'l mio perpetuo scor
Nè sò loco pensar dou'io mi giaccia; (no,
Che ad un miser qual'io, più si confaccia.

Ecco fredde ombre, che trà voi rientro,
Com'huom che si ricoura à la sua stanza
Così mi fosse lecito quì dentro
Me par tutta la vita, che m'auanza:
Ma s'io n'andassi de la terra al centro,
Non trouerei mai tenebre à bastanza:
Che non ha giu sì sotterreaneo loco,
Che oscuro al mio desir non sembri poco.

Piu fosco hor l'antro, de horrido li sembra,
Che non se all'hor, quando v'entrò primi
Mentre risposa l'affannate membra, (ero
Sedendo su la terra il mistro Pietro;
Essercita la mente, e si rimembra
D'ogni atto di quel Dì, d'ogni sentiero,
E di quant'egli ha visto in quel viaggio,
Da che l'Sol apre, fin che ascõda il raggio

Come corier, che giunto a fin d'vn'erta,
Su'l cespo assiso si riuolta in dietro;
E'l folto bosco, e la compagna aperta
Guarda, e l'aspiezza, che rimã da dietro
Respira, e de l'angoscia c'ha sofferta
Par che prenda ristoro: così Pietro
Tempra la sera il cor penoso, e tristo,
Có'l rimẽbrar di quãto il giorno da visto

Tor-

Torna a l'uſato ſtile, el terren bagna
D'amare ſtille, e che non uerſi l'onde;
Che'l fonte è ſcemo; duolſi Piero, e lagna
Che'l pianto al ſuo deſir nō corriſponde,
Perche la lena il duol non accompagna:
Poi che piacer dicea non ſpero altronde,
Che da l'humor, che da q̄ſti occhi pioue;
Manda dolente cor lagrime noue.

Poi che per pianger quanto ſi conuiene,
Sign. dētro a q̄ſti occhi humor nō haue;
Si come di pura acqua, alte urne piene
Tu uolgeſti in liquor lieto, e ſoaue;
Volgi in acqua il cuor de le mie uene,
Perche nel pianto ſuo l'Alma ſi laue:
Cāgia il mio ſangue in acqua, che ſi pian (ge
Come l'acqua fiume in ſangue cāge.

Come ſorger uiua onda, e molta, e freſca
Feſti da dura, anguſta arida pietra;
Onde'l gran popol, ch'arde, ſi rinfreſca;
E poca Fè tanta mercè l'impetra;
Coſi qual'io mi ſia) ſa prego, ch'eſca
Furo di q̄ſt'occhi, che'l dolor m'impetra;
Maggior fontana, ond'homai ſfoghi, o
L'ardēte ſete, c'ho di piāger ſēpre (tēpre

Fa, che si scioglian le mie carni, e l'ossa
Qual neui i acque, acciò che quãto debbe
Huom, che tanto peccò lagrimar possa;
Haggian queste mie nã la virtù c'hebbe
La nobil verga per la cui percossa
Nel secco sasso tanto popol hebbe; (chi,
Ch' quãto più gli asciughi e prema e toc
Tanto fiume maggior versi quest'occhi.

E quasi speri ciò si copre, e serra
Con le man gli occhi, e se gli asciuga, e terge,
Il Sol già satio di mirar la terra,
In grẽbo al uasto mar si lascia, e merge,
E la notte chiamata sotterra
Licua l'horrido capo, e'n'aria s'erge,
E con la benda, che dal crin si'suolge,
Tutti i lieti colori in nero auolge.

Bẽche entro al sosso, doue Pietro alloggia,
Poco ombra accrescon le notturne bẽde;
Che quando cala il Sole, e quando poggia
Quando alto regna ragio non ci splende
La stãchezza, il vegghiar l'õbra, e la pio
Del pãto amaro, che nel sẽ gli scẽde; (gia
Ne gli occhi, c'homai pãger più nõ põno
Mal grado del dolore addusser sonno.

Ma

Ma e quel ſonno ſi ſottile, e lieue,
Che ſi rompe, e dilegua adhora àdhora;
E tuttauia, benche interrotto, e breue
In parte il corpo debile riſtora.
Tra'l ſuo dormir leggiero, e'l deſtar greue
De la notte, del duol paſsò qual c'hora;
Indi riſcoßo, a ſuoi lamenti torna,
E di quel, che dormio, quaſi ſi ſcorna.

Foße ſtato (dicea) per minor pena
Queſto ſonno, che'l pianto vẽne a torme;
Qual fu quel del fratel di Maddalena,
Quando diße il Signor, Lazaro dorme:
Ma poi che vita a lagrimar mi mena,
Per te de l'error mio tenebroſe orme,
Bramar vita lunghiſſima deurei;
Per pianger lungamente gli error miei.

Quanto hauer di colui, poiche ho fallito,
Piu che e altri che ſia debbo vergogna
Ne in van che) qual poco, c'ho dormito,
L'anima triſta di veder ſe'l ſogna
Tal, qual egli era da ſotterra vſcito,
Ragionar meco, e darmi agra rãpogna:
Che non è ſotto il cielo huõ, che piu poßa
Farmi la guancia hauer diſcorno roßa.

Non ho io cieco con queſti occhi viſte
Le ſorelle, inanzi a piè gittate
Del Signor mio ramaricarſi triſte,
Che'l ſuo fauor nõ giunſe a tempo al fra (te;
E lagrime, e parole inſieme miſte
Oprando accender lui d'alta pietate,
E gir con elle oue giacea ſepolto,
E lagrime cader dal diuin volto,

Veggio hor le dõne afflitte in veſti brune
Girſen piangendo, e molta gente dietro,
Al meſto ſaſſo, oue'l fratel commune
Laſciò funeſto, ed horrido feretro,
E doue quattro Soli e quattro Lune
Giacque il cadauer ſuo fetido, e tetro;
Ed odo del gran Rè la voce, e'l grido,
Che tremar fè de i neri augelli il nido.

Sù nel cielo, e nel fondo de la terra,
Del Sig. mio la voce alta rimbõba: (ra,
Quãdo a dar gratie al padre egli s'atter-
E chiama il morto, ch'eſca fuor di tõba.
Non credo, che ſi chiuda ombra ſotterra,
Che non temi qual pauida colomba,
E che a ritor le già depoſte ſome
Quel dì, nõ creda eſſer chiamata a nome.

Par-

Parme'l veder, come già viuo all'hora,
Le man legato, e i piè, coperto il viſo;
Sgombrar da l'vſcio del ſepolcro fora,
Doue giacea de l'anima diuiſo?
E'l popol reſtar ch'iui dimora,
D'inuidia tocco, ò di ſtupor conquiſo:
Ed io dal timor uinto, che m'aſſalta,
Nego il fatto r d'opra ſi nouа, ed alta?

Se'l teſtimon di due concordi inſieme,
Ne' dubbij caſi altrui, fan chiara fede;
Lazaro, e'l figlio di colei, che geme
Dietro a la bara oue deſtar poi'l vede;
Egli altri, cui già corſi a l'hore eſtreme
Il mio poſſente Rè la vita diede, (tc?
Che diran contro me qual hor gli affron-
Haurò mai cor di riguardargli in frōte?

La notte già con nere humide rote
Paſſato haueua il mezo del ſuo corſo:
L'hora era che l'Auaro ſi riſcote,
E fa col piede, ò col penſier diſcorſo;
Potrian del Gallo l'odioſo note
Far'a Pietro ſentir nouo rimorſo, (ne:
So, come egli è tra pietre erme, e lonta-
Foſſe in parte, oue albergā gēte humane;

Di ſtar nel cauo ſaſſo, ou'egli ha ſparte
Tante lagrime, ancor non faſtidito,
Ma vago di ſaper a parte, a parte
Ciò, che ſi ſia del buon Signor ſeguito,
Senza oſſeruar ſe'l cielo in quella parte,
Onde vſcir deue il Sole colorito,
Faccia del dì vicin la gente certa,
Eſce del chiuſo ſpeco a l'aria aperta.

Quando ſi vede del nero antro fore,
Di leuar gli occhi in alto non preſume,
Non perche vſati in tenebre tante hore,
Habbiano a ſchiuo oggetto che gli allume
Ma para lui, che dopo il cieco errore,
Non meritaſſe di veder piu lume
Che'l Rè negando e'l padre de le ſtelle,
Nè'l ciel debba mirar, nè ſue facelle.

Tanti lumi giamai ſotto il ſuo velo,
Non vide ſcintillar notte quieta,
Ridea la vaga Luna a mezo il cielo,
Emola, come ſuol, del gran pianeta;
Nè di vento ſtridor, rigor di gelo
Offendea l'ombra luminoſa, e lieta; (gra,
Bẽche a gli occhi di Pietro humida e ne-
Sẽbra ogni coſa, e ſia quãtũque allegra.

Ogni

Ogni ſtella, ch'allor co'l ciel ſi volga,
Par, che d'ingrato e di crudel l'accuſe;
E ne gli acceſi rai s'adiri, e dolga,
Che tanta crudeltà dal mondo s'vſe.
Senza piu riſguardar quai vie ſi tolga,
D'altrui piè moſtre ò d'alti ſterpi chiuſe;
Da la bocca de l'antro horrida, e tetra,
S'allontanò quanto può trar con pietra.

Se ne và ſol con passi graui, e lenti,
Scorto da dubbio piè per l'aria bruna;
D'entrar, quãto può ſchiua, ne gli algẽti
Rai, con qua'il mira il volto de la Luna;
Cõ gli occhi ſempre, e cõ gli orecchi intẽti
S'huõ veda o ſenta ò s'appaia orma alcu
E ſe ben, quãto vede il cor gli atriſta, (na
Pur manda à torna la dolente viſta.

Ed ecco, ou'alte mura il tempo atterra
Vicino ad acque, ch'indi paſſan, volto,
Acque, ch'Ezecchia chiuſe, di ſotterra
Vede huomo vſcir di venerabil volto;
Nè sì toſto co'l piè preſſe la terra,
Che fu ver lui con tutto il corpo volto;
E gli diè col mirar chiaro argumento,
Che di ragionar ſeco era il ſuo intento.

Com'

Com'huom, che per camin piẽ di ſoſpetto,
Che torrente impediſce, ò boſco ingõbra,
Saltar di macchia veda in ſe riſtretto
Drappel d'armati, onde repente ombra;
Coſi Pietro; che dopò il falſo detto
Non pur teme altri, ma la ſua ſteſſa om-
A l'apparir di quello ſi ſgomenta, (bra
E qual di pietra imagine diuenta.

Si rappreſenta a lui d'habito adorno,
Via più che ſignoril, via piu che regio,
Ardẽte d'oſtro il mãto, entro, e d'intorno
Sparſo di ricche gemme, e daureo fregio,
Che ſplender l'aria fan come di giorno:
Candida tela, c'hauria tolto il pregio
Dal candore, ed al latte, ed a la neue;
Sottol manto ondeggiaua e creſpa, e leue

Le ſpalle, e'l petto, e là dou'huom ſi cinge
Copre ornamento di maggior teſoro,
Purpureo drappo, che per tutto pinge
Di gioie a più color nobil lauoro, (ge
Che ſoura ambeduo lati accoppia, e ſtrin
Con vaghi nodi alto legame d'oro.
Pendean dal lembo de la veſte mille
Auree granate, e pargolette ſquille.

A l'am-

A l'ampio petto in mezo gioia pende,
Oua pena occhi human fermar si pote;
L'illustre adombra capo, cingon bende,
Di cui più nobil lieue aura non scote;
Su la seuera fronte arde, e risplende
Lamina d'oro, oue diuine note
Intagliate, fan Nome alto, e felice
Ch'a mortal lingua nominar non lice.

Dal freddo petto la temenza sgrombra
(L'huom illustre gridò ben tosto accorto)
Che degnamente nel veder t'ingombra
Huom, da sotterra si repente sorto. (bra,
Spirito infernal nõ son, nè pallida om-
Ch'a spauẽtarti vegna, d'huõ già morto;
Nè son viuo guerrier de l'empie turbe,
Che procuri il tuo danno, o il tuo bẽ tur-
be.

Anzi son'vn che de la tua sventura,
O per dir meglio, del tuo noue errore,
Ho forse a par di te pietate e cura?
Nè altro quì mi trasse, che'l tuo amore.
Doue scemar douea tanta paura
La voce del santo huom, sella maggiore,
E volendogli humil cader dauante
Nè lingua snodar può, nè mouer piante.

Qual

Quel tu ti sij, spirto celeste, ò humano,
(Come la lingua ricourò, rispose)
Mercè ti chieggio, e non ti paia strano,
Che mi porga timor tutte le cose.
Peccai, e'l mio peccato di sua mano
Sopra la vista vetro tal mi pose; (scõtra;
Che ciò, che'l guardo apprende, e ciò che
Tutto mi fa parer, ch'a me sia contra.

Quanto veggio, e quãto odo, al primo trat
Che sia la pena del mio fallo, penso; (to,
Che consapeuol del gran mal, c'ho fatto,
L'alma ppria ho nemica, e'l ppio sẽso:
Ma s'egli e ver, che t'habbia hoggi quì
Alta pietà del mio dolor intenso; (tratto
Il Nome, e l'esser tuo non mi si taccia,
Ch'io sappia a cui m'inchini, e preghi fac
(cia.

Al Rè del ciel, che tu poco anzi nieghi
(Rispòse il seuero huom quasi turbato)
Se voi sperar mercè porgi tuoi prieghi
E non a me, che fui di terra nato.
E benche l'Alma non di carne io leghi,
Di carne, qual tu sei fui pria legato,
Molti secoli prima di te vissi,
E vidi quel, c'hor vedo, e'l dissi, e scrissi,

Io ſon quello Eſaia, che sì ſouente
Vdito hai nominar dal tuo Signore;
Lo qual vidi con gli occhi de la mente,
E con gli inchini l'adorai del core,
Tanti anni pria, che'l ſecolo preſente
Adornaſſe de' rai del ſuo ſplendore.
Nud'alma ſon d'oſſa, e di carne ſcoßa;
Eſpero riueſtir la carne, e l'oſſa.

Come il villan ch'a ſe vicino ratto
Cadere il Bue per fulmine rimira;
Che rimane talhor co'l corpo in atto
Che ſembra ſtatua, che nõ moue ò ſpira;
Coſi Pietro al gran Nome ſtupefatto
A pena non che parli, egli reſpira;
Attonito ed immobile reſtoſſi
A quel parlar ne l'atto, in che trouoſſi.

Haſſi dunque la sù cotanta cura
D'vn peccator ingrato, qual ſon io
(Diſſe al fin che viſibile figura
A ſi grand'Alma prender faccia Dio;
E la rimoua di ſua ſede oſcura,
Dopò tanti anni? ò padre, ò Signor mio,
E per baſciar la man tre volte tolſe,
Ma l'humil core conſentir non volſe.

Per

Per quel diuino foco, che deriua
E del padre, e dal figlio parimente,
Ch'allumail mondo, ed è cagion che scri
Il futuro tua man come il presente; (ua
Conforta l'Alma di se stessa schiua,
Rasserena co'l dir la fosca mente:
E poiche a tanto honor vol Dio, che giũ
Sia prego, meco tua dimora lunga. (ga,

Tacque il Profeta alquanto come sole
Chi a ragionar s'accinge, indi la saggia,
E santa lingua sciolse in tai parole;
Credi tu che d'vn huomo cura nõ haggia
Quel buon Signor, che saluar tutti vole;
Come ha del cieco mondo, che nõ caggia?
Ben mostri, e questa il primier fallo auã-
Ne la sua gran bontà poca fidanza. (za)

Tu dei saper, che'l mondo, e gli elementi
(Opre de l'alte man dal Signor nostro)
De suoi contanti oltraggi e de' tormenti.
A segni aperti, alto dolore hor mostro.
Trema la terra, il Sole ha i raggi spenti,
Versa su i lidi il mar spume d'inchiostro;
Si veste l'aria d'ombre folte e tetre:
Apronsi i monti, e spezzansi le pietre.

Già

Già quasi agnello innanzi al suo tonsore
Muto si rese, e fu condotto a morte (re,
(Ch'ei volse) q̄l, ch'è Dio, quel ch'è Signo
E'n forma apparue humana, e'n humil sor
Prese il nostro lāguor, portò'l dolore, (te,
Che'l padre impose sopra il dorso forte,
Ponendo nostre colpe, e la d'Adamo
In lui, nel cui liuor sanati siamo.

Fra quei tanti prodigij, e segni tanti
E terrenni, e maritimi, e celesti:
Molte ombre, ed ossa, e ceneri di santi
Auien, che vnisce e le tenebre desti
Virtu del Crocifisso, i quali auanti
Al cospetto n'andran di quegli e questi,
Si come a lor quà giu drizzerà l'orma
Lo spirito di la su, che gli alza, informa;

Ed io son vn di quei, cui verrà dato
D'vscir di tomba l'incredibil dono:
Nè senza ordin del ciel sei quì portato,
E teco giunto a ragionar io sono;
Acciò che le tue colpe, e'l tuo peccato
Mostrar ti debba degni di perdono;
Poscia, che'l Signor nostro è si clemente,
Che mai mercè non nega a chi si pente.

Non

Non lice a corpo alcuno vscir di fossa,
Ouo giacque qualch'anno bitue terra;
E che da occhi d'huõ viuo apparir possa,
Mentre quel del Signor sarà sotterra:
A me si dona senza polpe, & ossa,
Alquãto ir per la via, ch'altrui si serra,
Acciò ch'e mentre ti lamenti, e duoli;
Io ti riprenda insieme, e ti consoli.

Non vengo del tuo duolo a consolarte,
Con farti le tue colpe parer lieui;
Anzi mosso a pietà, cercò mostrarte
Che sopra ogni credenza elle sian greui:
Perche da gli occhi tuoi sian l'acq̃ sparte,
Come da i monti, hor che si sfan le neui.
E fatta ne' graui occhi più feroce,
Seguia l'anima santa a maggior voce.

Ben hai l'alta proferta hora adempita
Che fareſti al tuo Rè, per sua salute,
Non rispiarmar nè libertà nè vita:
Ben luce al parangon la tua virtute,
Poscia, che a pena vna vil voce vdita,
D'amor, di fede, e di voler ti mute.
Pensando a ciò deureſti miser solo
Di vergogna morir, se non di duolo.

Hor

Hor s'io, che tanti non pur anni, e lustri
Ma secoli, ed età già nacqui auante,
Che'l Rè del ciel di sua presenza illustri,
Ed a buon corso volga il mondo errante,
(Oltra tante altre saggie anime illustri,
Che l'adorar quel dopò me, qual ante)
Il confesso, e l'adoro, e'l mostro altrui:
Contento pria morir, che negar lui.

Tu che al suo al tempo fortunato giungi,
Il che stimar doueui alta ventura,
Se ben fossi sortito a nascer lungi,
Negli occhi tuoi bear di sua figura)
E con nodo si stretto a lui t'aggiungi,
Per suo t'elegge, e t'ama oltra misura;
Ed a gradi d'honor t'alza, e sublima;
Dou'huom del mondo non poggiò mai (prima.
Douei d'armate schiere a cento assalti;
Non pur d'inermi serue a due dimande,
Star saldo, e se del debito non calti.
E quanto mai ti fece in oblio mande,
Membrando, che visti hai tanti e si alti
Segni e tante opre del poter suo grande:
Doueui pria, che scior si rea parola,
Mille volte morir, non che vna sola.

Qual

Qual si stesse ad vdir l'afflitto Piero
Sparso di foco il viso, e'l cor di ghiaccio;
Vedal altri con l'occhio del pensiero.
Huom condannato al vergognoso laccio,
Che legger senta al tribunal seuero. (cio
Suoi graui eccessi, il collo auinto e'l brac-
Nõ giacque mai si smorto, e vergognoso,
Com'egli al dir, che sente aspro, e pietoso.

O quanto il fallo, oue tu sei caduto
(Dicea) di quel di Giuda par piu greue?
Se Giuda haueſſe al suo Signor creduto
Benche auaro di cor, d'animo leue,
Nõ haueria il corpo a gli vccisor vẽduto
Che far poche hore in vita tornar deue;
E vederai anco quarantesmo giorno,
Salir al ciel di maggior gloria adorno:

Dato a vil prezzo, forse non hauerebbe
Celesti, inestimabili tesori:
Pẽsato haurai, che'l suo pensier sarebb
Noto a q̃gli occhi, a cui son noti i cuorẽ
Offeso non hauria qual Rè, che debbe
Guiderdonar il ben, punir gli errori;
Ed a tormento, ed a riposo eterno
Mãdar questi nel ciel, quci ne l'infern

Ma

Ma tu, ch'a lui si pronto, e si securo
Confessasti la vera sua Deitade,
Cui le chiaui del ciel promesse furo,
E l'alta in terra, e noua potestade,
E ch'esser dei la pietra salda e'l muro
Di sua magion, che inquanto a te già ca-
Come festi dapoi fallo si grane? (de:
Qual pianto fia, che tanta macchia laue.

Hor perche veggi il grãde error, che festi,
E la viltà del cor, dopò quei vanti;
E che vergogna hauer non pur deuresti
Di noi, che fummo già tanti anni innãti,
E di quei, c'hora son, ma dopò questi
Di color, che saran per secol tanti;
Non ti graui venir poco lontano.
E'n questo dir l'alto huom presel p mano.

Prende Pietro il camin, senza sapere
Perche si muoua, e men doue si vada;
E crede a ciascun passo di vedere
Qualche alta merauiglia, che gli accada;
Per l'herbe rugiadose, e l'ombre nere
Van senza mouer labra lunga strada;
Al fin come desire il preme, e tocca;
In tai parole Pietro apre la bocca.

Alma

Alma atteſa nel ciel, che ti deſia
Per darti il premio, ouc tãti anni aſpiri;
Per quello eterno amor, che quì t'inuia,
E mi ſa degno, ch'io t'aſcolti e miri;
Deh non ti graui, che talhor fra via
Io ti dimandi; ſatia i miei deſiri;
Riſpondimi corteſe a q̃l, ch'io chioggio,
Se ti ſi dia la su toſto il tuo ſeggio.

Tu m'hai (poco ha) già detto che ſotterra
Molti corpi di morti ſi ſon deſti;
E che ſi vedran viui andar per terra
A gli occhi de' mortali manifeſti:
Se'l cauar te dal luogo, oue ſi ſerra
Lo ſpirto, non da l'vrna, ou'anco reſti,
E gratia del Signor, che a me ti porti,
Dimmi, a che fin ſi deſtan gli altri morti.

Perche conoſca il mondo, che'l Signore
E' Dio men de' morti che da' viui
(Riſpoſe) ch'egli volontario more,
Benche altrui mano lui di vita priui:
Vuol ch'eſcan da ſottera i morti fore,
E la ſpenta lor carne ſi rauiui;
E perche'l ſuo poter vie piu ſi ſcorga,
Ch'al ſuo morire il morto ſtuol riſorga.

Sò

Sò che la fede è viua nel tuo core,
Ed a soffrir ogn'aspra pena accinta;
E che in quell'hora horrenda da timore
Adombrata ella fu, ma non estinta:
Onde in veder le glorie del Signore,
E gli esserciti, inuitti, da cui vinta
Sarà la terra, e'l mondo tutto,
Sentirai gioia in mezo a scorno, e lutto.

Ti mostrerò color, che nasceranno
Poiche comincia vibrar rai la croce;
Che sol di fede armati spregeranno
E ferro, e foco, e morte, e ciò che noce:
E co'l sangue quel vero adoreranno,
Che negasti e spregiasti con la uoce,
E fian di Christo Martiri nomati,
Testimonij del mondo al ciel chiamati.

Perche non creder tu, che benche morto,
Per l'altrui vita e sceso da quel legno
Si stia sottera, & indi al fin risorto,
Saglia nel cielo a prepararui il Regno,
Che debba il mondo del tuo fallo acorto
Pentirsi, poner fine al l'ampio sdegno;
Ma incrudelir vedrassi ogn'hor dapoi
Qual contro al Rè, cõtro a' seguaci suoi.

Fia tanto ſangue sù la terra ſparto
Da'ſanti corpi de'guerrier di Chriſto
Al Leuãte, al Ponẽte, a l'Aſtro, a l'Ar
E'n ogni clima, che dal Sol ſia viſto, (to,
Che ſe colui, per cui voler mi parto
Dal negro Regno, feſſe inſieme miſto,
Raccor quel d'ogni loco, e d'ogni etate;
Fiume fariã, maggior del grãde Euſrate

Qual fia la gloria tua, qual fia il diletto
Qual a gli altri darai conſorto, luce;
Quãdo quel c'hoggi io t'habbia moſtro, e
Futura hiſtoria a veder poi, t'ĩduce. (detto
Quando t'alta Republica, onde eletto
T'ha il Rè del ciel quà giù principe, e
Ornar vedrai del sãgue di cotantĩ (duce
Martiri di ſua fede, e guerrier ſanti?

Che ti parrà ne l'alto cor ſentire,
Quando d'intorno haurai tante migliaia
E d'huomini, e di donne, a cui'l morire
Conuien, che dolce ſoura il viuer paia,
Per amor del tuo Chriſto, ed a martire
Andran più lieti, che leggiadra, e gaia
Giouane Donna a ſcene, a balli, a canti,
E'n parte, oue s'ammiri, oue ſi vanti?

Con

Con queste, e simili altre non parole,
Ma satte de l'alma, che le vdiua,
Il santo riprensor, che a Pietro vole
Mostrar l'alte vittorie, se ne giua
Per quella parte, dondè leua il Sole:
Nè molto va, ch'a piè d'vn poggio arri-
Oue'l sẽtier gia preso, in duo si fende(ua
Senza pensar il saggio, il destro prende.

Giunti in breue del poggio in sù la fronte
Si ferma Pietro, e volge intorno, e vede;
Chi li par d'esser, sù'l piu eccelso monte,
Chi mai vide occhio, nõ che presse piede,
Senza che troppi passi in alto monte;
E che la suso alta campagna siede:
Nè per mente li va molto nè poco,
D'hauer mai visto, quello, ò simil loco.

Non anco l'aria in Oriente imbianca,
Nè vẽgon fuor gli ambasciator del gior
E pur ei puote da man destra e manca(no
Scoprir noui paesi e d'ogni intorno.
Poco la luna, allhor del volto manca
Era, ed il ciel d'vn bel sereno adorno,
Che'l maggior lume il di funesto spense;
Tutte le stelle hauea de raggi accense.

Boſchi, ſelue, campagne, valli, e monti,
E rupi, e ſpiagge, e liti, antri, e riuiere,
Fiumi, laghi, paludi, mari, e fonti,
Caſe, ville, palagi, e terre intere,
O calchi ſentier piano, ò ſagli, o ſmonti
Vedi per tutto, ò parti di vedere.
Sembra al fin quel di terra anguſto tõdo,
Vna imagine picciola del mondo.

piume
Qual huõ, che dorme e'l corpo ha in sù l
E con l'alma va lunge molte miglia;
Corre pian, poggia, monti, varca fiume;
Hor a diporto, hor tema hor merauiglia
Pargli in cupo ueder tra foſco, e lume
Hor terra vſata, hor noua, hor che ſomi-
Tal preſſo e lũge ſcopre Pietro lochi (glio
Tra l'ombre aperte de gli eterni ſochi.

Parea, che a breue andar dietro le ſpalle
Camin lungo ſauente ſi laſciaſſe,
E dal campo, a là ſelua, e da la ualle
Al monte ia un momento trapaßaſſe,
O foße la uia piana, ò aſpro il calle,
Ch'el piè ſenza fatica il diuoraſſe,
Come ſe corſo haueſſe il ſuo ſentiero
O con l'ale del ſonno, o del penſiero.

Ecco,

Ecco, che uede in queſti parti, e'n quelle
Apparer genti e non sà donde uſcite;
Rare prima, indi aſſai quaſi haueſs'elle
Il grembo de la terra partorite;
Come quando la ſera eſcon le ſtelle,
A quattro, a diece, a mille indi infinite,
Coſi in tempo minor, che'l ciel baleni,
Fur quei luochi ermi di gran popol pieni.

Già vede, ed ode in cento e cento lochi,
Feruel qual mare, ed ondeggiar le genti;
E quaſi a riguardar publici giochi,
Correr a l'altrui morti ed a i tormenti.
Vede armi folgorar, e ſplender fochi,
Et ode alte minaccie, alti ardimenti,
S'aggbiaccia a Pietro ne le vene il sãgue
Treman le membra, e faſſi il volto eſsan
(gue.
Allora il duce, che di ciò s'accorge;
Di poca fè (li dice) a che pauenti?
Nè ſicurtà la compagnia ti porge
Di me, che al lato tuo ti ue di e ſenti:
Ne'l poter di colui, che quì mi ſcorge
Perche piu del tuo error t'aueggi, e pẽti,
E vuol c'hoggi io ti moſtri in hora breue
Quel, che tanti anni il mondo ueder deue?

Deſtra la fè, ſe nel tuo ſi dorme,
E rinforza l'ardir c'hor giace infermo,
Vedrai di crudeltà mille empie forme
In quai, ch'a morir vã ſenza far ſchermo.
Vien meco, e ſegui de' miei piedi l'orme;
Hor biſogna fè viua, hor petto fermo.
Fatto ſicuro Pietro, non che'l ſegua;
Ma co i ſuoi paſſi, quel del duce adgua.

Il fine del Nono Pianto.

PIANTO DECIMO.

FVoco eterno d'amor, che'n ciel risplẽdi
Ed empi il mondo tutto di te stesso;
Ed a quei sai, che del tuo lume incendi,
Noto ogni tempo, ogni idioma espresso;
Scalda il mio petto, e i santi rai vi stẽdi,
Si che di racontar mi sia concesso
Parte di quei, ch'inanzi a l'alba lieta
Mostrò l'Apostol santo il gran Profeta.

Mandami un di quei sette Angeli belli,
Che stan la sù dinanzi al diuin trono
Ch'apra il gran libro, e mi ramẽti quelli,
Martir, che sotto l'altar sacro sono:
Tal che antica pietà si rinouelli
Ne' petti altrui; mentr'io di lor ragiono:
E mal grado de' nostri sì rei tempi
Desti desio di sì beati essempi.

Gia fuor di se sopra di se salito.
Strage crudel vedea per ogni lato,
Pier, che da vil timor prima assalito,
Fu da l'alta sua scorta assicurato;
Onde al fianco di lui sen giua ardito
Di speranza, di fè, d'amor armato?
Che gli dicea; Dimanda pur che ratto
Sarai di quanto chiedi sodisfatto.

In questo Pietro vn giouanetto scorge,
Che gl'occhi ha'n cielo, e le ginocchia i ter(ra
E prieghi ardēti a Dio deuoto porge
Per l'empio popol che'l circōda e serra;
E quel contra di lui rabbioso insorge,
E sassi auenta, e'l suo bel corpo atterra;
Pargli veder, sù'l capo di colui
Aprirsi il cielo, per riceuer lui.

Ecco vn (dice il Profeta) che la palma
Primiera, la corona del martire
Haurà per Christo; ò sāta e nobil Alma;
Che de'tuoi piu begli anni in su'l fiorire
A terra mandi, la terrena salma;
Già vedo il ciel al tuo trionfo aprire;
Come dapoi c'han Regno, ò gente doma;
Apre le mura a gli aurei carri Roma.

E non ti son nel viso, e nella testa,
E'n tutti i membri tante pietre tratte?
Che fioccar sento a guisa di tempesta
Di neui vnqua dal Sol non liquefatte
Quanti Angeli del ciel far gioco e festa
Ti vedo intorno, oue'l reo popol statte;
E quai di bianchi augelli allegro stuolo,
Portar per l'aria la bell'Alma a volo.

Questi cui t'ho il simulacro mostro,
Morir vedrai veracemente ancora;
Che poco dapo i spento il Signor nostro
Conuien, ch'a sassi flagellato mora.
Stefano è'l nome, vn del collegio vostro,
Non de gli vndeci eletti che son hora,
Ma de'sette serà che seruiranno
Quei, chi a l'insegne del tuo Rè verranno

Haurà la morte sua conformitate
Con quella del tuo Christo in molte cose,
Muor l'vno, e l'vltro fuor de la cittate;
L'vno e l'altro le veste sue giu pose
Pregano ed ambeduo per le brigate,
Che son del sangue lor cosi bramose;
E l'altro, e l'vn lo spirto allhor, che scoc
Al padre eterno assegna di sua bocca la cæ

Vedi quel giouanetto meschinello,
Che nudo, e solo ha contra cotanti archi;
E come egli al suo Rè fosse ribello.
Ne gli hanno adosso più di cento scarchi:
Vedi come contende il popol fello,
Ch'ogn'un più tosto il suo di nouo carchi:
Che furror è il vostro, ò gente fiera,
Tirar ad huom, come si tira a Fera?

Anzi peggior, che pur la Fera altroue
Fuggir sen'può se non è colta affatto;
Ma questi affisso al palo non si moue,
Candido segno a gli altrui colpi fatto.
Mira, che nembo di saette pioue
Soura il suo corpo, ed egli i vista, in atto
Mostra riceuer lieto le percosse
Come suo scettro ogni saetta fosse.

Pon mente à quello humil, che sotto adũ- (chi
Tagliẽti ferri hor braccio hor gãba porge
Dica il Profeta e quei suoi sozzi trũchi
Offre al Signor, che'l tutto d'alto scorge,
E d'ogni mẽbro ch'empia mã li trunchi,
Noua speme di gloria in lui risorge:
Deh signor mio (disse già molle il volto
L'apostol santo al buon Profeta volto.)

Sc'l

Se'l Rè, ch'io disleal vidi negai,
Tu fedel confessasti ancor non nato:
Ti meni sù nel ciel, e diati hormai
Quel, che sotterra hai tanto desiato;
Dimmi, chi fia costui, che vista mai
Non m'ha d'altrui martir tanto alterato
Nel tormentoso campo oue mi lieue;
Ilche senza cagion esser non deue.

Merauiglia non è se di costui
Piu che de gli altri di saper ti cale
(Disse il Profeta, che già d'ambedui
Hauea presente il ben futuro, e'l male
Che gran conformità vedrassi in vui,
E'l suo peccato, e'l suo fia quasi eguale
Com'esser può (rispose) che peccare
Possa huõ giamai sì, ch'a me vada pare?

Questi, che'l sangue hoggi ti par, che versi
(Dicea) per tante piaghe, e sì crudeli
Nel ricco Regno nascerà de' Persi,
D'illustri genitori e piu fedeli
Al nostro Rè di te ne' tempi auersi;
Che per viltà d'esser de' suoi ti celi.
Miser, che ti doueua di lui senza,
Piu il uiuer, che'l morir, porger temen-

Sarà del Rè di Persia sì gradito,
Che non gli negherà cosa, che chieda;
E ne' gradi di gloria preferito
Ad ogni gran Baron, ch'appò lui sieda;
Fara'llo poi dal Rè men fauorito,
L'vdir, che a Christo il giouanetto creda;
E li parrà, che questà macchia oscure
In lui mille virtù candide, e pure.

Onde tante lusinghe, e tanti prieghi,
Vserà seco l'alto seduttore:
Che al fin sarà, che'i giouine si pieghi;
Ch'el vero Dio dispreghi, e i falsi honore,
Che gl'idoli confessi, e Christo nieghi.
E fian per aggradir al Reo Signore,
Venerati da lui gli altari, e i tempij
De gli angioli di Dio, ribelli, ed empij.

Del caro figlio il gran difetto vdito,
Faran gl'illustri vecchi amati i pianti;
La fida moglie piangerà il marito.
Più che se spento se'l teneße auanti,
E li faran saper, quanto fallito
E gli habbia forte incõtro al Rè de' santi;
E che non sia più homai di nomarsi oso,
Nè di lor figlio, nè di questa sposo.

Qual fia de' ſanti vecchi il piãto, e'l duolo,
Quando vedran con l'altre lor brigate
Ai rai del Sol chinarſi il lor figliuolo;
Ed a le coſe dar da Dio create
L'honor, che al creator ſi deue ſolo?
E vedran di verdi herbe inghirlandate,
E di latte, e di mele, e d'oglio ſparſe
L'hoſtie cader da lui ſcannate, ed arſe?

Per ſodisfar (dirangli) ad huõ, mortale,
Manchi a l'eterno Dio? per farti grato
A peccator terren, nulla ti cale?
Che'l giudice del ciel ſia teco irato
Con vano plauſo, e borea vane, e frale,
Hai gloria eterna, e vero honor cãgiato,
Con breue gioia alto diletto eterno;
E'l bel Regno del ciel no'l nu ro inferno?

Eſſi ſaran, che'l giouene ſi dreſti
Da l'indegno ſupor, che sì l'aggreua:
Ma non ſenza fauor de rai celeſti,
Sẽza il qual, mai da terra huõ nõ ſi leua
Come nel tuo cader chiaro vedeſti,
Che'l guardo del Signor t'alza, e ſolleua.
Deſto dal fiero ſonno che l'oppreſſe
Piãgerà triſto più, c'huom mai piãgeſſe.

Sarà

Piangerà tanto, che mai viso asciutto
Ei non haurà fin che sia a morte messo:
E uago d'emendar co'l corpo tutto
Il fallo, da la lingua sol commesso,
Al cospetto real non d'altri adduto,
Ma voluntariamente da se stesso;
Noto farà, che del suo danno auisto,
Torna pentito al suo lasciato Christo;

Intrepido dinanzi al fiero viso,
Se stesso accuserà del Rè pagano;
E par ch'a nodo a nodo tutto inciso
Fia il nobil corpo da spietata mano
Dirallo il mondo Giacomo interciso,
Memoria eterna del valor Christiano.
D'alto honor titol, che non hebbe a Roma
Chi d'Asia vinta, ò d'Africa si noma.

Giouine armato in mezo a caualieri:
Lieto, ed altero non entrò mai tanto
In real pugna, o'n gioco, oue egli speri
D'ardir, di forza, e di destrezza il vanto;
Come tra fieri preso, e rei guerrieri,
Certo del premio il giouanetto santo;
Al crudo loco andrà, pago, e contento
Già preparato a l'aspro suo tormento.

Sen-

Senz'ordine del cielo non s'elegge (sta.
Dal crudo Rè più, che altra pena, que-
E'nel Regno de' Persi antica legge,
Che s'huomo il Rè mai d'vbidir si resta;
Sia da colui che la bilancia regge
Prima di braccia scemo, indi di testa;
E che'l tronco si gitti in vn vil logo,
Senza honor di sepolcro, nè di rogo.

S'huom che d'vn Rè la maiestà dispregi,
Che come ogn'altro in cener sia ridutto;
Conuien, che sia (ne' giouan priuilegi)
Co'l trōcarli tre mēbri a morte addutto;
Chi al Sig. de' Signori, al Rè de' Regi,
Al padre eterno, ed al fattor del tutto,
Vien meno, acciò la pena al fallo sembri;
Degno è, che tronco sia di tutti i mēbri:

Deh' perche non si troua hoggi nel mondo
(Pietro gridò) chi le mie membra parta;
Che riceua tormento anch'io secondo
Il fallo, e veda la mia carne sparta?
A questo (disse il saggio) io non rispōdo
Dal segno hauuto acciò che io nō mi par-
Dunque del suo simil quasi presago, (ta
Hoggi il tuo cor d'vdir di questo è vago.

Vedi

Vedi di schiera, e d'arme circondata (ghi;
Donna, che spregia altrui minacci, e prie
Che a morte con sette altri condennata,
Non vuol, che benda a gli occhi suoi si
Questa per non negar vna fiata (leghi;
Quel, che tu per timor (li dice) nieghi;
Non men del corpo tormentata l'Alma,
Del martirio otto volte haurà la palma.

Com'esser può (dirai) che d'Alma vote,
Tante fiate vn petto iniqua mano?
Tormentar mille volte ben si dote,
Ma nõ più d'vna vccider corpo humano.
Vedi quel giouanetto, che percote,
Con le palle di piombo empio pagano;
E duo che fiere al petto, e sù le terga,
A colpi di crudel ruuida verga

Mira quella sassosa horida balza,
Che con altiere cime il ciel minaccia;
Vn'altro il crudo di là su nè sbalza,
E se'l diuoran pria che giu si giaccia,
Gli sterpi e i sassi; guarda quel che s'alza
Su'l destro lato con ignude braccia,
Graue è l'alta secure, e cala in fretta,
E'n tre colpi tre capi a terra getta.

I tron-

I tronchi capi con le fredde lingue
Odi, ch'al Rè del ciel chiedon mercede;
E'l vital caldo in lor tutto s'estingue
Pria, che scintilla estinta sia di fede.
Odi come ben grida e' ben distingue (de.
Ciascun di lor quel, ch'egli adorna, e cre-
Ben hai tu il volto, e'l cor di dura cote
Se non ti copre alto rossor le gote,

Questi ben nati giouani, che'nsieme
Al troseo del martire, e il ciel destina;
Debbon a'vn vētre vscir, nascer d'vn se
Ne la città del mōdo hoggi Regina. (me
La donna, ch'è tra lor, che nulla teme
Ominacciar di ferro o di ruina;
Lor madre fia, Felicita nomata,
Piu ch'altra del suo tempo fortunata,

Ben si conuien a lei l'altero Nome,
Cotanta haurà la su felicitate,
Vedi quel reo, che le disciolte chiome (te;
Prende, e'l ferro, alza? o troppa crudelta
Già tronca il nobil capo, hor ecco, come
A l'Alma generosa otto fiate
La gloria del martir sarà conceßa;
Sette ne' sette figli vna in se stessa

Quasi

Quasi di tanta gloria inuidiosa,
Ecco altra Donna ch'altretanti figli
Non pur sotto il martir vede gioiosa;
Ma par ch'ella gli inanimi, e consigli
A morte desiar cruda e penosa.
I giouanetti non ancor vermigli
Del sangue lor, vedi che paion vaghi
Di sentir tosto ferro, che gl'impiaghi:

Naseerà questa da quell'altro poco
Lontan, ne la superba alta campagna
Doue gonfio d'honor torbido, e roco
D'altere riua, il Tebro irriga, e bagna.
Le fia non men di tempo che di loco
E di progenie, e di martir compagna:
Tanti anni eredo, quante miglia lunge
L'vna da l'altra al mondo, ed al fin giun
(ge.
Quasi anzi il dì si duol, che men felice
Ella morrà de l'altra e men contenta;
Che dopò i dolci figli, a lei non lice
Di vita vscir, ma pria di lor fia spenta,
E l'altra di lor morte spetatrice
Quà giu per Christo maggior pẽna senta
E securtà maggior nel ciel s'auanzi,
Poiche si manda i cari pegni innanzi.

Don-

Donna non ti doler, che ſerà corta
La lontananza di coſtor, che laſſi
Ti verran dietro il giorno dapoi morta,
Per leſte orme, e co i medeſmi paſſi:
Tu de i figli in trionſo farai ſcorta,
Se l'altra nel martir ſeguace faſſi;
Te n'andrai ſciolta dal mortal tuo velo,
A veder preparar lor ſedie in ciclo.

La gioia, ch'ella haurà, perche ſi ſorga
E i ſette figli il fin ſi crudo, ed empio:
Scontra potrai, ch'a tuoi da te ſi porga,
Che vſcirai pria del mōdo, il ſanto eſſem
Oltre c'haurai martiro che ti ſcorga (pio,
Piu giorni auanti al glorioſo ſcempio;
E quaſi ad honorar l'alto feretro, (tro:
Andrà tuo ſpoſo inanzi, e i figli adie-

Che vuol dir (dicea Pietro) che fra tanti,
Che tu mi moſtri martiri felici
Neſſun nè viene di quei ſcalzi inanti,
Che s'eleſſe il Signor per cari amici?
E sò ben io; che'l mondo d'hoggi auanti
Dè perſeguirli da mortal nemici,
Come ſua bocca, e tua talhor predisſe;
A cui riſpoſe il nobil huomo, e diſſe:

Neſſun

Nessun vedrai quì Pietro di coloro,
Che nẽtre il Rè del ciel quà giu si vede,
Eletti furo nel suo concistoro,
O d'vdirlo, ò parlargli hebber mercede:
Nessun (guarda pur tutti) di costoro
Vedrà il figliuol di Dio, se non per fede:
E tanto piu la Fè di premio abonda,
Quanto in cose non viste ella si fonda.

Nõ si dà, che sembiãza hoggi quì scorghi
D'huõ c'haurà ĩ terra'l suo Sig. mai visto;
Acciò che del tuo fallo piu t'accorghi,
E piu t'allegri de l'honor di Christo,
Ed ai santi guerrier piu laude porgi;
Poscia, che'l fine loro haurai preuisto.
Che quel, ch'vnqua nõ vider crederãno.
E mantener col sangue anco il vorrãno:

Già ti potrei mostrar, de i tuo compagni.
Qual'esser deue il fin penoso, e duro;
E come del tuo sangue il terren bagni
Tu Pietro ancora nel tempo futuro:
Non temer, che frodato tu rimagni
De la tua palma, nò, stà pur securo:
Ma in qsto cãpo d'hoggi, e' qsta mostra,
Non ha da comparir la schiera nostra.

Vergi-

Vergine mira a cui si mostran Rote
Girar contrarie, ond'ella si sgomenti;
Vedila al ciel tener le luci immote,
La machina abhorrendo de' tormenti,
Al ciel, che bello intorno par che rote,
Chiamando lei soura le stelle ardenti.
Par che de gli assi lo stridor la infeste
Ma la consoli l'armonia celeste.

Vedi, come percossa in cento parti
S'apra ogni rota, e'n cento pezzi vole;
Lãpeggiar fanno i tronchi in aria sparti
Rasoi lucenti, ch'arman la gran mole;
Vedi come de gli huomini cosparti,
Il legno questa, e quella vita inuoli.
Par, ch'a lui soura il fulmine riluca;
E tocco cento fulmini produca.

Mira, come di sangue al fin rosseggi
De la vergine bella, il latteo collo;
E come ne la polue il crin biondeggi
Del capo, che dato ha l'vltimo crollo.
Haurà sepolcro il corpo, ou'hebbe legge
Mosè; quãdo in disparte Angel chiamel-
In feretro di nube alzarsi vede, (lo;
E coro alato il segue, ed antecede.

Quan-

Quanti, d'alto saper dottori armati,
Da questa pura vergine andran vinti,
Che dal crudo tiranno congregati,
A disputar con lei verranno accinti?
E ben saran predendo, fortunati,
Poiche ne' lacci del nemico auinti
Da gli, idoli per lei falsi, e peruersi,
Saranno al vero, ottimo Dio conuersi.

Pon mente Piero quante verginelle,
Guarda colei, cui par che nulla aguaglie,
A cui strappan del petto le mammelle
Con infocate, e rigide tanaglie;
Com'huom che da legno il chiodo suelle
Si che'l fumo, e l'odore al ciel ne saglie
E quanto da quei fieri ella è piu afflitta,
Tanto piu nel martir riman inuitta.

Dan queste suelte poppe altro alimento,
Che non è quel, che da l'vnite sorge;
Da quel liquore a' corpi nutrimento,
Questo alo spirto eterna vita porge.
Par, ch'ella dica: Hor come a dar tormen
Tãto in human, cieco furor ti scorge? (to
Non ti souien crudel che in cosi fatte
Fontane, tu beuesti il dolce latte;

Come

Come ti basta il cor perfida mano? (visse?
Stracciar q̄i pomi, ond'ogn'huō crebbe, e
Ma creder non pos'io, che petto humano
Corpo tanto essecrabile nutrisse,
Ma la Tigre piu fiera che l'Hircano
Fremer per le sue selue, vnqua sentisse:
O il mostro via piu reo latte ti porse,
Che Libia mai ne' suoi deserti scorse.

O veramente buona verginella,
(Che tal sonerà il Nome) ò quanto, volte,
Ne' ricchi campi di Trinacria bella,
Saran da te le fiamme in dietro uolte; (la
Ch'andran battendo in q̄sta parte, e'n q̄l-
A guisa di gran fiume insieme accolte?
E quante uolte ouunque il uer si crede
I petti infermi hauran per te mercede?

Gran cose io potrei dir di queste due,
Che fian quà giu cotanto uenerate,
Ma non uoglio impedir le luci tue,
Che desian di ueder l'alte brigate:
Felici terre, doue l'ossa sue
Porà ciascun d'este due biate:
E fin che'l ciel del mondo il fin rimene,
Di gratie, e di miracoli fian piene.

Ecco

Ecco una che uien dentro a le ſant'orme
Di quella a cui quei rei ſuelſer le mame;
E quanto ha di martir piu uarie forme,
Piu di caſto deſir par, che s'infiamme;
Ecco che uccisa nel Signor ſi dorme,
L'altrui laſciuie vinte, e l'altrui fiamme.
El ſuo bel ſangue illuſtra Siraguſa,
Via piu che non fan l'acque d'Aretuſa.

Lucia ſarà con opre al nome eguali,
Da la luce del cielo ella nomata?
E fia qua gin dai miſeri mortali
Tenuta inanzi a Dio per auocata,
Contra tntti accidenti e morbi, e mali
De la luce de gli occhi a noi ſi grata;
E l'offriran d'argento, e d'or per uoti
Mille occhi ogn'hor ne'templi, i ſuoi deuo
(ti.

Ecco iui un'altro Martire gentile,
Che tien ſotto il ſuo piede vn fiero drago
E calca, e ſpregia come coſa vile,
Quegli, e'l noſtro auerſario, che t'imago
Horribil preſa (com'è già ſuo ſtile)
Si penſa ſgomentar la gran virago;
Ed ella col vigor, che le uien d'alto, (to.
L'ha (come vedi) oppreſſo al primo aſſal-

Ne

Ne l'età ſua piu uerde, e piu fiorita;
O quanti haurà coſtei uari martiri?
Tal che'l troncar del collo e de la uita,
Fia la maggior mercede a' ſuoi deſiri.
O qual è il nome vera Margherita, (ri;
Il cui candor conuien, che'l mõdo ammi
La forza a i rei, per dar tormento, mãca
E tu di ſofferrirli non ſei ſtanca.

Vedi oltre su'l crin biondo di colei,
Aprirſi l'aria e balenar ſouente?
Hor udi cento mani intorno a lei,
Che par, ch'ogn'uno a gara la tormente
A i fiero vecchio, che ti fè coſtei
(Eſclama Pietro) che ſi d'ira ardente
Ne' crin la prendi e co'l coltel la ſcanni,
Su'l piu tenero fior de' ſuoi verdi anni?

Fia queſta lo ſplendor di Nicomedia
Santa di zelo, e Barbara di nome,
Quegli è'l ſuo padre, e la ſua tragedia
Io ti narraſſi (diſſe il ſaggio) e come
Di ſlagello, e di carcere, e d'inedia,
Empio crudel l'affliga; e per le chiome
Al fin la prenda, e di ſua man l'vccida;
Io ti farei gittar lagrime, e ſtrida.

E'breue il tempo (Esaia dice) homai
Perche t'addito questo, e quello? mille
Cader di spada rimirar potrai;
E mille andare in ceneri, fauille.
Volgiti ad Aquilon, di là vedrai
Pene straniere; e numerar le stille
De la pioggia saprai di molti verni
Prima, che i tanti Martiri, che scerni.

La vista tua di lagrime vestita,
Preso ha confusion, ed allegrezza
D'innumerabil gente, che la vita
Per confessar GIESV lieta disprezza;
Cõfortar hor Pietro l'Alma per l'vdita
De i proprij stridi contristarsi auezza;
Odi come a l'inferno il Messia scesо,
La preda altrui con forte mano ha preso

Il fine del decimo Pianto.

PIANTO
NONO.

ANgoctosi sospir, lagrime triste,
Di miserabil huom, proprio diletto
O pensier, che la colpa egri seguiste,
hor, ch'altrui gratia adèpie il mio difetto
Se mai da torno a lieto cor fuggiste, (to
Habbian questi occhi tregua, e questo pet
Mentre del mio Signor le glorie ascolto:
Disse allhor Pietro, in se tutto raccolto.

Nè lagrimosi Regni di sotterra
(Esaia comincio) la'ue ombra, ò gelo
Non disfa Sol, la fama a cui non serra
Sue porte mai l'inferno, ouero il cielo:
Già buccinaua, come sù la terra
Sen già il Re del ciel sotto human uelo:
Ed l'alte opre, ch'ci facea qua suso,
Sparso il grido, e l'odor era la giuso.

Sparso

Sparſo era (dico) tra quei padri ſanti
Nei tenebroſi carceri rinchiuſi;
E rei miniſtri de gli eterni pianti
Pendean uia piu che mai dubbij e cõfuſi:
Che'l uecchio Simeon gran tempo inãti,
Poi c'hebbe gli occhi auenturoſi chiuſi,
Che videro quel dì tanti anni atteſo,
Era già lieto a le meſte ombre ſceſo.

Ed a quell' Alme ſante, e venerande
Detto hauea, come quì bambino il tenne
Tra le ſue braccia, e che ſotterra il mãde
In pace poſcia ch'egli il vide, ottenne.
E come poi l'alto Signor huom grande,
Nel bel Giordano a battezzarſi venne.
Per le ſue man, fatti gli hauea già certi
Il cittadin beato de i deſerti.

Ed oltra ciò nel doloroſo fondo,
Oue uſcio a prego human nõ ſuole aprirſi
Anime ſgombre del terreſtre pondo
Veduti hauean piu volte dipartirſi,
E da ſotterra ritornar nel mondo
Per le laſciate ſpogli riueſtirſi:
E'l Rè infernal, contra ogn'uſata legge,
Vide ſcemar di ſue penoſe greggie.

Aprite gli vsci Principi infernali
(Sonan le voci) aprite Alme mal nate,
Le porte inefforabili eternali,
E v'entrera del ciel la Maiestade;
Il Rè de l'alte glorie, ed immortali.
Chi è questo gran Rè cui potestade
Si da si noua, e tante, si gran lode?
Gridan, de gli vsci horribili, i custodi.

Quel grã Signor, quel Rè possente, e forte
Si risponde, piu ch'altri sù la terra,
Che viene a vincer voi viuta la morte;
Signor, più ch'altro, valoroso in guerra.
Due volte, e più, che s'apriã l'ẽpie porte
Rimbomba il grido; indi gittar per terra
Rotte dal diuin piè, s'odon di botto,
E'l nero suol si sentan tremar sotto.

Hor qual si chiara, e si sonara tromba
Dirà le spoglie el Rè de l'ombre tolte;
E'l rumor grãde, che la giù rimbomba
De le schiere infernali in fuga volte;
Poscia, ch'intorno alla tartarea tomba,
Oue l'anime viue eran sepolte,
Il Rè del ciel vittorioso scese;
E l'alte belle, e glorioſe imprese.

Entra

Entra di Christo l'anima beata,
E mille squadre d'Angioli d'intorno,
E la luce tanti anni desiata
La doue mai non si conobbe giorno.
E'l nostro primo padre, e la sua amata
Sposa, e figli, e nepoti d'ogni intorno
Assorgon lieti, e se li fanno incontro,
Stupidi d'allegrezza, al primo scontro.

Non pur ne' campi, che Sol nero auolge
Manto, impresse'l Signor le sue vestigie
E ne la via, ch'a resurgerio volge
Dopò le fiamme sue squalide e bige:
Ma de' neri antri, e de l'oscure bolge,
Oue'l dannato popol più s'affligge;
Non resto parte oue'l Signor non entre,
Poiche ingombrò de la gran madre il uentre.
Che doue non andò fra la gente egra
L'alma felice, vi mandò i suoi rai;
Cosi la region penosa, e negra
Luce vide quel, dì, non vista mai;
La qual ben rischiara, non rallegra
Tutti egualmente, o scema d'altrui guai.
Anzi quanto a gli eletti apporta gioia,
Tanto ai mal nati apporta pianto, e noia

Quei ciechi horrendi, tormentati lochi,
Oue luce, che sia, mai non alluma:
Se non quel (forse) che gli eterni fochi
Fan de' dannati, oue'l terren men fuma,
L'ombre compagne di lamenti rochi
Veggon fuggir sì come hauesser piuma;
E far l'aer già fosco, e tenebroso
Via più che'l nostro chiaro luminoso.

Città superba, ed a regnar sempre vsa;
Presa repente d'improuiso assalto;
Non restò mai sì attonita; e confusa
Dapoi, che vide le bandiere in alto
Piãtar sù'l muro ond'ella è cinta, e chiu
E'l rigido hoste scẽder giuso a salto, (sa
Che per fuggir da troculenti, ed empi,
Chi fuggi ne le torri, e chi ne' tempi.

Come quel Regno tenebroso e tristo
Turbar tutto si vede insino al centro,
Quando l'insegne folgorar di Christo,
E l'angeliche squandre vide dentro:
E quella croce, oue morir l'ha visto
Con tãto opprobrio, alzata irsẽ pentro
L'inferno glorioſa. I crudi Mostri
Fuggiro innanzi pet quei negri chiostri.

Fischi

Fischi come di Serpi, vrli di Lupi
Danno, e rugiti horrendi di Leoni.
Empion l'oscure valli e l'aspre rupi
Strida come di corui, e di buboni:
Corron per gli antri cauernosi, e cupi
Profondi bombi, e spauentosi tuoni.
S'odon cosi talhora, e ben lontano,
Rimbombar Etna, Stromboli, e Vulcano

Qual fu a veder sotterra incatenato
Satan, e gli altri principi infernali,
Ch'a guisa di Leon tanti anni è stato
Diuorator de i miseri mortali,
E la morte già filia del peccato
L'ignoranza cagion di tanti mali.
E la disperation contra se uolta
Di mille, e mille aspri legami inuolta.

E la discordia in se stessa discorde,
E la guerra assetata d'human sangue (de
L'odio, e l'Ira, e'l furor, che ladra, e mor
E de l'Inuidia il freddo, e liuido angue,
La frode, e l'auaritia, e l'empie ingorde
Cure, e quei morbi, ond'huõ si more, e lã
E quanti uitij, e mali albergan iui, (nguc
Tutti fuggir veloci, o gir cattiui?

Regno cui ſotto il ciel non è ch'adegue,
Per ſecol tanti, di Rè tanti, pieno,
Con la Diuinità ſceſa, conſegue
L'Alma, in ſpatio minor, che d'vn baleno
La vittoria, el Trionſo, che ne ſegue, (no:
Narro io con lingua d'huõ, aa huõ terre
Che fu dal corpo a vn tẽpo vſcito, e giũto
Lo ſpirto, e vinſe, e trionſò in un punto.

Torma ſedel cinta di ferro il piede
Molti anni al remo ſotto Moro, ò Scita,
Che cento volte il dì la morte chiede,
Che ponga fine a ſi penoſa vita,
Non giubila ſi forte, s'ella vede
Schiera de' ſuoi ſaltar su'l legno ardita,
E'n prora il huõ guerrier la ſtrada aprir
Del legno, e de la gente inſignorirſi. (ſi,

Come quel ſanto ſtuol, quei Padri illuſtri,
Che per quegli antri latebroſi e negri
Tanti hauean ſoſpirato & anni, e luſtri,
Ratto ſi fero oltre ogni modo allegri,
Quando qual Sol, che'n Oriente luſtri,
E terra, e mar co'l ſuo ſplendor rallegri,
V'ider l'arme, e la luce, ch'in ſplende
Del Rè del ciel, ch'a ſcarcerargli ſcende:

E come

E come auezza a cio fosser souente (10,
Quelle inclite Alme, q̃l buon popol san-
S'vniro in nobil coro, ed egualmente
Sciolser l'ardenti voci in nobil canto,
Benedetto il Signor, che si lucente
Viene a tior di quest'aria il nero manto,
Al nero Rè tolte lo spoglie opime,
Sua cara plebe, ecco il Signor redime.

Queste sante, gioiose alme parole,
Già preparate dal diuin Profeta,
Ch'orecchia di quel Regno vdir nõ sole,
Cantò la turba auenturosa, e lieta:
Ed altre, ed altre simili che'l Sole
(Se per la giu corresse il gran pianeta)
Haurian fatto fermare ad ascoltarle,
Nè lingua humana basta a raccontarle.

A piedi del Signor quei santi heroi
Gittarsi licti, e sommo honor li fanno,
E benche empir i propriy desir suoi
Ciascun desij, pur cedon tutti, e danno
Loco al gran padre, ed a quei Regi poi,
Ch'ad adornar di mano in mano il vãno;
E insieme, ogniun, per se dã gratie, e lode
A l'alto Rè, e'humil gli accoglie, ed ode.

A mo-

A mostrar la sui gloria, anime molte
Con lui da l'ombra de la morte vscite,
A vetusti sepolcri lor fian volte
Prendendo ed ossa, e carni incencrite;
Se da mortal condition disciolte,
Sassel colui ch'è vita de le vite,
No'l sò, ne'l posso dir, e sarò vna
Di loro, apparsa in hora a te opportuna.

Vero è, che'l Sol del Sol venti hore, e vēti
Numero spesso dal gran Dio gradito)
Vuol negar lume a suoi begli occhi spēti,
Ma'l numero de l'hore è homai compito.
Ei da l'alte ben nate Alme lucenti
Che facean bello esercito seguito;
Se n'andò verso il loco fortunato,
Onde fu Adamo con disnor cacciato.

Se fosse stato ad huomo mortal concesso;
D'incontrar quel trionfo glorioso:
Ben si potrebbe riputar quel desso
Sour'ogni humana sorte auēturoso, (pso,
Giua in mezo al Rè grāde, e intorno, e ap
De' santi heroi l'esercito gioioso,
E mille schiere, oltra quell'ombre pie,
Di tutte le celesti hierarchie.

E come

E come quei gran padri a Dio ſi amici,
E quei, c'hebber quà giu ſcettri, e corone,
Coſi i celeſti ſpirti han varij officio
Nel bel trionſo, e qoali alle perſone,
Portano le ſembianze vincitrici
De l'armi preſentate al grande agone.
Parte gli angeli, e parte i vecchi ſanti,
Che profetate l'han, gran tempo inanti.

Che la colonna arreca, e chi'l flagello,
Chi la ghirlanda di pungenti ruſchi;
Chi la canna, e la ſpugna, e chi'l vaſello
Pieno di quei liquori amari, e fuſchi;
Chi de la Croce il ſegno inuitto, e bello,
Che par che'n aria a par del Sol coruſchi;
Chi la mã, ch'oltraggiò la nobil guancia;
Chi i chiodi, ch'l martello, e chi la lancia

Soglion Romani, in quei trionfi loro
Inãzi al carro di catena auiti, (hor Moro:
Menarſi hor Gallo hor Cibro, hor Parto,
Popoli, e regi debellati, e vinti;
E di fiumi, e di Regni di coloro
Sculti d'intorno i ſimulacri, ò pinti;
E con le ſpoglie, e con la gente doma,
Entrar ſuperbi la città di Roma.

Il

Il bel Trionfo, onde quà sù sen pioggia
Vincitor de l'inferno il Signor nostro;
Conuien, che vada di contraria foggia:
Perche'l tartareo Rè, l'infernal mostro;
E le sue vinte schiere ei non alloggia,
Per trarle fuor del nero horribil chiostro;
Ma ne' Regni lor stessi, oue lor vince,
Il Rè celeste, il Rè tartareo auince.

Vn'ampio stuol di fanciullini, auanti
Al Principe del cielo se ne giua;
Auolti tutti in bei candidi manti,
Chi con la palma in man, chi con l'oliua,
Da le lor piaghe, ò merce quanta ò quãti
Raggi di gloria, e quanto odore vsciua?
Hauean in mano alcuni i ferri, e i sassi,
Con che di vita fur spogliati e cassi.

Era lor guida giouanetta Donna,
Amabile oltra modo a la presenza;
Parea di quegli Imperatrice, e Donna,
Cotanto li sean tutti riuerenza;
Hauea scritto a le falde de la gonna
Il suo bel nome, ed era l'Innocenza
Candida il volto; candida la vesta,
Lieta al sembiante, ed a la frõte honesta.

Menana

Menaua seco compagnia seguace
La gentil Donna, che tanto s'honora;
Coronata di spice iua la Pace,
E la Tranquillità, che'l crin s'infiora;
La Purità, ch'a Dio cotanto piace;
E la Securità qual dente fora;
E la Piacenolezza, e la Quiete,
E la Seuerità più, che mai liete.

Fra tante belle schiere, che ghirlanda,
D'intorn a Christo scan si lieta, e spessa;
Giua il buon Ladro, ch'a la destra banda
Gratia hebbe di veder sua croce messa;
Al qual, mentre, ch'a lui si racomanda;
Fece il Signor si bella alta promessa,
Con la sua croce in spassa ei sen camina;
E spesso a lui più ch'altri, s'auicina

Fortunato ladron più ch'altro huom mai,
Che'l suo donasse, che di pochi giorni
Dal bosco vscito, oue tanti anni fai
Hor a q̃sti, hor a q̃gli oltraggi e schorni,
Poscia in quel dì, tocco da santi rai
Di suoi begli occhi a Dio repente torni;
E trasi lieta pompa, e si felice,
Entrar nel ciel con tanto honor ti lice.

Giuan

Giuan dinanzi a l'alto Rè due Donne,
Le quai son miniſtre in ciaſcun loco;
Si care a lui, che ſtar lontan non ponne,
Oue che ſia giamai, molto, nè poco;
Che di color contrario hanno le gonne,
L'vna di neue par, l'altra di foco,
E come nel veſtir, così nel volto,
L'vna de l'altra differente molto.

Ha queſta bella del color vermiglio,
Sempre acceſe d'amor le luci ſante;
Ha quell'altra ſeuero e graue il ciglio,
In bel, pudico, verginal ſembiante;
Ambe ſon prime nel diuin conſiglio (te;
Se bene hor queſta, hor quella ſiede auan
L'vna ha ſpada in mano, e'l libro in ſeno,
D'odor ſoaue ha l'altra vn vaſel pieno.

Tre altre poſcia, che parean ſorelle
A l'alta Donna, ch'è veſtita a bianco;
L'vna a l'altra ſi ſimile, e ſi belle,
Che d'vn parto parean, nõ pur d'vn frãco
Le loro inſegne ĩ mano haueano anch'elle
E qual dal deſtro lato, e qual dal manco
Giuan hel gran trionfo celeſte,
Adornè anch'elle di leggiadre veſte:

Chiaro

Chiaro elmo ha l'vna su la nobil testa,
A questa man lo scudo, a quella l'hasta;
Non meno a sofferir, ch'a vincer presta,
Se co'l mondo si pugna, e si contrasta;
E la corazza sù la vaga vesta:
Nè par però men bella, nè men casta,
Tien l'alta vn bel liuto, e par, che'l tẽprè,
L'altra vna sfera, che si gira sempre.

Vengon tre altre, e par ch'ognun l'inchine
E piu, che l'altre le gradisca, e stime.
E con ragion però che son diuine
Queste vltime, eh humane quelle prime,
E dal Regno, che non ha mai fine,
Per la strada del ciel bella e sublime,
Par ch'elle sian le guide, e le lumiere,
C'han da condur quelle beate schiere.

Eran l'alte donzelle di ch'io scriuo,
Vna vestita a bianco, vn'altra a verde,
Simile a puro, e trasparente riuo,
Et a bel mirto quando più rinuerde;
La terza a rosso e d'vn color si viuo,
Ch'a lato a quello ogni grã fiãma perde.
Mostra la diua de la gonna rossa.
Ch'ella d'assai via piu, che l'alta possa.

E ne dan ancor le nobil Alme,
Tolte da Christo da si lunga noia;
La quai co'lauri in mano, e con le palme
A lei, via piu, ch'altre, mostran gioia;
E mentre elle portar terrenne salme,
Di seguir lei nulla si stanca, e annoia:
E san che solo del suo foco acceso,
E Dio dal cielo su la terra sceso.

Queste, ed altre del ciel, donne gradite
Iuan al ben Trionfo, fu bel degne;
Perche quante virtu mai furo vdite
Ornar terreno, nè celeste ingegno;
Tutte ne la sua morte insieme vnite
Fur co'l Signor, su'l glorioso legno;
Onde, com'elle han parte a la vittoria,
Cosi conuien, che l'habbian a la gloria.

Il caro, v'fiede l'alto Imperadore,
Che gemme, ed oro non rẽdeano adorno;
Era vna nube sparsa d'vn folgore,
Ch'al puro Sole a mezo il ciel fea scorno,
L'habito illustre, e'l suo pprio splẽdore.
I lauri che'l bel crin cingon d'intorno,
Sono i suoi stessi rai, ch'vn tanto Duce
Nõ si può d'altro ornar, che di sua luce.

Sonan

Sonan per l'aria angelici contenti
Ouunque l'alto, e nobil pompa paſſi,
Canore voci e placidi ſtromenti
Si trahean dietro e Fere, e piante, e ſaſſi,
In mezo a le beate alme ſplendenti,
Quel Rè ſi caro Dio, cheto non ſtaſſi,
Ma canta verſi con la ſacra lira, (ſpira:
Che'l nume vſato ad hor, ad hor gl'in-

Cantate al gran Signor, cantate noue
Lodi (dicea ver le belle Alme volto).
Poi ch'egli ha fatto ſi mirabil proue
Il caro popol di catena ha ſciolto,
E con la deſtra che'l ciel regge, e moue
Il ricco ſcettro al Re de l'ombre ha tolto,
Ed a gli occhi del mondo ed a noi moſtra
La ſua clemenza, e la ſalute noſtra,

Ricordato del grande ardente zelo,
Onde ab eterno ſua pietà l'accese,
Per liberare il mondo, aperſe il cielo,
E l'alta ſua giuſtitia fè paleſe
E'l diuin verbo, auolto d'human velo,
A ſodisfar per noi, qua giu diſcese,
E i termini del mare, e de le terra
Vider ſua luce, e i Regni di ſotterra.

La

La terra, e'l mare, e lidi piu lontani
Faccian festa al dator de la salute:
Cimbali, e cetre, e tube, e voci, e mani
A dir l'alte sue lodi, non sian mute.
Hoggi è q̃l dì ch'è tolto a i colli humani
Il giogo de l'antica seruitute.
Con questo, ed altro quel diuin Poeta
Inuitaua a cantar la gente lieta.

Continuando il canto il Rè giocondo,
De l'altre opere mirabili non tacque;
Si come pria, che frabicasse il mondo,
Lo spirito del Signor sen gia su l'acque,
E come il ciel, la terra, e'l mar profondo,
Ed ogni cosa senza seme nacque;
Ed dala sua parola su produto,
Con dir; Facciasi, solo il mondo tutto:

E come pria ch'ergessa l'alta mole,
Il vago lume l'alto Dio produce;
E qual il buon dal reo sceglierssi sole,
Diuise da le tenebre la luce:
Come fece la Luna, e fece il Sole,
E la notte, ch'adombre, e'l dì che luce;
E fè le stelle solitarie erranti,
E gli altri del ciel lumi, che son tanti.

Cantò

Cantò, come la terra, e l'acqua, e l'aria
Empiè di tante guise d'animali;
E tutti in foggia gli adornò si varia;
A quai diede le squame, ed a quai l'ali,
A quai la lana, che'n color si varia
Hoggi cotanti; a quali il pelo, e quali
Armati il corpo, quali inermi ha fatti,
E i piu di loro a gli altrui commodi atti.

Come la terra, ch'era vota, e nudo, (ni,
Vuol, che d'herbe, e diante s'empie, ed or
E nel suo grembo i bei metalli chiuda,
Onde crescendo il mondo piu s'adorni:
E come tutto il bel lauor conchiuda
Il gran Fattor nel corso di sei giorni
E'l settimo, che poi celebre sue;
S'acqueti, e cesse da l'alte opre sue.

Cantò con notte quel diuin cantore,
Che par da mezo l'Alma se le suella;
Come hauendo Dio fatto in si poche hore
Questa, del mondo, machina si bella,
Creò poi l'huom per farnel possessore.
Chi'l mondo tutto fè con la fauella
L'huom solo formar volse di sua mano,
Per farlo a se piu caro, e piu sourano.

E prima,

E prima, che'l buon Rè più in là proceda
Humil si volse al suo grā padre Adamo,
Quasi perdon, per dir di lui, gli chieda
E quel cui nulla allhor potea far gramo;
Nō pur cō gli occhi par, che gliel cōceda
Ma dica; Di pur figlio, perche'l bramo;
Diā lode a Dio poscia, che'l mio peccato
Cagion di tanta gloria al mondo è stato.

Nè li basciò, che di sua mano il faccia;
Ma il (dicena) l'alta sua sembianza,
E dove ogni animal conuien, che giaccia
Col uolto a terra, pieno di baldanza;
L'huō solo ir fece eretto in ciel la faccia,
Che miri la sua patria, e la suā stanza;
E fere, e augelli, e pesci, & altre cose
Tutte, che sè; sotto i suoi piedi pose.

E poiche a l'huom si altamente fatto;
Egli hebbe ogni altra cosa sottoposta
D'alto stupor gl'ingōbrò gli occhi a fatto
Et da lato gli uolse un'ampia costa,
E nè formo la Donna, e la fè ratto (sta,
De l'huō compagna, e lor fu legge impo
Che l'un da l'altra mai non sia diuiso,
Ed hebber per albergo il Paradiso.

E posti

E posti in lor balia gli alberi tutti
Del giardin fortunato, che son tanti
D'vn'arbor solo loro interdisse i frutti,
Sotto tremenda pena; e gl'ingnoranti
Dal serpe astuto ad ingordigia indutti
Dispregiando di Dio gli ordini santi;
Quel pomo in vista amabile assaggiaro,
Ch'a lor fu poscia, ed a noi tutti amaro.

Onde sbanditi dal terren felice
E da le riue di letitia piene
Fer vita altroue afflitta, ed infelice,
Ambo duo condennati a varie pene,
E come arbor, c'ha infetta la radice,
Ogni suo ramo ad infettar poi viene;
Cosi lor macchia venne a dilatarse,
E sopra tutti i successor si sparse.

Vedea il grã Dio q̃st'huom medesmo poi
Che fè Signor del mare, e de la terra
E gli dia tanti de' tesori suoi
Precipitar morendo, anch'ei sotterra
Nè gioua punto ai valorosi Heroi
Il far co'vitij mentre visser guerra;
E quel, ch'al ciel pose dolore interno,
Ir tutti preda del nemico eterno.

Deliberò d'vſar la ſua pietade,
Senza che a la giuſtitia ſi deſrodi,
E non hauendo l'huom poſſibiltade,
Mandò il ſuo figliol, e ne'terreni nodi,
Fatto huom s'auolſe la diuinitade
Perche sù'l legno aſſiſſo d'aſpri chiodi,
Poſſa ſanar l'altrui con le ſue piaghe,
Ed huom ſol, per tutto il mondo paghe.

O di noſtra ſalute opra ſtupenda
(Eſclama il cantor ſanto, ed alto intona)
Acciò che la giuſtitia non s'offenda
Al ſuo proprio figliol Dio non perdona,
E per che l'alta ſua clemenza ſplenda,
Il proprio figlio in ſacrificio dona;
Coſi le due virtu, che fan conteſa,
Han di pari l'honor ne l'alta impreſa.

Coſi le porte apre il Signor che chiuſe
Eran del ciel e le tartaree ſpezza
E queſto bel ſubietto ſi diffuſe,
Tra via cãtando, il Rè cõ grã dolcezza
E pien di ſomma gioia, al fin concluſe,
Che non minor di Dio fu la grandezza
(Se ben come opra ſua douea amarlo)
In ricourare il mondo, che'n formarlo.

E la

E la Vittoria, e la Letitia in tanto
Spiegauan per quell'aria le belle ale,
E gioioſe applaudeano al nobil canto,
Coronate di fronda trionſale. (cãto,
La vaga Fama hor'd'vno, hor d'altro
Sen vola ã h'ella, ſpeſſo il ſuo immortale
Spirto pon dentro a la ſonora tromba;
Onde la terra, e'l ciel licto rimbomba.

E'l Tempo ancor, che vecchio lieto ſpiega
L'ale ſue, l'vna bianca, e l'altra negra,
E dinanzi a l'Eterno humil ſi piega,
E di trar quello iſtante ſi rallegra:
E che dia fine a ſue fatiche il prega,
E chiuda il corſo ſuo con fin ſi allegra:
Poi che non ſpera di recare al mondo,
Anno mai piu ſi fauſto, e ſi giocondo.

E gl'innocenti pargoletti amori,
Che di ſanti deſiri accendon l'Alme
Pinti le penne a mille bei colori,
E'nghirlandate di vittrici palme,
Verſan pioggie ameniſſime di fiori
Su i crin di q̃lle ſchiere illuſtri, ed alme;
Di che ciaſcun ha la faretra piena,
E ſpargono d'odor l'aria ſerena;

In quel primiero, e bel giardin ch'eterno
Ha quasi'l fiore, o il Sol formōti, o chine,
Oue duo vecchi illustri hāno il gouerno,
Che mai non gionser di lor vita a fine,
Condutte egli ha le schiere da l'inferno,
Ch'esser denno del cielo cittadine:
E tosto tornerà l'Alma celeste
A ripigliar la già lasciata veste.

Andranno al sasso ehe'l bel corpo serra,
Sasso felice a tanto honor degnato,
E'l corpo, che qual l'Alma su sotterra
Da la Diuinità sempre guardato,
Ripiglierà, non graue, mortal terra,
Ma lieue eterno, e tutto a pien beato,
Agil a gir su l'acqua e per l'inane,
Sciolto da tutte qualitati humane.

In quel punto, che'l Sol l'aria colora,
E l'humide ombre si dilegua intorno,
Insieme vniti dal sepolcro fora
Vscirà'l corpo d'alta luce adorno.
E la bell'Alma, al modo, che'n q̄ll'hora
Insieme vniti escono il Sole e'l giorno,
Fuor del grande Oceano, che gli asconde,
Rallegrando co'l ciel, la terra, e l'onde.

I messaggi del dì già uengon fuora;
(Disse il Profeta al ciel, gli occhi riuolto)
Ne guari può indugiar la Aurora
A trar de l'onde il rugiadoso volto.
Tẽpo è ch'io parta, che mi chiama l'hora
E'n questo dire, ouer, che tutto auolto
D'un ampia nube ò sciolto in aria fosse;
Da la uista di Pietro dileguosse.

Qual'huom, che cinto d'ōbre oscure e dẽse
Sẽ uà la notte, e'l torchio acceso ha inãzi
Che d'intoppo securo, e d'error tiense
Ma pria, ch'al chiuso si ricouri, e stanzi,
Vento improuiso il uiuo lume spense;
Si che confuso, gir non può qual dianzi:
Tal parue a Pietro di restar dapoi,
Che'l Profeta si tolse a gli occhi suoi:

Sparue il Profeta, e sparue prima a volo
E simulacri di quell' Alme belle,
Come pria di Lucifero dal polo
Sparuero ancor le schiere de le stelle;
E si rimase il santo Apostol solo
Qual era allhor, ch'egli vscì fuor di q̃lle
Tenebre de la grotta folte, e cupe;
Ma non lontan da la scabrosa rupe.

Il fine del Vndecimo Pianto. M 3

PIANTO
DVODECIMO.

Già lieta vscia del mar l'Aurora bella
E'l ciel rẽdea di color mille adorno,
L'aria, e la terra, e l'acqua, e la sua stella
Ridean piu de l'vsato a lei d'intorno:
E non senza cagion come quella
Ch'ambasciatrice, e scorta era d'vn giorno
Il piu fausto, il piu vago, il piu lucente,
Ch'vsciſſe mai del sen de l'Oriente.

Spirto di mai non piu sentiti odori,
Essalauano e poggi, e campi, e valli,
Pareã l'herbe smeraldi, e gemme i fiori,
E le ruggiade lor perle, e cristalli.
Gli augei de' pigri nidi vscendo fuori,
Fean sopra verdi rami allegri balli:
E con note, che selua vdir non sole
Salutauan cantando il nouo Sole.

Non

Non ſpuntò mai ſi luminoſo, e grande
Su'l carro ardẽte il vincitor de l'ombre,
Squarciando il velo, che la notte ſpande,
Nuuol nõ laſcia in aria, che l'adombre,
Aura ſuaue da diuerſe bande
Spirando, par, che l'vniuerſo ingombre:
Già uede Pietro vſcir il Sol di Gange
E'l mondo rider tutto, ed ei ſol piange.

Vede ogni coſa, oue che miri, allegra
L'afflitto Pietro, da ſe ſteſſo in fuore,
Poiche la notte già dorata, e negra
Sparue, pur ſente vn non so che nel core
Che'l conſola talhor, ma no'l rallegra,
E quaſi ſcema parte del dolore,
Sen'ammira egli, e non sà quel, che ſia
Tardo di core ai detti d'Iſaia,

Gira per tutto gli auidi occhi a torno,
Che deſir nouo il cor timido adeſca.
Si marauiglia, ch'è ſi puro il giorno,
E nel campo a diporto alcun non eſca:
Poi ch'egli ha fuor guardato d'ogni itor
Ed huõ nõ vede alcũ; bẽche gl'ĩcreſca, (no
Volge'l piè a la città del deſio tratto
D'vdir, a pieno quel, ch'iui habbiã fatto.

Mentre del ſuo gran Rè cerca d'vdire,
E che neſſun v'appaia, homai ſi lagna,
De le mura crudeli ecco huomo vſcire
Fuor vede in atto, che ſi doglia, e piagna;
Pargli a l'aria del corpo, ed al veſtire
Vn di quei, che nel duol piu l'accõpagna;
Vede, ch'egli era, mentre ſi appreſſaua,
Vn di q̃i, che'l Signor più forte amaua.

Come ambo, & anco di lontan, s'han viſti,
I duo, dal ſommo Rè cotanto amàti;
Chi potrà dir de'doloroſi, e triſti
Le lagrime quai furo, e gli vlulati?
Tu, che maggior de gli altri Euãgeliſti,
Gli alti miſteri al mondo hai raccontati;
Poi ch'io no'l sò ridir, per me l'eſplica,
O dammi il tuo fauor, tanto ch'io'l dica.

Con alti pianti, e rotti da ſignozzi,
E con note di duol ſi ſalutaro,
E come foſſer d'egual macchia ſozzi,
Ch'eſſi ſian'viui e morto il Signor caro:
Stã chini il volto, e quaſi lingua mozzi,
Cominciano a parlarſi; eſcon le paro-
Le tronche fuor di bocca, e ſceme, tanto
Le ſoffacaua, e le vſurpaua il pianto.

Dch

Deh dimmi (gridò l'vn toſto che diede
Loco il pianto a la voce, ed al deſio)
Dimmi del mio Signor: ſe ſi concede
A chil negò, che dica il Signor mio
Con quanti mezi l'alma la ſua ſede
Laſciò ſcacciata da quel popol rio?
Cercaron dare a la ſua morte ſpatio,
Per goder lungamente del ſuo ſtratio?

Che voi, ch'io dica? imagina (riſpoſe
Il giouane gentil quant'egli meſto)
Quai ſon le Fere, a la cui rabbia eſpoſe
Sua vita il Signor noſtro; e ſaprai'l reſto
Deh, per quel petto, in cui vedeſti coſe
Dormendo, ch'altri vnqua non vide deſto
Dimmi (dicea del ciel l'vſcior futuro)
Le pene, e'l fin del noſtro Rè, quai furo.

Se toſto ti ſi renda il caro obietto,
Onde hora altrui durezza n'ha diuiſi:
Dimmi quanto ſeguì, poiche del tetto
Crudel ſon fora, e'l grand'error commiſi
Se ben coſa vdir lieta non aſpetto:
Cōmincia a dir, ſtiamci quì preſſo aſſiſi:
Oue venir non puote huom, che ne turbe;
Fuor de le ſtrade, ſecuri de le Turbe.

Se ben di tornar toſto a la dolente,
Del Signor madre, e mia, cura mi preme
La qual ſolinga, e tra nemica gente
Del ſuo freſco dolor ſoſpira, e geme;
Farò quel, di che preghi coſi ardente
Diſſe corteſe, e s'auuiaro inſieme,
E ragionando, tutta via raddoppia
Il pianto amaro la dolente coppia.

Piu ti dirò (dicea) che s'hor m'inuolo,
E ſe lei laſcio per alcun momento;
Deſio d'incontrar te mi moue ſolo,
Di cui, non che pietà, gran doglia ſento,
Ben è di ſaſſo il cor che non ha duolo
(Riſpoſe a lui) de l'aſpro mio tormento
Onde via piu ti prego, che non tacci;
Ma al mio deſir pietoſo ſodisfacci.

E ſotto oliui, e palme, e tra virgulti
Rinchiuſi, oue piu nero il terren ſembra,
Per ſtar dal ciel, nõ che da gli altri occulti
Ambo ſi fero a le già ſtanche membra
Di duo ceſpiti ſeggio, e da ſingulti
Mentre la fiera hiſtoria ſi rimembra;
Il giouane aſſalito tacque alquanto;
E coſi poi ruppe il ſilentio, e'l pianto.

E qual

E qual sarà de i perfidi inhumani,
Che piu col ferro quel bel corpo offese,
Quando'l feruor de i petti, e de le mani,
Raffreddato sarà, che si gli accese;
Che ragionando de gl'indegni, e stranì
Martir del nostro Christo, e de l'offese;
Dal pianto, e da le lagrime si tempre;
E che'l cor di pietà non si gli stempre.

Tennero il nostro Rè dentro il palagio
Del Principe crudel de i saserdoti,
La notte tutta, e ben pare al maluagio
Popol, che pigra oltra l'usato ruoti; (gio
Non che'l vegghiar rincrescagli, e'l disa-
Ma acciò che tosto nel suo sangue nuoti;
Rotò la notte a lor pigra noiosa;
Ma notte non fu mai tanto doglioſa.

Le noue ingiurie, gl'inuditi scempi,
Da far pietosa ogni arrabiata tigre,
Con che le fer la notte i guerrier empi
L'hore passar, ch'iuan possente, e pigre;
Chi sarà mai, che narri, o pur contempi?
Credo, che'l ciel di bende oscure, e negre
Per non ueder, si copri gli occhi tutti,
E'l Sole s'indugiò ne i salsi flutti.

Per non ueder partir il maggior Sole,
Spunta questo minor tardi fu visto,
E ben mostrò nel viso, che si duole,
Vscendo poi si nubiloso, e tristo
Venuto il dì, che l'empia turba vole,
Fan consiglio; e legato adducon Christo.
Al tribunal di chi lo scettro in mano
Tene in vece del Principe Romano.

E benche odio; e furor gli sproni, e porte;
Fren di religiõn pur li ritenne
A non passar del Preside le porte,
Per riuerenza di quel dì solenne;
Ond'egli vscio ver lor fuor de la corte:
Ed vccider colui che del ciel venne
Per darci vita, il popol reo non paue,
E nel pretorio entrar stimò si graue.

Chi potrà dir le colpe, e le querele,
Ch'innanzi al nouo giudice li danno,
Per farlo al giudicar via piu crudele?
Dicon (quando altro i rei produr non fan
Ch'a l'imperio ribelle, ed infedele, (no
Nel suo disnor s'adopri, e nel suo dãno,
E che di uolontà le turbe muti,
E vieti il dare a Cesare i tributi.

Che

Che non ſatio l'ingordo ſuo deſio,
Che di terreno Rè titol s'vſurpe;
Oſa figlio nomarſi del gran Dio;
Perche'l diuin, non pur l'humã deturpe.
Mora gridan rabbioſi, mora il rio,
Q di croce, o di morte uia piu turpe.
E d'ira, e d'alte grida il popol tona;
Vrta l'vn l'altro, e lungi il rumor ſona.

Coſi di uerno horrido, boſco Alpino,
Quãdo gioſtran piu uẽti, o rã.o inſieme;
Suol dar alto fragore, e ſcoſſe, e chino(me
L'un arbor, l'altro intrica, e graua, e pre-
E coſi'l mar ſe'l turba Euro o Garbino,
Onde ſour'onde ſpinge, e muggia, e fre-
Talche lontan da l'arenoſo lito, (me,
Rimbõba il fiero orgoglio, e'l grã mugito.

Il Romano, che sà de gli empij Hebrei
L'alterezza, il liuor, gli odij e le frode;
S'inſegna d'addolcir gli animi rei,
E ſcioglier l'Innocente; e perche egli ode
O pargli udir, ch'ei ſia de' Galilei,
Ratto al palazzo il fè menar d'Herode;
Ch'e quì uenuto(ha pochi giorni) il fiero
Si com'buõ del ſuo Regno, e del ſuo ĩpero.

Gran

Gran tempo il crudo Herode egli ha desire
Di vedere, e d'vdire il Signor nostro;
Per cui tanti già il padre fè morire
Fãciulli, e'l figliuol suo l'horribil mostro,
Ond'hebbe alto piacer del suo venire;
E che gli sia qualche gran segno mostro
De l'alta sua virtù gia spera, e brama,
Di cui tanto sonar s'ode la fama.

Prendon gl'inuidi Hebrei noua speranza;
Ch'al desio lor s'ageuoli la strada,
Menandol quiui e con magior baldanza
Procuran, che sù'l legno a morir vada,
E perche'l Rè, che'n crudeltà s'auanza
Al padre, snudi in lui piu l'empia spada
Gli appongon de gli eccessi, e de' difetti;
Ond'egli, e'l Regno suo tema, e sospetti.

Domanda il Rè superbo di più cose
L'huõ, ch'è'l vero saper del padre eterno;
E nulla al crudo vnqua il Signor rispose,
Ond'egli, e'suoi guerrier l'hebbero a scher (no
E riso in loro, e marauiglia pose
Ch'a quei, c'hanno del popol il gouerno,
Huom si fatto, ed a lui habbia mai dato
Tema di Regno, ò gelosia di stato.

E do-

E dopò molto dimandargli e molto,
Poiche ſi vide la riſpoſta in vano
Attender tanto; a giochi, e ſcherzi volto
Il Rè piu ch'altrui accerbo, ed inhumano
Di bianca veſte, per ludibrio auolto
Rimenar fello al Preſide Romano,
E ſcendo l'vn de l'altro aſpro nemico,
Hora ſi fa con ſi bel mezo amico.

La ſciocca plebe, e gl'inuidi Tiranni,
Quì congregati, ſtrepito fan grande;
Che l'Innocente a morte ſi condanni.
Vedete, come Herode a noi'l rimande
Che'n lui cagiõ nõ truoua, onde'l cõdãni,
Il Preſide dicea. S'opre nefande;
Degne di morte non haueſſe ei fatto, (to.
(Gridano i rei) non l'hauriã noi quì trat-

Mena ſeco il Signor dentro la reggia,
De l'eſſer ſuo lo chiede, e del ſuo ſtato;
E'n tãto il popol fuor freme, ed ondeggia
Qual mare a piè d'alta montagna irato.
Viẽ fuor piu volte, e ſempre par, che veg
Piu incrudelir q̃i Rei, ne ſa turbato, (gia
Com'egli in tanto intrico ſi riſolua;
Benche'l deſir ſia ſempre che l'aſſolua.

Grida

Grida à tua voglia, e latra, bruggi e fremi
Empie, rabbiosa, irrational plebaccia
(Dicea fra denti) non farai, che scemi
Del douer ponto, e si gran fallo io faccia.
Non vuol la legge de la santa Temi,
Ch'a torto offẽda altrui, pche a te piaccia
Non, per seguir tua voglia iniqua, e rea;
Lascierò l'arme de la bella Astrea.

Ma perche'l mar, quando ha maggior for-
Non è terribile tanto, e perigliose, (tuna
Com' vn popol, ch'armato si raguna,
E corre a danni altrui fiero e rabbioso:
Vsa souente per placargli, hor una
Destrezza, hor altra il Preside ingegnoso
Qual buõ nocchier, che sù'l gouerno siede
Hor l'onda rompe, hor al mar aspro cede.

Mille vie tenta il Preside, e riproua
Di far, che'l nostro Rè libero sia;
Com'buõ, che sà, ch'altro nõ è, che muoua
Quei Principi, che inuidia, e gelosia:
Ma tutte in van, quãto più fa, nõ gioua.
Che i capi rei tiran la plebe ria,
La qual de la sua morte fatta ingorda,
Quel sol intende, ed a tutt'altro è sorda.

Man-

Manda la Donna sua più d'vn messaggio
Nel tribunale a dirgli, ed essortarlo (gio,
Ch'q̃ll'huõ giusto, e pio nõ faccia oltrag
Ma di mano a Giudei cerchi di trarlo;
E che correr non debba (s'egli è saggio)
Col furor di quei ciechi a condannarlo,
I quai da serpe d'atra inuidia morsi,
Con tanta rabbia sono a lui ricorsi:

E ch'ella pria, che'l Sol gli ombrosi veli
Dal volto hauesse de la terra sgombri,
Veduto ha segni e vision crudeli,
Ond'ancor desta par, che quasi adombri:
E che costui ben che'l suo nome celi (bri;
Sotto humil forma, e corpo humano ingõ
Esser non può, che nasca d'huõ mortale,
Nasce d'vn Dio, e certo anch'egli è tale.

Che'n aria lui seder sour'alta nube
Veder le ha parso, e'n maiestate adduto;
Di schiere e, e d'arme cinto, a suon di tube
Chiamar quasi a giudicio il mõdo tutto;
E veder gente, ch'arda, uccida, e rube,
E sangue, e fiamme la città per tutto
E lui, che di sua man folgori ardenti
Sopra gli autor de la sua morte, auenti.

E simu-

E ſimulacri oſcuri, ed ombre larue
Quella notte di lor la tenner cinta,
E coſe altre piu rie veder le parue,
Che la laſciar nel letto quaſi eſtinta.
Nè d'altro, che di queſto, poiche ſparue
Il ſonno, e lei ſouien dal timor vinta;
Nõ perche'l maggior ſia di ch'ella tema,
Ma che di tante viſion, fu eſtrema.

Il Vicario di Ceſare, che volto (ſiero;
Del Signor noſtro a ſcampo haue'l pen-
Dentro ſi turba, e ſi ſcolora in uolto
In aſcoltando il meßo horrido, e fiero;
E tanto piu d'opporſi al cieco, e ſtolto,
Popol diſegna, e porgli inanzi il vero:
E far due proue (s'eſſer può ſi ſcaltro)
Toglier la furia a l'vn, la morte a l'altro.

Farò lor dice (e tutta via con arte)
Che del ſuo error punito ſi correggia;
E'l fece flagellar, finche le ſparte
Di lunor mẽbra a pena egli in piè regga
E ſperando il furor ſedar in parte
De l'infiammata plebe, come il vegga
Iui apparir con mal concio, e domo;
Il menò fuora, e diſſe; Ecco quì l'huomo.

Pria

Pria che moſtraſſe a le rabbioſe genti
La di ſangue, e liuor tinta perſona;
Oltra gli aſpri flagelli, di pongenti
Ruſchi, man cruda il noſtro Rè corona,
Il capo, a cui le ſtelle piu lucenti,
La su non potrian far degna corona;
Qual giouane di fior le tempie auinto,
D'acute ſpine, è quì trafiſſo, e cinto.

Di ſpine incoronato, il capo ſanto,
Verſa pioggia di ſangue d'ogni intorno;
E'l corpo auolto di purpureo manto
A la crudeltà ſteſſa recò ſcorno:
Ciò ben douea ſpetacol fiero tanto
Di coſi fatto illuſtre habito adorno
Con canna in man per ſcetro, e tal diade-
Appar del ciel la Maieſtà ſuprema. (ma.

Ecco l'huom diſſe, e'n queſto lor rinfaccia
Gli ſciocchi lor ſoſpetti, e gli odij indegni
C'huō, che ſi aſflitto, e miſero ſi giaccia,
D'ingombrar Signoria, d'occupar Regni,
Contra ragion, ſi timidi li faccia;
E ben conoſce, e vedea chiari ſegni,
Che'n lui colpa non e, che ſi gli impute,
Ma non che ſappia l'alta ſua virtute.

Non

Non sà chi sia'l Signor, nè che si dica,
E parlando di lui profeta sembra;
Ecco l'huõ, che de l'huõ la macchia antica
Laua co'l sangue de le proprie membra;
Ecco l'huõ, che cõ Dio l'huõ tanto amica,
Che'l fallo suo qual pria, non si rimẽbra,
E per dir tutto; Ecco l'huom santo, e pio,
Che di Dio s'è fatt'huõ, per far l'huõ Dio.

Ecco il purpureo Re l'alto Tiranno, (ge,
Ch'a torui il Regno alta ingordigia spin
Ecco l'arme, che moue a l'altrui danno,
Ecco la spada, che vibrando stringe;
Ecco l'insegne, ch'ondeggiando vanno,
E'l numeroso essercito, che'l cinge,
Par che lor dica, ne fauilla estingue (gue
Del fiero ardor, che incende e petti, e lin

Com'huõ, che caldo del liquor, c'ha forza
Di far le menti humane e triste; e liete;
Per molto ber, l'ardor non si gli smorza;
Ma quanto più ne bee piu li vien sete;
Cosi nel popol reo cresce, e rinforza
L'odio, e'l furor, non che si tẽpri, ò queti;
Quãto più veggõ, che'l Signor già lãgue
Tanto più ebri desian di gir del sangue

Vn'al-

Vn'altro modo al Perfide fouenne,
Che faluar il signor parue a lui buono;
Douendo ei fare al dì festo, e solenne
D'vn reo degno di morte al popol dono,
Propose lor de' due, ch'a nomar venne
Se volean, ch'al lor Rè desse perdono.
E s'vdirno gridar quasi vna voce,
Saluisi l'altro, e mora Christo in croce.

Il vostro Re dunque volete voi
(Disse) ch'a tetra morte io vi condanni.
Rè non habbiamo altro, che Cesar noi
(Esclamaron quei scribi, e quei tiranni)
E chi Rè, fassi è de' ribelli suoi,
O Re vero si sieda, ò'l mondo inganni;
Se tu lasci costui, gridan que' rei,
Amico del gran Cesare non sei.

Queste parole nel mal fermo petto
L'incanto fur, che'l crudo aspide mosse;
A morte il condannò, tanto il rispetto
Humano puote, e'n publico lauosse
Le man, con dir del giusto sangue netto
Io son di lui. Quasi basteuol fosse
Ad alleggiar la colpa, ond'egli è graue;
E con lauar le man l'Alma si laue.

Laua

Laua pur l'empia man che sempre nera
L'Alma del sangue sia, che versar feo,
Crudel; ma la tua colpa e ben leggera
A lato a quella del maluagio Hebreo,
C'hebbe la mente si ostinata e fera;
Ch'esser ti fe, contra tua voglia reo:
Miser, che per minacce si mal forte
L'autor di vita condennasti a morte.

Ne gli bastò, de gli huomini presenti
Il testimon chiamar, e de' lontani;
Ma pregò il Sole, il cielo, e gli elementi,
Quando l'incauto si lauò le mani:
E quanti Dij, e Dee credon le genti
Che sia vendicator de' falli humani,
Ch'eterna, oue ragion di noi si chiede,
De l'innocenza sua facesser fede.

Facesser fede eterna, che non sue
Quest'huõ di suo voler dannato, e morto.
Nè s'appagò dirlo vna volta, e due,
Hor d'ira acceso hor di paura smorto:
Ma'l popol empio, a le parole sue
Via piu duro diuien. S'ei more a torto
Vendetta il mondo del suo sangue pigli
Soura noi (grida) e soura i nostri figli.

Ahi padri iniqui, e quanto ai figli altrui
Fu men, ch'ai voſtri voi, dannoſo Herode
Se ben fu ſi crudel, ch'ancor da noi
Quaſi de l'orbe madri il pianto s'ode.
Quei nati a pena, e morti i premi ſui
Hauranno in ciel, v'ſenza fin ſi gode,
Ei voſtri ſon da voi non ancor nati,
Sotterra a morte eterna condennati.

tanca de' cacciator ne' Monti ſchiera,
Dopò gran corſo, e lunga aſpra conteſa,
Con tanta gioia, e plauſa intorno a Fera
Non ſaltò mai da veltri giunta e preſa:
Cõ quãta allhor la turba ingrata, e fiera
Del giudice crudel la voce inteſa;
Addoſſo al buon Gieſu gittò le mani,
Ver lui correndo e proſſimi, o lontani.

Apparuer toſto i legni horrendi, ch'erti
Ne l'aria ſon perch'iui huõ reo ſia meſſo
Qnantunque vil, che mortal pena merti,
Ch'apparecchiati bauean iui da preſſo
Vedi ſe di ſua morte eſſi eran certi
Molte hore inanzi, ed al Signore ſteſſo,
Per dar di crudeltà via maggior ſegni:
Poſer ſopra le ſpalle i duri legni.

Qual

Qual fu a veder il Rè del ciel portare
Soura gli homeri ſanti, l'alta croce,
Ond'ei pender douea, e tra l'andare
Con verghe, e sferze, e con terribil voce
Empi ſergenti fremere ed inſtare,
Acciò che affretti i piè via piu veloce,
Ed ei medemo la ſua bara porte
Al monte deſtinato a la ſua morte?

De l'arbor grãde, che'n su'l tergo l'a preſo,
O quanto eſſer douea graueſo il pondo?
Poi che'l gran faſcio era in q̃i rami appe
De'falli, e de gli error di tutto il mõdo (ſo
Marauiglia non è, ſe ſotto il peſo
Geme il Signor che tutti ha meſſi al fõdo
Ma le cagion medeſme, ond'era graue
Credo, che'l fenno a lui parer ſoaue.

Qual fu a veder l'alto Signor caduto
Sotto l'incarco graue, che l'atterra?
Ed io crudel ſon viuo, ed ho veduto
Il bel viſo ſtampar fangoſa terra?
Mi marauiglio come a darli aiuto
Non ſi deſtaſſer l'ombre di ſotterra,
O da pietade, e riuerenza addutti,
Non ſcendeſſer dal cielgli Angeli tutti

Non

Non per pietà, quando le par che falla
(Se l'empia turba a lui si mostra pia)
Ma per desio di tosto iui portalla,
Oue del sangue suo vermiglia sia?
La croce al buon Signor tolse di spalla,
E ne grauaro vn, ch'incontrar tra via:
A vn'Simon Cireneo la miser sopra;
Nè Giudeo volser porre, a simil opra.

Presero ancor nel suo cader sospetto,
(Il nobil capo già di sangue essausto)
Che pria, ch'el Monte fosse, ch'era eletto
Al sãto; e (in quãto a lor) crudo ho locau
Tra via nõ si moriße, õde'l diletto (sto;
Ch'essi attendean d'vn giorno cosi fausto
Breue si fesse, ed a l'ingorde brame
Mancaße il cibo degno di lor fame.

Si come a fioca, e quasi estinta lampa
S'infonde adhor, ad hor graßo liquore,
Perche la debil sua languida vampa
Vigor riprenda, ed arda per molte hore,
Cosi'l reo stuol, che d'ira e d'odio auampa
Vorria poter ne' membri del Signore,
Del sangue scemo riempir le vene,
Perche bastasse a via piu lunghe pene.

Del graue peſo di quei legni ſcarco
Il gentil corpo, che l'hauea già ſtanco;
Di quel, de' noſtri tanti falli, carco;
Trahe verſo il monte l'angoſcioſo fianco;
Dietro accompagna l'honorato incarco
De la natura l'Imperfetto, e'l Manco;
Che ſpera, al ſangue bianco far ſuo volo,
E riempir le vote ſedie in cielo,

Gia dinanzi il Signor, e Simon dietro,
Duo ladri a i lati, c'ntorno il popol rio:
Colui co'l letto in ſpalla, e co'l feretro,
V viuo, e morto giaccia il buon Rè mio
(O'che compagna, ò che ſpettacol Pietro)
E di farlo morir tanto han deſio,
Ch'a i rei nõ par che mai q̃ll'hora gi̇̃ga,
E ſia mille anni ogni dimora lunga.

Ecco la pompa altera, e trionfale;
Con che'l Rè noſtro vſcio de la cittade,
Oime quanto da quella deſeguale,
Con che v'entrò quel giorno in maieſtade
Quando ſopra humilſſimo animale
Aſſiſo, a l ſuo paſſar ſpargea le ſtrade
D'altri rami e di veſti il popol reo;
Che venne incontro, e tanto honor il feo

Oue

Oue son gli atti detti, che'n sua gloria,
Popul disleal, quel dì cantasti?
Come a dator di pace, e di vittoria
Con palme, e con oliue l'honorasti.
Come t'vscir si tosto di memoria?
Come si tosto di parer mutasti?
L'altr'hier di tãto honor ti parue degno
Hoggi'l meni a morir sopr'vn'vil legno

Iua turba appo lui di popol molto,
E di Donne per duolo e pietà smorte,
Che si batean souente e petto, e volto;
Facendo alto ramarco, e pianger forte:
A cui la nobil faccia il Signor volto,
Pallida gia, de la vicina morte:
La sacra lingua in tai parole sciolse;
Che'l zelo ardente in timor freddo volse

Presandoui d'horrore, e di pietade
Par, che'l sangue ne'membri mi si gele;
Filie (disse, e nomò l'alta cittade,
Ch'io dir non oso, poi che si crudele
Ruina le minaccia) non versate
Sopra'l mio corpo lagrime, e querele,
Ma fien lagrime, e stridi da voi sparti
Sopra voi stesse, e sopra i vostri parti.

Che uerrà dì (forse il tempo insta, e preme)
Quando le madri misere diranno.
O fortunati ventri, ou'hà man seme
Non fè mai frutto, e petti che nō hanno
Vnqua nudrito, e perche'l duol si sceme,
Brameran gir sotterra, e pregheranno
I sordi muti, che lor cadan sopra,
Che'l terren s'apra, e li diuori, e copra.

Giunti su'l Mōte agone īfausto, e piazzà
Di rei dannati a vergognosa pena
Pose la turba scelerata, e pazza
In bocca al Rè del ciel, ch'a morir mena,
De fele, e di vin misto horrida tazza,
Acciò che si ristori, e prenda lena
Del sudor, che versò la nobil fronte
Nel trar del legno, e nel salir del monte.

De l'horribil mistura al primier saggio,
Chiuse il Signor le labbia, e ber nō volle,
Bastò per adempir l'altrui presaggio,
Farsi del reo liquor la bocca molle,
Mirando del mio Rè l'indegno oltraggio
L'aspra selce del Monte si fè molle,
Il duro sasso per pietà si spetra,
E i petti de gli Hebrei si fan di pietra.

Non

Nõ è piu tẽpo d'operar verga ò sferza,
Ma chiodi, e lanze su'l bel corpo, omai,
Giunser su'l Mõte, ch'era giorno a terza
Il che del Sol mal si conosce a i rai,
Che rugginoso corre, e pugne, e sferza
(com'altri disse) i destrier piu che mai
Per euitar se può viste si atroce,
Quãdo il buon Rè poser quegli empi in croce.

Del crudo monte al piu eminente loco
Mani, e piè gli trafisser d'aspri chiodi,
Benche affigerlo al legno, o nulla, ò poco
A chi non vide i dispietati modi:
La ferità, gli scherzi, il gaudio, e'l gioco
Scioglican de' mãbri le gionture, e i nodi,
Mẽtre adeguar co i legni, e trarli vonno
In parte, oue per se giunger non ponno.

Sopra la nobil carne, e il legno sodo,
Scarcan ruuide man graui martelli,
Le dure punte, ò incontrin vena, ò nodo,
Fan di sangue spiccar viui ruscelli:
Dã sorte, e credo il ferro stesso e'l chiodo
Ch'è men duro del petto di quei felli,
Schifi e ricusi, e quanto può s'arretri,
Che'l diuin piè nõ rompa, e mẽ penetri.

Il trar pria de l'angusta, e chiusa vesta
Porse al corpo gentil doglia infinita;
Che suelser gli empij da la nobil testa:
L'aspra corona, ch'impedia l'vscita:
E ritornando poi l'altra, e funesta
Spina calcata là onde era vscita;
O rompendo altra, ed altra vena,
Pensa qual fu del nostro Rè la pena.

Trasse la veste mentre si rinuersa,
Ruscei dal cuoio laccrato interi,
Inchiostro il sãgue par che'l corpo versa,
Che tanto flagellar quei Masnadieri.
Di piaghe, di liuor, di sangue aspersa
La carne santa, e'n mezo a birri fieri
Il Rè del ciel dishonorato, e nudo;
Chi da mirarlo hebbe occhi, bẽ fu crudo.

Se d'hauer visto ti souien mai, Pietro
Scoglio, ou'irato mar salta, e percote;
Che poiche l'onda si ritira in dietro
Pioue anco, e spuma la bagnata cote;
Cosi stima che sangue viuo e tetro
Piouan le sante mẽbra, homai già vote;
Dapoi, che gli spogliar l'vltima stola;
E tutto il corpo era vna piaga sola.

Il fine del duodecimo Pianto

PIANTO
DECIMO TERZO.

Pianti, ſoſpiri, e duol fidi compagni,
Che foſte da me longe quælche ſpatio;
Tornate, e non ſia piu, che ui ſcompagni
Da gli occhi, e dal mio cor, di uoi nō ſatio
La terra piu, che mai da mi ſi bagni;
Diſſe Pietro, eſclamando a tanto ſtratio,
E mentre l'un ſegue, e l'altro intende;
Da gli occhi d'ambo una fontana ſcēde.

Fece il Preſide porre, accioche deſti
Alto timor (dicea) ne' buoni, e rei,
Su'l capo di quei legni atri e funeſti,
(E forſe il fece ad onta de gli Hebrei)
Vna tabella, oue leggaſi; QVESTI
E Gieſu Nazareno Rè de' Giudei.
Eran le note Hebree, Greche, e Latine,
Scritte non ſenza inſpiration diuine.

Che si come tre lingue le piu belle,
Son queste, e le piu degne, ch'el mondo
E douunque si scriua, e si fauelle, (vse
Si son con tanto honor scritte e diffuse;
Cosi composto il titolo di quelle,
Par, c'habbia tutte l'altre in se rinchiuse
E uoglia dir, che'l Re che pende (sãgue,
Per saluar tutti ha sparso iui'l suo sãgue.

Lo scritto a molti de gli Hebrei dispiacque
E fanno alto rumor, perche'l corregga;
Ma di mutarlo al Preside non piacque;
E vuol, che qual lo scrisse, tal si legga
Là, doue il pregio del signor si tacque,
Benche nome di Re darli si negga:
Che per dargli il suo titol, si douea
Re del cielo chiamar, non di Giudea.

Per opprobrio maggior, locar tra dui
Rei mostri hor ẽ di l'Agnel puro e biãco
E perche fosse a gli auidi occhi altrui
Il trionfo crudel piu splendido anco,
Alzar quei ladri in alto a par di lui;
L'un al suo destro lato, e l'altro al mãco;
E fu'l buon Re dannato fra gl'iniqui,
Per far ueraci i sacri libri antiqui.

O pouero,

O puro, ò dolce, ò salutifero angue
Sempre d'amor ardente, e di pietade;
Che per dare a noi vita pendi essangue
Nel gran deserto de l'humanitade
Non consentir che'l pretioso sangue
Onde (mercè de l'alta tua bontade
Son hoggi e terra, e legni, e ferri aspersi,
Per noi, da le tue piaghe indarno versi.

Visto il Rè giusto in croce il popol empio,
Non spegne del furore, anzi il racende:
Che la Deita rinfacciasti, che'l tempio,
Che vuol rifar, chi'l capo illustre offende
Con canna vile, e'n trouar nouo scempio
Tra lor cõme di pregio, si contende:
Nè passar sãno un sol momento in vano
D'oltraggiarlo hor cõ lingua, ed hor con (mano.
Ei tutto ardente d'amoroso zelo,
Quando fremean piu fieri nel suo danno
Padre (disse i santi occhi al zãlo al cielo)
Perdona a costor prego, che non sanno
Quel, ch'essi faccian. Qui si il fosco velo
Sgõbra, volesse dir, che'n su gli occhi hãno
E bẽ mostra, che'l padre i prieghi ascolti
Ch'a quella voce si conuerser molti.

De la più rea masnada è più feroce
Furon veduti molti, e molti ratto,
Ch'vscì dal sacro petto quella voce;
Gittar l'arme, e'l furor tutto in vn tratto
E'l mio Christo adorar sù quella croce,
La, doue tanti opprobij gli haueán fatto.
E chiamarlo Signore, e Re superno,
E figliol vero del gran padre eterno.

Molti si fer di perfidi fedelī
Á q̄i suoi prieghi e posar l'haste, e ferri.
E come man del cielo gli occhi sueli,
Già vedō quanto in ciò si pecchi, ed erri:
E molti più che pria ciechi, e crudeli;
Vah tu dicean, ch'in vn momento atterri
Del tempio antico la gran mole altera,
E'n tre giorni il rifai si com'egli era.

Desti a gli altri salute, ed a te stesso
Salute, al gran bisogno dar non puoi
E lo schernian cosi. Diceagli spesso
L'un de' dui ladri, già consorti suoi;
Se tu sei Christo se tu sei quel desso,
Deh salua te medesmo, e salua noi.
E quasi, a paro de la turba stolta,
A biasmo del Signor, l'empio si uolta.

Il

Il destro ladro, e fu ben destro, e saggio;
Poi che in vn dì rubò ricchezze eterne;
A cui de gli occhi santi il . viuo raggio
Tocco del petto hauea, le parti interne
A l' altro, ch'al Signor fea tãto oltraggio
Miser, che non ha fè, ne'l ver discerne;
Si volse con parole acre e seuere,
L'error suo graue dandoglia a vedere.

Nè tu (diceua a lui) di Dio pauenti,
Che tra noi pende, e'l vedi cieco, ed odi;
Poi che insieme cõ gli altri empij serpẽti
La velenosa lingua vibri, e snodi:
Degno di pena sei, se non ti penti
Quãto ciascũ, che'l fera, e sferzi, e'nchio-
E tu n'ãdrai cõ lor giù ne l'inferno (di:
A sentir foco, e gelo, e duolo eterno.

Se noi quì, duro legno in alto tiene,
Giusta sentenza, aspro martir ne diede,
Anzi son poche, e queste maggior pene,
Per darci eguale a l'opre la mercede
Ma costui, ch' vnqua altro nõ fè, che bene
Che soffra tanto duol qual ragion chiede;
Quando mal far non sia, che pena porti,
Il dar salute a gli egri, e vita a i morti.

Indi volto al buon Re, che tutto aſperſo
Del nobil sãgue haueagià l'aſpro legno,
Souengati di me, benche peruerſo,
Quãdo uerrai, Signor, nel tuo bel regno,
Humile diſſe. A cui'l Signor conuerſo,
Nõ pur nõ ha l'alta preghiera a ſdegno,
Ma riſponde ſereno e gli occhi, e'l viſo,
Hoggi meco ſarai nel Paradiſo

O'gratia, ò don mirabile, o parole
Da far l'ombre e ſtupir la giu ſotterra?
Cõtẽpla un'huom ch'afflitto hor ſi dole,
Che l'habbia il padre abbãdonato in ter
E come quando eſce di nubi il Sole, (ra,
Cosi'l ualor deſtando, che ſi ſerra,
Co'l ſuo Diuino aſcoſo in human uelo,
Vn ladro aggrega a la città del cielo.

Percioche ei diede poco dopo quella
Alta uoce, e dolente oltra l'vſato
(Di che piu ſi ridea la turba fella) (to?
Dio mio, Dio mio, che m'hai tu abbãdona
Che'n rimembrarlo, par, che mi ſi ſuella
L'Alma integra dal petto addolorato:
Quaſi'l corpo ſi doglia, e ſi quereli,
Che tutto in man ſi laſci a quei crudeli.

Non

Non per te stesso (credo) ma per noi,
Tu gridasti in quel ponto, ò Re superno.
L'humanità si dolse, e i figli suoi,
Che tanti anni siam preda de l'inferno;
Ramaricar per te, tu non ti puoi,
Ch'abbãdonato t'habbia il padre eterno,
E come può lasciarti in forza altrui,
S'egli è sempre in te, tu sempre in lui?

Vdendo, del ladron l'ardente fede,
Pietro, la lingua per dolor perdeo. (de,
Non già, ch'inuidie l'alta ampia merce
Ch'egli ha Christo, ò la bontà ch'ei seo:
Ma del suo graue fallo piu s'auede,
E si scorna in vdir, ch'vn ladro, vn reo
Confessi il suo Signor così deuoto, (noto.
Quando egli il nega, a cui piu, ch'altr'è

Dunque (gridò, come'l dolente Piero (noda
La lĩgua scioglier nõ può, che'l duol gli an
Ad huom, cui nudo un tanto popol fiero
Scherniſce e ingiuria, e sferza, e fere, e'n
Si cõe al Re del ciel posſẽte, e uero (chioda
Si volge in croce un reo, l'adora, e loda,
E dagli (essẽdo anch'ei già nudo in croce)
Quanto può dar co'l cuore, e con la uoce?

Ed

Ed il negotio, che tante volte il vidi
Dar legge a l'onde, e poner freno a i ven
E venir presi voluntarij a i lidi (ti
I pesci, per suo amor ne l'acqua ardenti;
Ed vbedir a lui quai serui fidi
Gli humani morbi, e i corpi più di spẽti,
E gli empi spirti de l'altrui seno,
E'l viso farsi vn Sol chiaro sereno.

Il caro al buon Giesu, che dopò lui, (ua;
L'amabil Pietro, sopra ogn'altro ama-
Oltre, che dolce, e pio de' danni altrui,
Souente a par de' proprij l'agrimaua;
Quasi si pente d'hauer dato a lui
Cosa che'l suo dolor cotanto aggraua:
E studia, quanto può, di consolarlo;
E di quel nouo suo pensier ritrarlo.

Deh dimmi (disse Pietro, e maggior duolo
Mostra portar, che no'l premea poco ante)
Dimmi una cosa, ch'a pensarui solo
Par, che dal petto il cor già mi si schiãte:
Mentre bersaglio del rabbioso stuolo,
Sãgue a terga piouean le membra sante,
L'afflitta madre del Signor, che fea?
Lunge, ò da appresso il suo dolor vedea?

Ed

Ed ei, l'afflitta madre, non già madre;
Ma infelice di donna simulacro,
Ch'orba si doglia in bẽde oscure, ed adre,
Abbraccia, e bacia il piè de l'arbor sacro,
Onde pende il buon Re, tra gente ladre,
E del sangue, ond'ei tanto fa lauacro,
Cõ gli occhi laua il legno, e le rincresce,
Che far no'l possa a i mẽbri, onde il san-
(gue esce.
Laua cõ gli occhi il trõco, ou'ella aggiũge,
Poi ch'al corpo la sù giunger non pote
E chi vedendo lei, pietà non punge,
Ben ha murato il cor d'alpestre cote.
Dal preso legno mai non si disgiunge,
Mẽtre altrui forza, ò duol nõ ne la scuote
Scossa al fine del duol graue, ed intenso,
Languida cade, e perde lingua, e seno.

Da terra, come corpo senza vita,
Debile, a pena io la solleuo, ed ergo;
E non potendo d'acqua darle aita,
Quel santo viso del mio pianto aspergo:
Figlio (dicea) dapoi, che la smarrita
Anima tornò al petto, ou'hail suo albergo
E'n chiamar figlio, par, sì roca geme,
Che l'anima, e la voce escano insieme.

Figlio

Figlio eterno di Dio, quà giù mandato,
Forza, mẽte, e ſaper del tuo gran padre,
Sangue mio, lume, e ſpirto, e vital fiato,
E vita ſteſſa di tua aſflitta madre;
Chi di ſi chiaro, e ſi tranquillo ſtato,
Tra procella m'inuolue oſcure, ed adre?
E qual onda crudel contra noi s'erge,
Te di braccio mi toglie, e me ſommerge?

Io, che poco anzi lui da l'Angel ditta
Lieta, e felice ſour'ogn'altra Donna;
Hor ſon più, ch'altra miſera ed aſflitta,
Che deſolata pianga in negra gonna.
Poi che rimango a tante doglia in uitta,
Piu dura, figlio, io ſon, che la colonna,
Oue t'han meſſo, piu, che'l ferro cruda,
C'hoggi del tuo cruor ſuperba ſuda.

Piu volentier, ſe da te gratia impetro
Che teco figlio in compagnia mi meni
E piu pronta la giu ti verrò dietro,
Per quei Regni ſi triſti, ed inameni
A viui, e per quell'aere oſcuro e tetro;
Che mai ne'luoghi lieti, e ne'ſereni
Quà su non fei, dal dì, che ti produſſi;
Mentre a te piacque, che con teco io fuſſi.

Goda

Goda & io di veder, come al tuo lume
Fuga quell'ombra eterna, e si disfaccia;
E come la caligin si consume
Al bel chiaro seren de la tua faccia:
Dou'arda piu il terren, piu l'aria fume,
Iui piu ardita il tuo fauor mi faccia
Che dico? Ah figlio, la mia Fè sostieni,
Perch'ella il duol, ed il desio raffreni.

Con queste, ed altre dolorose voci,
Sfoga il suo duol la madre lagrimosa:
Mette pietà ne' sassi, e ne' feroci
Petti de' duri Hebrei toccar non osa.
T'ho detto parte di sue pene atroci,
Che tutte dirle, egli è impossibil cosa,
Dir posso ben come la lingua scioglia,
Ma chi potria narrar quanto si doglia?

Non bagna (credo) il mar si duro scoglio;
Che l'alta Donna non mouesse a pieta;
E nel popol crudel cresce l'orgoglio,
E d'abbracciar quel legno al fin le vieta;
Vietale, ch'iui sfoghi il suo cordoglio
Come cosa che'n parte la racqueta;
Suelta a forza dal tronco, indi s'alloga
Men che può lunge, e la sua pena sfoga.

Men-

Mentre gli atti racconta, e le parole
De l'alta madre, e de le turbe infeste;
E come di se stessa ella si dole,
Che senza il caro figlio in vita reste;
Ruscei di neue, che si sfaccia al Sole;
Gli occhi pareano de l'Vscier celeste
E benche lagrimando si dilegue,
Vuol tutta via che dica, e così segue.

Già spiega Morte intorno a i chiari rai
De' diuin occhi le sue nubi, ed ombre;
E ne bei membri non è parte homai
Che nero gelo non occupi, e ingombre,
E perche lume vgual non spense mai,
Credo ella stessa, a sì gran fatto a d'om-
E pigra, e stupefatta il piè la porte, (bre;
Douendo al Rè di vita ella dar morte.

Attonita non men trema l'oscura (entra
Morte in pẽsar, ch'ella ne gli occhi hora
Di lui, che fosse il dì l'alma Natura,
Ch'egli uscì fuora del beato uentre;
E la madre restò Vergine e pura.
Mancan gli spiriti nel bel corpo, e mẽtre
E mancã, al popol reo graua ed increfce;
Che troppo tosto di tormento egli esce.

Esa-

E ſapendo il Signor, che di ſua uita
Mortal il punto eſtremo già s'appreßa;
E ch'ogni coſa allhora era eßeguita,
Ab eterno del padre a lui commeſſa,
Acciò ch'a pieno ancor foſſe adempita
Non pur del ſuo morir l'alta promeſſa;
Ma quanto da quei ſaggi vnquaſi ſcriſſe
Del modo de' martiri, Ho ſete diſſe.

Che ſete è queſta, ò Signor mio, ch'aſſale
L'anima ſanta tua ne l'hora eſtrema?
Sete per noſtro amor, che maggior male,
(S'eßer poteſſe) il tuo bel corpo prema,
Sete de la ſalute uniuerſale,
De' uiui, e morti anſietate, e tema;
Che'l nobil sãgue ond'hoggi nõ ſei ſcarſo,
Non ſia per tutti ma per molti ſparſo,

Di uarij modi di tormento vaghe,
Vn uaſo iui tenean le turbe fiere
D'acuto aceto pien, quaſi preſaghe,
Che'l buon Signor chieder douea di bere
Per lo ſangue, che nerſan le ſue piaghe,
Per le percoße, ond'ha le carni nere;
Per q̃lla doglia, e per l'interna ambaſcia,
Che sẽte il corpo allhor, che l'alma il laſcia.

Il pronto al mal ministro, che temprato
Hà l'vno, e l'altro amaro, aspro sciropo;
Subito corse al vaso apparecchiato;
Lieto già dal successo a sì tristo opo.
Presa vna spugna il traditor mal nato,
A scherzo intorno la coprì d'hissopo;
Prima del reo liquor tutta l'asperse,
Indi a la bocca del Signor l'offerse.

Qual cor sarà che non si rompa, e spezzi
Se ben fusse di pietra ò di diamante;
In dir gl'indegni oltraggi, e le fierezze
Fatti al Rè giusto, e dal reo stuol errãte,
La bocca, onde uscia al mar delle dolcezze
Ond'hebbe il mondo tante gratie, e tãte;
Si vide allhor da man sozza, e crudele,
Punger d'aceto, amareggiar di fele.

La bocca, onde desiosi huõ talhor chiuso
Piu di sotterra, in suo eterno i lumi;
Di lui, che tanto bel fece a nostro vso,
Tanto mar, tante fonti, e tanti fiumi,
Dopò cotanto per noi sangue effuso
Non ha pria, che'l suo fiato si consumi,
Mã, che li porga d'acqua vna vil goccia;
Ma'l trisio humor, che piu l'agraui, e nocia.

L'empio

L'empio copier, c'hain man ruuida canna,
In vece d'aureo vaſo a' bei lauori;
Al Re del ciel, cui mortal ſete affanna,
Poſe in bocca gli amari aſpri liquori:
In guiderdon de l'acqua, e de la manna
Che'egli a ſuoi diede de l'Egitto fuori,
Quando li riuocò dal lungo eſſiglio,
E li traſſe di giogo, e di periglio,

Prima, che chieda bere, e'n man del padre
Lo ſpirito raccomandi, ancor non ſciolto;
A Maria, poco fuor de l'empie ſquadre,
Volſe i ſanti occhi, o'l ſanguinoſo volto;
Ecco Donna il tuo figlio (nè di madre
Titol le diede) diſſe; Indi a me volto;
Ecco tua madre; ond'io per mia la piglio;
E d'humil ſeruo honor mi diè di figlio.

Ella madre, e Regina, ella l'oggetto
Sarà de' miei penſier, da hoggi inanzi,
Mentre ſpirito di vita hauro nel petto,
Ch'eßer potrà, che poco me n'auanzi.
Leal ſeruo di lei, come diletto
Diſcepol del figlio era io poco anzi:
E poi che Morte l'vn de'duo m'ha tolto
Adorerò de l'vn ne l'altra il volto.

Hor

Hor come, a queſto dir, lo ſpirito a Dio
Ella ancor nõ rendeo ruppe a dir Piero)
Quando ſpogliar del gran titol s'udio,
Via maggior d'ogni Regno, e d'ogni Impe
Come a ſua cara madre, il figlio pio (ro?
Si moſtrò ne l'eſtremo sì ſeuero?
Come nel ſanto dir fu così breue,
Quando maggior conforto a lei ſi deue?

Breue riſpoſe) il ſuo figliuol le parla,
Perche più non l'affliga, e l'addolori,
Non per ſeuerità, nè per priuarla
De' buon conforti, e da gli uſati honori,
Nõ uolſe in su'l morir, madre chiamarla,
Come ſoleua a' tempi piu migliori,
Ch'era gran fatto, ſe quel Nome udiua,
Che'n su quel punto ella reſtaſſe uiua.

Il proua in me, benche mi faccia degno
Di tanto honor pria che dal mõdo parta
Nel teſtamento, che ſi fè su'l legno;
Oue'l ſangue fu inchioſtro e'l corpo carta,
E penna il ferro, a pena udendo, tegno
L'alma su'l cor, che par che'n due ſi par-
Tante parole non udì in quel punto, (ta.
Da quante fu ſaette il mio cor punto.

Correa

Correa del flebil giorno l'hora seſta,
E dopo l'atra, ed horrida beuanda;
Compito egli e, diè uoce, che non reſta
Che far di quanto di la su commanda
Il padre eterno al mortal figlio, e in q̃ſta,
Il capo, c'ha di ſpine ampia ghirlanda,
Su'l petto illuſtre, il Signor, già chino,
Fuora mandò lo ſpirito ſuo diuino.

Toſto che dal bel nodo, ond'era auinta
L'Anima glorioſa ſi diſciolſe,
L'humana crudeltà da pietà uinta,
De l'indegno ſuo fin quaſi ſi dolſe.
E come il Sol, per non ueder eſtinta
La luce di chi'l fè, la ſua ne tolſe;
Così credo, s'haueſſe il ciel potuto,
Aſconderſi, egli ancor hauria uoluto

Le tenebre occupar, piu che mai ſpeſſe
Il terren tutto, e l'aere d'ogni intorno:
Nè tempo fu, che Luna a Sol doueſſe
Far (come ſuole in nouilunio) ſcorno.
Tu'l uedeſti, ed ogni un credo'l uedeſſe;
Che ſi fè notte in su'l piu bel del giorno,
Vidil (riſpoſe Pietro lagrimando)
Bench'era io prima, de la luce in bando,

E qual

Fu ben ragion, che cosi gran ventura
D'esser Vergine, e graue senza pondo,
Di trapassar le leggi a la Natura,
Di partorir il Saluator del mondo,
Fosse concessa da l'eterna cura
A fanciulla di cor pudico, e mondo;
Per esser lei d'ogni virtude essempio,
CHRISTO de l'aluo suo si fece Tẽpio

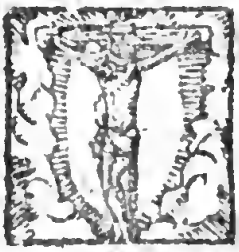
Non fu, nè sarà mai cosa, che arriue
A lo splendor di cosi bel sereno.
Egli è pur ver, che a pena sen'descriue
Con mille carte vna scintilla a pieno:
Percioche tutto q̃l, che ha essenza, e viue
O ch'egli è piu di lei, ò ch'egli è meno,
Il piu di lei è sol l'eterno Dio,
Il meno è tutto quel, che non è Dio.

A l'intelletto humano vago au'ene,
(Ch'alzarsi a le sue lodi si presumi)
Come al fume, che meno ogni hor diuiene
Quanto piu sale, e forza è si consumi:
A che, tentar d'annouerar l'arene?
De l'Ocean, del Firmamento i lumi
Temerario il pensiero, e troppo ardito,
Chi pensa di por fine a l'infinito.

IL FINE.

CAPITOLO
AL CROCIFISSO
Nel Venerdi Santo.

DEL REVERENDO PADRE
Don Angelo Grillo.



HOggi rimena il Sol quel giorno infausto,
Che'n sù l'altar de l'aspra croce il figlio,
Per me s'offerse al Padre all'Holocausto.
Ben degno io son, se conosciuto ciglio,
Da mesta memoria hoggi mi toglio,
Di pianger sempre in sempiterno essiglio
Ma dove trouero pianto, e cordoglio,
Che la minima pena adegui in parte
Del suo martire, e del Giudeo l'orgoglio
E dove hauer potrò l'ingegno, e l'arte,
Si che pareggi il miserando caso,
E faccia per pietà pianger le carte?

Tu

Tu m'inſpira Signor, ſia mi Parnaſo
Hoggi il Caluario, e Muſa la piangente
Madre il tuo duro, e diſpietato Occaſo:
E'l fianco aperto, ond'eſce il gran torrente,
Che laua il mondo, ſol ſiami Helicona;
Nè ſpegna altroue la mia ſete ardente.
Nè cinga queſte tempie altra corona,
Che la pungente, ch'al ſuo capo ſanto
L'ingiuria fè, ch'a lagrimar mi ſprona.
E voi penſieri miei ſalite in tanto
In su 'l monte funeſto, e'n su quel legno,
Ou'il mio Chriſto è addolorato tanto.
Cercate iui ogni piaga ed ogni ſegno,
C'habbiano sferze e ſpine, e lãcia, e chiodi
Impreſſo nel ſuo corpo inclito: e degno.
Entrate ne i diſgiunti aperti nodi,
E come Api ingegnoſe i ſucchi a i fiori,
Quiui pietà ſuggete in dolci modi,
E portate i dolciſſimi liquori,
In medicina a queſta mente infetta
Dal rio veleno de'ſuoi proprij errori.
Portate homai la manna benedetta,
Ne l'horrido deſerto del mio core,
Ch'ogni affetto famelico l'aſpetta.
Siate tanti archi ò voi del mio Fattore
Ferite atroci e ſtrali penſier miei,

Et io berſaglio al mio languente Amore.
Feriſcimi Amor mio: ò doue ſei
Fa che l'anima mia ſia fiſſa ancora,
Con le potenze ſue, coi ſenſi rei.
Dammi le piagne tue, degn'è ch'io muora,
Ch'io peccai ſolo, e ſolo a me ſi deue
Queſta Croce, che t'ange, e t'addolora.
Deh perc'hora non sfacciomi qual neue,
Amoroſa fornace a la tua fiamma,
E'n pianto io quì non mi riſoluo in breue
E perche non reſto arſo a dramma a dramma
Si c'hormai teco io mi conuerta in ſoco,
A tanto ardor, ch'i ſaſſi algenti infiamma
O morte, ò de' dennati infame loco
Non piu ſarai a vituperio, e ſcorno,
In te il morir fie ben fauore non poco.
Queſto infelice, e lagrimabil giorno
Farà il tuo nome venerando ſempre,
Piu che d'ogn'altro, ch'alzi al cielo il cor
E'n fin che'l Sol le fredde neui ſtempre, (no
Di gratie il ſangue ti fara fecondo,
C'hor pioue in te di ſi diuine tempre.
Reggi su'l dorſo piu lieto, e giocondo,
Il tronco, e la bilancia, ou'il gran prezzo
Hoggi ſi libra del comprato mondo.
Soſtieni il legno pur, ou'in diſprezzo

Ponder

Prẽde il mio Christo, ou'il pprio tormẽto
Non fu giamai di far tai proue auezzo:
Ma forse non ascolti il mio lamento,
E le tue gratie, l'oda il mio diletto
Signor, ch'io miro in sù la Croce spento.
Ahi dolce amor, è questo dunque il letto,
Che dopò tante incomparabil pene,
T'ha preparato il tuo popol eletto?
Son queste ò membra di martirio piene,
Le molli piume in serico serrate,
Pender in Croce, con le aperte vene?
Quest'è il guanciale ò tempie, oue posiate;
Vn spinoso diadema intorno auuolto,
Per cui sete di piagha incoronate?
Hanno gli augelli il nido, e'n tana accolto
Giace l'Orso, e nõ haue hoggi il mio Chri(sto
Ou'il suo capo appoggi, ò poco, ò molto.
Sù le proprie ferite afflitto e tristo
Sostiene il corpo e sangue; hor quãdo mai
Spettacol si crudel fu inteso ò visto?
E perch'ei faccia pompa de'suoi guai,
E de l'Hebreo furore ignudo pende,
Ond'il freddo il suo duol piu iaspra assai.
Ignudo è il Re de i Re, che'n cielo stende
Il bel manto di stelle, e l'ampia terra
Di cosi belle vesti ornata rende.

La ricchezza del ciel, ch'a noi diserra
Tanti tesori, ohime, povera ignuda,
E fatta preda a chi la sparge, e atterra:
Ahi ch'esca, ahi che beuãda amara, e cruda
Hoggi gli porge in cima a una uil canna
La turba iniqua onde lo pasca, e illuda.
Questo ingrato Giudeo, quest'è la manna,
Che nel deserto in cibo egli ti diede?
Ahi come gli occhi tuoi l'inuidia appãna:
Questo è dunq̃ il liquor, c'hoggi in mercede
Tu rendi al tuo cultor vite crudele,
A chi vita ti diè serbi tal fede?
Amareggiami il gusto ò amaro fele
E bagna questa bocca, onde si spesso
Offeso fu lo mio Signor fedele.
O fel diuegna lo mio pianto istesso,
Si ch'il beua, e'l suo mal ne' miei tormẽti
Proui, se tanto è a peccator concesso.
Et sè puon tanto i miei preghi dolenti
Di si pictosa stampa il cor s'imprima,
Pria fatto molle da gli effetti ardenti.
E così l'vn con l'altra Amor comprima,
Che da le piaghe sue resti piagato.
E del suo duolo il simulacro esprima:
Consentitelo ò pianghe, ò mi sia dato
Da voi ch'entrando in voi l'anima mia

Goda

Goda il ſuo Chriſto in ſi doglioſo ſtato.
Deh porte ſanguinoſe in voi mi ſia
Conceduto l'ingreſſo, e a ferri acuti
Priuilegio maggior più non ſi dia.
Non ſiate ſcarſe a me de voſtri aiuti,
Com'io vi ſon di lagrime, e di doglie
A così gran mercè pochi tributi.
Fate che s'il cor mio da praue voglie
Perſuaſo, da voi mai ſi diſgiunge
Di Chriſto il latto aperto allhor l'addoglie
E'l ferro, ch'i ſuoi piè paſſa, e congiunge
I miei traffigga, s'vnqua il paſſo io mouo
Al rio ſentier, ch'a morte eterna giunge,
E s'opra mal con t'empie man m'approuo,
Sentono il chiodo rio, fra neruo, e neruo,
Che fora, ohime, le ſue con duol ſi nouo.
E'l pungente diadema, ond'il proteruo
Popol l'incoronò mie tempia ſtringa,
S'al mondo giogo, io mi ſoppõgo, e ſeruo.
Care ch'ouunque io miro, io mi vi finga
Piaghe amoroſe, e nei viſiui oggetti (pïga
Veggia il mio Chriſto, e'n croce ogñ me'l
E qual, s'auuien, ch'a gli occhi altri ſi metti
Vn roſſo vetro, ciò, ch'ei mira ſembra
Di color tal, ben c'habbia uarij aſpetti.
Coſi di lui le lacerate membra

Sianmi

Siami cristallo, e'n ogni loco io veggia
Per loro, il mio Signor ch'il ferro smẽbra.
Siami specchio amor mio, e'n tem'auueggia
Che piu crudel d'ogni Giudeo t'vccido,
Quãdo questa mia mẽte erra, e vaneggia.
Deh non voler che lo tuo sangue fido
In arena sia sparso; e se pur sono
Terra, non sembri vn'infecondo lido.
Fa ch'io conosca, e riueris ca il dono,
C'hor mi fai di te stesso, e sempre intenda
De la tua voce dolorosa il suono:
Fa, che con la tua Madre in croce io penda,
Con la tua Madre, ohime, c'hoggi le ciglia
Meste a te volge, e par che morte attẽda.
Deh dolente Maria, che marauiglia
E se morir desij s'in vita resti
Vedoa sposa, orba madre, orfana figlia?
Ben teco io piango a gli angosciosi, e mesti
Tuoi pianti te, ch'addolorata io miro
Fra morti, e fra spettacoli funesti.
Deh non basta il figliuol s'anco il martirio
Nõ và la madre? ahi non più madre, solo
Tromba d'ogni mestissimo sospiro.
Mira pendente in croce il suo figliuolo
Piagato si, che sembra vna sol piaga
Fonte di sangue, imagine di duolo.

Vor-

Vorrebbe dir meſchina: ma l'impiaga,
Et occupa l'angoſcia, e la ſpietata
Turba di morte, e di tormenti vaga.
Chi l'vrta, chi la ſpinge, è calpeſtata,
Pur giunge al tronco de la croce al fine,
Più dal dolor, che dal ſuo piè guidata.
E gocciauanle ſopra le diuine
Stille di ſangue, ch'i tre chiodi fieri
Trahean dal capo ſuo con l'empie ſpine.
E ben che ſempre di ragione intieri
Serbaſſe i patti, e de' ſuoi ſenſi il freno
Hauеſſe in mano, e pij ſanti penſieri.
Pur la pietà materna, ond'il ſuo ſeno
Fu ſempre molle, a lei ſciolſe la voce
In tai lamenti, ch'io mal forma a pieno.
O ſangue, ò fiume, di cui hoggi è foce
Queſt'aſpro monte, deh quale a me torni
Giù da queſt'alta, e tormentoſa Croce?
Sei dunque il latte tu ch'ai primi giorni
Succhiò il mio figlio tenerello infante
Da q̃ſto ſen, ne gli humil miei ſoggiorni?
Deh mentre ſtilli da le membra ſante
Paßami il corpo, come hor paſſi l'alma,
E imagine ſia l'vn, ſe l'altra è amante.
O pur da queſta mia languida ſalma
Traggiami il ſangue il ferro audace, e rio,

Che

Che si ne le sue membra hoggi s'incalma.
Ahi bellezza del mõdo ahi dolce, ahi pio,
Dunque il mio Giesu sei? dunque sei quello
In cui risplende la beltà di Dio?
Deh ch'io non ti figuro, ou'è il tuo bello
Viso? oue son le vaghe chiome d'oro?
Ahi che di sangue sei fatto vn macello.
Son queste quelle membra, ch'a me foro
Humili tanto, e'n obedir si pronte?
Come innocenti hor han tanto martoro?
Ma si cresceua del suo pianto il fonte,
Ch'i sospir l'assorbeua e le parole,
E sol con gli occhi le potea far conte.
Sol con gli occhi parlaua, e'l suo bel Sole
Vedea gir a l'Occaso, in si pietosi
Atti, che non ha cor chi non se'n duole.
Eransi entrambo oggetti dolorosi.
E l'vno, e l'altro segno, ed arco, e dardo.
Ambo in Croce sospesi, ambo penosi.
Quando volgendo a lei languido il guardo,
Ecco il tuo figlio, ò donna, disse, ò Giouãni
Degno sì: ma inegual, s'al cambio io guar (do.
Ben le sei caro tu, ed a gli affanni
Suoi, porgerai conforte, e cara aita,
A sostener il fascio de suoi danni.
Pur del cor se l'inaspra la ferita.

Ch'in

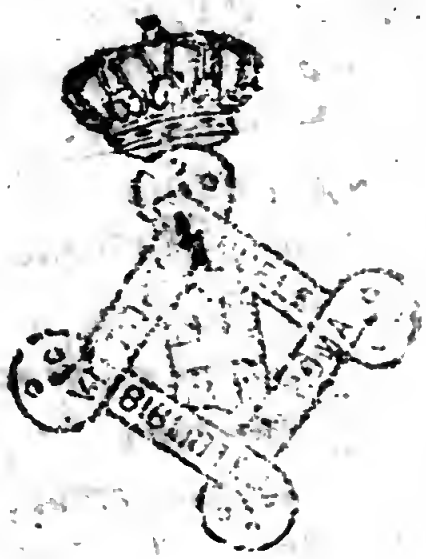
Ch'in vece del Fattore ha la fattura;
E sempre graue le parrà la vita.
Questa, o mio duro cor sia la tua cura,
Quì fisa gli occhi, quì le ciglia ferma,
Ou'ha Madre, e Figliuol pena si dura.
Langui con loro, ogni hor cõ lor t'inferma,
Che languendo, e infermandoti farassi
Sana l'anima mia debola, e inferma.
Spezzati hormai, si spazzano hoggi i sassi,
Ed apri al Christo tuo tutte le porte,
Che con le braccia aperte in Croce stassi,
Piangono gli elementi la tua morte,
Hoggi Signore, e i venti ne le grotte
Ascosti, fan tremar la terra forte.
Di nera fascia il Sol si benda, e rotte
Son le leggi del giorno, e'l mondo tutto,
Inuolue oscura, e tenebrosa notte.
E l'vniuerso, in habito di lutto
Si veste, e degno è ben, c'ha morte amara
Il suo Fattore hoggi a morir ridutto.
Deh fa, che non ti sia quest'alma auara
Di timore, e tremor, deh fa ch'io pianga,
Poi c'hoggi il mõdo di far ciò m'impara.
Deh fa ch'io senta il tuo dolore, e m'anga,
Che suol membro dal capo esser disgiũto,
Che di languire al suo dolor rimanga.

Fa

CAPIT. AL CROCEFIS.

Fa, ch'a te sia, Signor, sempre congiunto;
Et se vittima sci, ch'altare, e tempio,
Sempre ti sia, dal tuo santo amor punto.
Fa, ch'io non resti a gli ostinati essempio;
Ma saluami, e concedimi il tuo zelo;
Poi ch'opra fu maggior, p saluar l'empio
Il morir, ch'il crear la terra, e'l cielo.

IL FINE.



LEGATORIA DI LIBRI
R. C[illegible]ORICCIO
Borgo Vittorio, 26
ROMA